

ANCHE IO HO AVUTO VENTANNI ... FORSE

di
Tarcisio

Velletri, 28 marzo 2011
prima edizione
(revisionata al 17 aprile 2011)

INTRODUZIONE

Ci sono ricascato. Una volta scritto il mio primo libro avevo deciso di lasciare perdere. Poi ho avuto un ictus e mi sono sentito moralmente in dovere di tramandare ai posteri questa mia nuova esperienza. Ora non avevo più alibi e motivazioni per continuare, però la richiesta di alcuni fedeli lettori dei primi due racconti mi ha spinto a rimettermi alla tastiera.

Ed ecco qui questa ideale continuazione del primo "Miolibro", e che riempie virtualmente il periodo che intercorre da poco dopo l'abbandono di Piera fino alla prima parte di vita con Patrizia. Le due donne che hanno segnato profondamente la mia vita.

In pratica il periodo della gioventù adulta, i miei Ventanni. Lo so che non si scrive così nella lingua italiana, il computer me lo ricorda costantemente con la sua rigolina ondulata in rosso. Non mi importa. La prendo come una licenza poetica. A me piace scrivere "ventanni" e scriverò "ventanni" finché mi pare. Pace per i puristi dell'italiano ed i professori di lettere.

La motivazione di questo romanzo, in realtà, è forse più semplice. Vedo intorno a me moltissimi giovani che mi trattano da vecchio. Ma la mia età anagrafica non coincide con la mia età mentale. No, non è come i maligni pensano. Mi sento molto più giovane dell'età che risulta sui miei documenti. Mi piace dire che questa estate compio diciotto anni ... per la terza volta. E forse questa cosa è vera. La mia mente è ferma a quella estate del 1974, o giù di lì, ed ogni anno mi stupisco del tempo che passa.

Insomma è la solita storia dei miei racconti. Io li scrivo. Se a voi piace ... leggete e fate leggere. Se non vi piace, pazienza ... non avete pagato un euro !

Tarcisio

P.S.: Ogni riferimento a nomi, fatti e persone realmente esistenti è puramente casuale ... oppure no ? Non ricordo. Non ho più il cervello dei ventanni !

Velletri, 29 giugno 2010

TUTTO HA UN INIZIO ... ANCHE QUESTO RACCONTO.

Bip ... Bip ... Bip ... il suono ritmico della cassa del supermercato risuona con monotonia. Bip ... Bip ... Bip ... guardo ammirato la maestria della ragazza che maneggia le varie scatolette per mostrare il codice a barre davanti al lettore a raggi. Bip ... Bip ... Bip ... il suono continua senza sosta ... un momento, ma da quanto dura ? Non ho comprato così tante cose. Bip ... Bip ... Bip ... fermati ! Non è tutto mio ... anche se viene dal mio carrello ... Bip ... Bip ... Bip ...

Apro un occhio. La penombra della camera da letto mi avvolge pigramente nella luce incerta del mattino. La sveglia elettronica continua a bippare sul comodino in attesa di una pressione sull'apposito bottone di arresto. Allungo il braccio e "la cassiera smette di addebitarmi scatolette". Mi alzo lentamente. Le mie articolazioni sono legnose in una specie di torpore dovuto all'eccesso di gelatina dentro le articolazioni. So bene che non c'è nessuna "gelatina" nelle mie articolazioni, ma la sensazione è quella. So bene che dopo un po' di movimento tutto si "scioglie" e le mie articolazioni di cinquantenne (e passa) saranno di nuovo come quelle di un ventenne.

Apro il secondo occhio passando davanti allo specchio del bagno. Chi è quel tizio insonnolito con i pochi capelli grigi e la barba cacio e pepe che mi guarda nel bagno parallelo ? Mi avvicino per compensare l'assenza degli occhiali ... finalmente riconosco il tizio ... sono io. Un tranquillo cinquantenne con la pancetta da commendatore (obeso tipo tricheco, secondo alcuni denigratori) che si appresta ad affrontare le fatiche giornaliere.

Mentre mi lavo mi tornano in mente i discorsi fatti nei giorni passati con quel gruppetto di matricole universitarie che frequentano casa. I sorrisetti e gli ammiccamenti di quei giovinastri da strapazzo mentre ascoltano i racconti dell'altro secolo dalla bocca del vecchio Matusalemme di turno. Mi sono rivisto io alla loro età quando deridevo sotto i baffi (neri come il carbone) gli adulti di turno.

Il mio ego colpito a morte si alza furioso di colpo ed urla in faccia a tutti quei "ragazzini": "Anche io ho avuto ventanni !" ... forse ... oppure è una realtà come quella del supermercato ? Oddio ... ricordo una vita passata reale; oppure mi ritrovo in un racconto pirandelliano ad inseguire una realtà fantasma ed una vita generata dalla mente di un individuo in avanzata demenza pre-senile ?

Un brivido mi corre giù per la schiena ed abbozzo un sorrisetto a quel tizio dello specchio. L'acqua gelida a contatto con il mio viso mi assicura che, almeno adesso, non sto sognando e sono qui davanti al lavandino.

"C'ho freddo ... ergo sum". Tanto per parafrasare un detto celebre e fare un po' di sfoggio di pseudo-cultura da parole crociate.

Mentre mi infilo i pantaloni prendo una solenne decisione. Devo fare mente locale e ricapitolare tutto quello che mi è successo in questo turbinio degli ultimi trenta

e passa anni di vita. Non posso essere andato a dormire appena maggiorenne e risvegliarmi alla soglia della pensione senza sapere come. In mezzo cosa ci trovo ?

Accidenti, vecchio ciccione, ricapitola con calma e non aggiungere particolari positivi oppure non inventare avvenimenti che ti sarebbero piaciuti e invece ... come quella "storia" con Marilyn Monroe. Altro che sesso ! La Monroe oggi avrebbe l'età di tua madre ed inoltre è morta quando non avevi ancora finito le elementari, quindi ... non puoi neanche invocare il complesso di Edipo.

Come avrete notato mi ritrovo, come un novello Pinocchio, con una coscienza critica. Purtroppo non ha la forma di un grillo. Quindi non ho la possibilità di schiacciarla con una martellata ben assestata, e quindi me la devo sorbire e subire con il suo sarcasmo pungente.

Ed allora cominciamo il lavoro di ricordo. Però spesso le vicende mi vengono in mente come le ciliege: una tira l'altra. E con un non-ordine logico affiorano dall'oblio in cui sono cadute da tempo.

Siamo nel dicembre 1974. Ormai è un mese che mi sono lasciato con Piera. L'altro giorno ho ritirato la mia patente di guida. Che buffo. Ho voluto e desiderato questo pezzo di carta colorata per poter guidare la Fiat 850 di famiglia fino a Velletri ... ma ecco la patente e non ho più Piera.

Con mio padre entriamo nell'archivio della Prefettura di Roma dedicata all'Ufficio patenti. L'amico di mio padre ci guida negli ambienti polverosi ed infine prende un enorme faldone da uno scaffale. Dalle centinaia di fogli esce fuori la "mia" patente dove una mia brutta foto tessera ci guarda stupita.

"Accidenti, manca la firma del Prefetto !". Un brivido corre lungo la schiena, e adesso che si fa ? Non posso avere una patente senza l'autorevole firma. L'amico di mio padre guarda il documento quasi valido e mormora tra sé e sé "Come posso fare ? ... Aspettatemi qui che vedo che posso fare ..." e sparisce tra gli scaffali. Ricompare dopo dieci minuti con aria trionfale ed esclama "Ecco la patente firmata e valida. Per fortuna ho trovato il Prefetto proprio qui fuori della porta ..." e fa un vistoso occholino verso di noi.

Prendo il documento soddisfatto e rimiro la firma prefettizia poco autentica, ma ugualmente valida come su altre migliaia di altri documenti similmente siglati e legalmente circolanti.

Sono al volante della mia 850 e percorro tranquillo la via Appia. Mamma mi sta accanto, più per tranquillizzarsi e sapere direttamente dove sono e come guido, più che per essermi utile come co-pilota (tanto non sa guidare).

La via dei laghi scorre tra boschi di alberi che si cominciano a svegliare dal torpore invernale in attesa di una nuova chioma verde e brillante. Un primo

timido sole pre-primaverile anticipa il calore dei prossimi mesi promettendo la bella stagione entrante.

L'arrivo a destinazione a Velletri arriva puntuale dopo circa un tre quarti d'ora. La casa di Piera appare vuota. C'è solo la signora Francesca e Piera. Ho sognato per un anno questo momento di arrivo in veste di automobilista ed ora sono qui e vorrei non esserci. Sono venuto a ritirare le mie cose ...

Accidenti ! Non mi devo far distrarre dai ricordi. Non adesso che devo andare a lavoro. E' tardissimo e devo spicciarmi ad arrivare in istituto, altrimenti ... Altrimenti cosa ? Ho un orario elastico per contratto, quindi quando arrivo ... arrivo ... mica come i primi giorni da nuovo assunto. E già, da ventenne (anzi da ventiquattrenne) quando ho cominciato a lavorare nel Palazzone.

Quale Palazzone ? Per quando avrò finito questo racconto forse sarò finalmente in pensione, ma non vorrei usare tutta la "buonuscita" in cause legali. I fatti che ricordo e che ho vissuto sono accaduti da troppo poco tempo. Alcuni sono ancora "vivi" e potrebbero "scottare" i protagonisti. Quindi dirò che ho lavorato per più di trenta anni in un bel Palazzone altisonante come ne esistono a centinaia nella nostra bella e ministeriale Roma.

* * * * *

Prima di andare avanti voglio far notare una caratteristica della gioventù e di tutte le fasi della vita. Da bambino hai i primi atti inconsapevoli e fisiologici della vita: la prima parola, il primo bagnetto, la prima pappa, la prima febbre, il primo giorno di scuola, ecc. ecc. Da adolescente hai ancora atti inconsapevoli guidati dal substrato sociale o dagli adulti: la prima cotta, il primo fidanzamento, la prima comunione (solo cattolici), il primo motorino, ecc. ecc.

Quando inizi la vita autonoma da adulto, tutto riprende di nuovo l'aggettivo "primo/a". Insomma quando hai un "primo", sei all'inizio di una nuova fase di vita. Molti dei capitoli di questo romanzo sono intitolati ad un "primo". Mi scuso con i secondi, ma in Italia (da bravi tifosi del bar dello sport) contano solo i primi. Le medaglie d'argento sono svalutate, anche se contano molto nelle classifiche mondiali. Comunque nella vita sono importanti anche gli ultimi. Come l'ultima sigaretta per il condannato a morte. Ma non è la stessa cosa.

Questo racconto sarà quindi prevalentemente una serie di "primi" a cavallo del passaggio da una esistenza libera e spensierata di giovane adolescente bamboccione a quella di adulto serio e responsabile delle sue azioni. Alcuni denigratori affermano che sono ancora oggi rimasto intrappolato in quella fase di transizione prima della maturità. Sono solo calunnie.

Ai tempi del liceo sono rimasto colpito ed affascinato dallo scritto del Pascoli sul "fanciullino" che vive dentro di noi. Io, il mio fanciullino, l'ho sempre coccolato e tenuto in alta considerazione. Ancora oggi i miei studenti dell'università restano

sconvolti per il mio modo di agire e di disponibilità nei loro confronti. Ma io, dentro, sono ancora ventenne. Non ho perso l'entusiasmo per il nuovo e sono, sotto molti aspetti, un inguaribile idealista. Per questo motivo spesso comprendo, più facilmente di altri, le problematiche di chi mi sta accanto. Tutte le esperienze che racconto in questi fogli non sono una memoria del passato, ma un continuum vivo intimamente collegato con il presente.

Ma ora basta con la filosofia. Un detto studentesco afferma che "La filosofia è quella cosa con la quale o senza la quale, tutto resta tale e quale". Quindi torno subito alla narrazione disordinata ed un pochino (ma manco tanto) romanzata dei miei ventanni.

* * * * *

IL PALAZZONE ED IL PRIMO LAVORO

Mi rinsero nella mia giacca a vento di giovane maggiorenne vestito secondo la moda del momento. La nera e folta barba fa da barriera contro il freddo. Sto andando al lavoro. Mi ritrovo mezzo insonnolito sull'autobus in una fredda mattina di febbraio. Ormai sono anni che non mi alzo così presto per uscire di casa. Sono finite da tempo le lezioni all'alba dei primi anni di università. Nonostante lo stato di torpore, visibile esternamente, dentro sono in piena rivoluzione perché è il mio primo giorno di lavoro come dipendente di ruolo.

Lo vedi che eri vecchio fin dall'inizio ? Anche a ventanni il risveglio era lo stesso disastro ! Stesso torpore fisico delle articolazioni, stessa mancanza di slancio fisico ! Vabbè lascia perdere queste considerazioni reumatologiche e continua a raccontare ...

Tutto è cominciato circa due anni prima di questa memorabile mattinata che avrebbe modificato tutta (o buona parte) della mia vita ...

Patrizia, come al solito, interrompe lo studio universitario della materia di turno con la notizia dell'ennesimo concorso uscito sulla Gazzetta Ufficiale. Ormai abbiamo fatto domanda per entrare in tutte le amministrazioni pubbliche sfruttando quel diploma di maturità scientifica che ci siamo guadagnati al liceo, ma che in pratica non serve a nulla. Non ho una gran voglia di iniziare a lavorare. Prima mi voglio laureare, poi si vedrà. Ma uno stipendio fisso è il trampolino di lancio per mettere su famiglia. E se poi, per lavorare, mi manca il tempo e la voglia di studiare ?

Sono un po' stanco di recarmi in pellegrinaggio periodico nelle varie scuole della nostra regione per svolgere temi o risolvere problemi al fine di ottenere un posto ... anzi uno stipendio fisso. Questa volta le possibilità di risultato sono scarsissime. Solo tre posti per varie centinaia di concorrenti ed una sequela di prove scritte, pratiche ed orali da superare. Patrizia è molto fiduciosa perché le materie elencate nei programmi da conoscere sono orientati ben oltre le nozioni ottenibili con un diploma di scuola media superiore, come richiesto dal bando ufficiale scritto.

Questa volta sarò ferreo: non partecipo e basta. Ma Patrizia comincia la solita tiritera per convincermi. Alla fine ottiene il risultato voluto spiegando che la mia presenza è indispensabile per lo svolgimento della traduzione dall'inglese. Lei ha studiato spagnolo al liceo e quindi io devo partecipare per forza al concorso per farle il compito di lingua straniera.

L'enorme aula è stracolma di oltre un centinaio di persone in attesa delle buste sigillate con i titoli dei temi. Improvvisamente il silenzio. Il segretario della commissione avanza tra i banchi e si ferma con aria cerimoniosa alla cattedra. Inizia il rituale del sorteggio e subito dopo il presidente della commissione comincia a dettare con voce stentorea: "Cenni di anatomia e fisiologia del sistema nervoso".

Un brusio nervoso serpeggia tra i candidati. Varie persone si scambiano occhiate disperate non sapendo assolutamente che cosa scrivere. Allo scadere del tempo regolamentare, in cui nessuno può uscire dall'aula, una folla corrispondente alla quasi totalità dei presenti si alza, consegna il foglio in bianco, ed esce bofonchiando dalla stanza per tornare a casa e poter parlar male del concorso appena terminato in modo indecoroso. Nell'aula restano una ventina di persone che scrivono, più o meno con entusiasmo, qualcosa sul loro foglio protocollo.

In compenso mi trovo a mio completo agio nella versione d'inglese. La professoressa del liceo ci ha abituato alla traduzione senza vocabolario. In seguito ho ripetuto la grammatica varie volte aiutando Patrizia e suo fratello a studiare, oltre a decine e decine di esercizi e traduzioni a pagamento per una rubrica di una rivista mensile di medicina.

Patrizia non ha il coraggio di guardare l'elenco provvisorio delle persone che hanno superato tutte le prove scritte. Io, con un minimo di scetticismo, comincio a scorrere il breve elenco dal basso verso l'alto. Trovo quasi subito Patrizia che con un voto insufficiente nelle due prove scritte non è ammessa alla prova pratica. Le ricerche del mio nome continua, con il dubbio di non essere stato iscritto neanche nell'elenco, avanzo verso l'alto fino alla prima posizione. E lì, al numero uno, trovo il mio nome.

Patrizia non riesce a credere a quello che è scritto nero su bianco davanti ai nostri occhi. Eppure non ci sono errori. Sono primo in graduatoria dopo le prove scritte. Quest'entusiasmo dura poco perché nei mesi a seguire supero di misura, con un "sufficiente" striminzito la prova pratica con relazione tecnica scivolando al quarto posto della graduatoria provvisoria. Dopo l'orale mantengo la posizione aggiudicandomi il primo posto idoneo dopo i tre vincitori.

Patrizia arriva esultante con la solita Gazzetta Ufficiale. Legge veloce sorvolando le sbrodolature burocratiche: "Visti gli articoli ... considerando l'aumento d'incarichi ... in considerazione della necessità ... si dà mandato di assumere tutti gli idonei nei concorsi portati a termine nel corso degli ultimi anni ...". Rileggo di corsa i pochi articoli del decreto legislativo, non ci posso credere, possono ripescarmi ed assumere ... se vogliono.

Inizia così un nuovo tipo di pellegrinaggio periodico all'ufficio concorsi dove mi reco ogni lunedì mattina per conoscere se ci sono novità. L'impiegato, molto gentile e comprensivo, alla mia decima visita mi consiglia di telefonare. Le notizie sono riservate e si devono comunicare di persona, ma tanto ormai siamo diventati amici.

Ancora in pigiama, mia madre mi osserva mentre impietrito guardo incredulo la cornetta del telefono. "Che cosa ti hanno detto?" Mi giro incredulo a quello che ho sentito e riferisco testualmente le parole dell'interlocutore dall'altra parte del filo: "Hanno appena firmato la tua lettera di assunzione. Quando vuoi, vieni qui a ritirarla e a prendere servizio". Se mi spiccio a lavarmi e vestirmi ... prendo

l'autobus al volo e ... la voce calma dall'altro capo del filo mi consiglia: "Ma dai ... hai atteso tanto tempo ! Un giorno in più o in meno che ti cambia, vieni domattina e fai tutto con calma !"

E rieccomi qui. Sto andando al lavoro. Sono di nuovo sull'autobus in una fredda mattina di febbraio. Il mio primo giorno di lavoro come dipendente di ruolo. Nelle orecchie riecheggiano le raccomandazioni di mio padre: "Non arrivare in ritardo il primo giorno, altrimenti dai subito una brutta impressione di te. Se l'ingresso è alle 8:00 tu cerca di arrivare con cinque-dieci minuti di anticipo. I capi fanno caso a queste cose ... ecc ecc ecc ... " .

Insomma sono le 7:00 e sono quasi arrivato a destinazione. Scendo dal tram e guardo il Palazzone bianco di fronte a me. Sono visibilmente emozionato. Un leggero sudore imperla la mia fronte nonostante il freddo dell'aria. Guardo sulla scalinata e scorgo con mia grande sorpresa che l'enorme portone di legno dell'ingresso è chiuso. Un laconico cartello avvisa che l'ingresso è sulla strada parallela, sul retro dell'edificio.

Un po' sollevato per non essere in ritardo faccio la strada a piedi e raggiungo il passo carraio posteriore. Il custode mi guarda incuriosito perché non sembro un addetto delle pulizie, come quelli che entrano frettolosamente salutandolo. Dopo aver ascoltato divertito le mie motivazioni ci tiene a precisare: "Ma tu qui non ci hai lavorato mai ? Sono le 7:30 e prima delle 9:30 – 10:00 non si vede nessuno in laboratorio ... pensa un po' negli uffici". Il custode osserva la mia delusione e con fare amichevole mi propone di entrare nella guardiola per poter aspettare al caldo l'arrivo del personale. Dopo un paio di ore il portiere mi indica un'auto che sta superando la sbarra mobile e mi avverte: "Ecco ! Quello è uno dell'ufficio del personale. Ora puoi entrare nella nostra grande famiglia. Buona fortuna per il tuo futuro ! Ne hai bisogno".

L'impiegato scarica un pesante faldone sulla scrivania ed estrae una lettera raccomandata che mi comunica che sono stato assunto provvisoriamente presso un laboratorio. Provvisoriamente ?!? Con calma l'impiegato mi precisa che non sono vincitore di concorso, ma solo un idoneo ripescato. Quindi vengo assunto con assegnazione provvisoria al laboratorio per cui ho fatto domanda di concorso, lì svolgerò i sei mesi di prova ... poi si vedrà. Un po' preoccupato vado dal direttore di laboratorio dove devo prendere servizio e mi trovo di fronte un signore dall'aria simpatica e con chiaro accento calabrese mi chiede: "Lei ha fatto un concorso per tecnico, ma sicuramente avrà una decina di lauree. Giusto?" Mi sento un poco a disagio e preciso: "Veramente sono iscritto al quinto anno di medicina e chirurgia, ma sono sei mesi in ritardo con gli esami a causa di patologia medica". La replica del capo mi sconvolge: "Bene ! Ora la faccio parlare con un nostro ricercatore che vuole un tecnico quasi medico". Una breve telefonata ed ecco arrivare un giovane biondino sulla trentina che mi guarda e mi chiede il mio livello di conoscenza specialistica. Io sempre più in imbarazzo nego qualsiasi tipo di specializzazione, ma dichiaro la mia ferma volontà di apprendere rapidamente tutto quello che serve ai fini del lavoro.

E finalmente sono "dentro". Dopo una dozzina di anni ricorderò questo primo incontro con il "biondino". Solo ora capisco che quel breve brivido che mi percorreva la schiena non era l'emozione per l'assunzione, ma quella strana sensazione che provo in presenza dei serpenti prima ancora di vederli.

Il fastidio nasce subito sotto la nuca e scorre come sudore freddo lungo tutta la colonna vertebrale fino al punto vita. Il corpo mi si paralizza. Solo gli occhi si muovono scandagliando circospetti tutto intorno. Ed ecco apparire l'essere strisciante. Una sensazione sgradevole di disagio di fronte al rettile che paralizzandomi mi rende "invisibile" alla bestia e mi ha permesso di rimanere immune in almeno tre occasioni all'incontro ravvicinato con le vipere della Basilicata. Ma qui siamo a Roma. Sono giovane, ed inesperto della fauna che popola il Palazzone.

A proposito di fauna del Palazzone. Devo dire che esistono altre persone che hanno fatto un diverso impatto sulla mia persona. Non so se parlarne o meno. Dovrei intitolare un capitolo "La prima sbandata" e "La prima scappatella". Per ora preferisco cavarmela dicendo che l'ambiente è popolato anche da dipendenti di sesso femminile notevolmente interessanti.

Sono nel Palazzone da un mesetto, o poco più. Entro in una stanza in cerca di materiale di laboratorio. Lei sta al bancone indaffarata insieme ad una collega. Non è una bellezza travolgente da pin-up, però attira decisamente la mia attenzione.

Da sempre sono stato colpito dalle rosse, lei ha una cascata di capelli castani scuri ondulati che incorniciano un volto piccolo e tondo. Il trucco è leggero e ben distribuito. Il camice bianco maschera ed amplia una figura esile mentre i bottoni all'altezza del seno sono piacevolmente tesi e sul punto di saltare. I fianchi sono generosi e le gambe non eccessivamente lunghe, ma molto magre (come avrò occasione di valutare meglio in seguito).

Resto in piedi poco oltre la porta a parlare. L'altra collega tiene su il discorso. Lei continua con la sua opera, sembra assorta e si esprime a monosillabi. Sono colpito e, con un comportamento stupido da quattordicenne, mi esibisco in una serie di affermazioni banali e scontate per avere un alibi e non andare via da quella stanza. L'altra collega mi sostiene e mi fornisce altri spunti per chiacchiere di circostanza.

Che figura da ragazzino ! Ma quel primo approccio impacciato ha sortito il suo scopo finale. Non subito. Dopo qualche anno, in altri frangenti ed in altre situazioni, ma ha sortito il suo effetto. Ma non saremo più nella fascia dei ventanni e quindi esulano da questo racconto.

LA PRIMA FREGATURA UNIVERSITARIA

Ogni universitario che si rispetti è in grado di citare alcune decine di fregature prese durante il corso di studi. Ognuno si ripromette sempre di raccogliere le esperienze negative, spesso tragi-comiche, in un libro. Alla fine tutte queste storie si compendiano in lunghe narrazioni orali tra amici, dove ogni singolo cerca di superare gli altri nella storia più assurda.

Io dedicherò soltanto due capitoli all'argomento. Riporterò solo la prima grande fregatura e l'unica bocciatura di cui ho già accennato; anche se i miei ventanni sono così pieni di aneddoti della vita universitaria da poter riempire un libro, come tutti.

Ogni giorno milioni di persone nel mondo leggono gli oroscopi per conoscere il futuro prossimo che li attende quel giorno, quel mese o quell'anno dietro l'angolo della vita. Fin dagli antichi popoli si è sempre cercato di prevedere il futuro nei visceri degli animali o nel volo degli uccelli o in misteriosi segni straordinari della vita. Tutti hanno sempre cercato di sfuggire per quanto possibile alle avversità. Io no. Ho sempre ignorato i fati premonitori, pagandone sempre le dovute conseguenze.

Oggi è il sette luglio del 1977. Che buffo. Se leggiamo la data in cifre, oggi è il 7-7-77. Tutti si guarderebbero intorno in attesa di qualcosa di particolare, ma io devo dare il mio primo esame "grosso" all'università. Il testo di anatomia umana normale mi guarda minaccioso da sopra lo scaffale con il suo migliaio di pagine ordinatamente raccolti in alcuni volumoni tipo elenchi del telefono. Perfino l'indice analitico ha le dimensioni di un testo essendo il settimo volume, di circa un centinaio di pagine. Un piccolo brivido mi corre lungo la schiena. Oggi ho l'esame finale. Durante tutto questo inverno, a cominciare dall'anno accademico passato ho seguito le esercitazioni. Ho anche superato con successo i due colloqui preliminari. Chiamarli "colloqui" è un eufemismo, sono stati due esami orali in piena regola di un'ora l'uno, ma senza voto sul libretto.

Ma oggi tutto si compie. Due anni di lezioni, decine e decine di ore di esercitazioni, due colloqui-esami preliminari, oltre un anno di studio forsennato al ritmo di dieci-dodici ore al giorno. Ma anche rinunce: niente scampagnate, niente cinema, niente pizza con gli amici, niente passeggiate, niente. Solo studio, per arrivare a conoscere tutti i più reconditi angolini del corpo umano. Catalogare e ricordare tutte le strutture macroscopiche e microscopiche, i rapporti, i confini topografici, tutto. Dalla cima dei capelli fino all'unghia dell'alluce.

Ma oggi tutto finisce. Oggi c'è l'esame finale. Una domanda sul sistema nervoso centrale, una domanda sul sistema nervoso periferico, un paio di domande a caso sugli argomenti dei colloqui e poi ... il mare di Acquafredda.

Nonostante la temperatura ambientale decisamente estiva, indosso il mio bel paio di pantaloni di fustagno a costine. Lo so, sono un coatto. Tutti gli studenti

universitari sono coatti. Con questi pantaloni ho iniziato una sessione invernale da sogno: 28 – 30 – 28 – 29. Non posso cambiare.

A questo punto devo fare una precisazione sull'organizzazione interna all'istituto di anatomia umana normale. L'insegnamento della materia, fino a pochi anni prima della mia immatricolazione, era concentrata in una sola cattedra baronale con una marea di assistenti. Dalla mia iscrizione all'università, la cattedra è stata divisa in tre. La prima è rimasta al vecchio barone, mentre le due nuove cattedre sono state assegnate a quattro nuovi professori che hanno deciso di insegnare in armonia. Di conseguenza gli studenti della seconda e terza cattedra possono seguire i corsi che vogliono anche se la lettera del cognome li lega ad uno specifico professore. Pure gli esami della seconda e terza cattedra vengono svolti collegialmente in una baraonda di decine di assistenti che interrogano centinaia di candidati.

La mattina del 7-7-77 arrivo con largo anticipo all'appuntamento con gli amici davanti al luogo dell'esame. "Ma che pantaloni ti sei messo ? Sei matto ?". Taglio corto: "Ma fatevi i fatti vostri. I prof sono già arrivati ?". "Sì, sono dentro che si stano organizzando". Esce il bidello con il mazzo di fogli delle prenotazioni e comincia il massacro.

Dopo solo due ore, sento chiamare il mio cognome. Entro nell'aula vociante ed il professore mi indica la sedia. Sono tranquillo e non ricordo nulla. La salivazione è azzerata ed attendo la prima domanda come i soldati dello sbarco in Normandia attendevano l'arrivo alla spiaggia. Il professore giocherella con la penna, mentre sfoglia il libro, e poi apre bocca e spara la prima domanda. La so. Mi sento scorrere il sangue nelle vene. E parlo, parlo, parlo. Un fiume di parole mi sgorga tumultuoso con una foga ed una quantità che mi stupisce. Il professore annuisce mentre ascolta. E così, superato il primo scoglio, continuo. Le domande si fanno sempre più incalzanti e precise. Ed io rispondo a tono, calmo, preciso assecondando la curiosità indagatrice del mio interlocutore. Dopo tre quarti d'ora, il verdetto.

"Benissimo. Hai superato l'esame. In considerazione dei colloqui sostenuti e di oggi, il voto finale complessivo è: ventisei. Se accetti, dammi il libretto che verbalizziamo". Con un minimo di emozione offro sorridente il libretto. Il professore apre la lunga fisarmonica di carta e commenta: "Complimenti. Vedo che sei in regola con gli esami. Una buona media". Poi si blocca. Si irrigidisce. Il volto cambia di botto, da ridente a corrucciato, da compiacente a contrariato.

"Ma il tuo cognome inizia con la <N> ? Allora non sei della mia cattedra. Peccato, perché hai fatto un buon esame. Ma lo devo annullare" e con segno di penna barra il foglio dove ha appuntato i dati dell'esame in attesa di verbalizzazione. Vedo tutto crollare. In un attimo rivedo tutti gli ultimi dodici mesi di studio tagliati via dalla biro usata come la mannaia del boia. La melodia della musica orribilmente straziata dalla puntina del giradischi che gratta tutto orribilmente.

Accenno una flebile protesta: "Ma avete sempre detto che le due cattedre sono un'unica cosa. Ho sempre seguito le sue lezioni, ci sono i fogli di presenza. Ai colloqui non c'è distinzione". Il professore annuisce: "Questo è vero per i colloqui. Ma l'esame finale deve essere fatto con il proprio professore, in base alla lettera del cognome". Non è possibile, sono in un libro di Kafka. Ma il professore prosegue: "Comunque ora chiedo al collega se vuole considerare la situazione. Se può aiutarti in qualche modo. Io non posso verbalizzarti".

La sentenza del "mio" professore è peggiore del previsto: "Ho capito. Benedetti ragazzi, sempre pronti a fare confusione. Che ne sapete voi della burocrazia universitaria ? Comunque, se il candidato vuole, può aspettare che finisco gli esami e poi gli faccio un paio di domandine. Un pro-forma, tanto per saggiare un po' quello che sa". Mormoro a mezza bocca: "Due domandine ? Ancora ? Ma io ho superato l'esame e sono stato buggerato da un cavillo burocratico". Poi mi rendo conto della situazione e proseguo: "No grazie. Ormai sono fuori concentrazione. Pensavo di aver finito. Voglio tornare a casa. Non mi sento bene, tornerò".

Fuori l'allegria degli amici è enorme. Hanno superato anatomia. Loro. Io vado in trance verso l'autobus per tornare a casa. Mi aspetta proprio un bel compleanno.

Ho superato l'esame di anatomia nel freddo mese di dicembre, a ridosso di Natale. Non ho avuto il coraggio di ripresentarmi prima. Nel frattempo ho superato tutti gli altri esami previsti per il secondo anno di corso.

A proposito, quel pomeriggio ho bruciato i pantaloni portafortuna e non ho più neanche letto gli oroscopi.

LA PRIMA (ED UNICA) BOCCIATURA

Ho impiegato sette anni per concludere il mio corso di laurea in medicina e chirurgia; uno più della durata regolare dei sei anni canonici. E c'è una ragione.

Fin dalla prima elementare, e fino alla maturità scientifica, ho sempre superato regolarmente tutti gli anni scolastici a pieni voti e senza "rimandature" a settembre, l'equivalente degli attuali debiti scolastici. Ho fatto sempre di tutto per essere promosso subito, forse perché sono troppo pigro per essere in obbligo di studiare durante l'estate. In vacanza si nuota e ci si diverte.

E' dai tempi di anatomia che non devo affrontare un esame così monolitico. Per fortuna l'incidente del 7-7-77 non mi ha ostacolato nel corso di studi ed ora mi ritrovo al quarto anno e devo dare Patologia Medica. Una bestia di duemila pagine, "soltanto" tutte le malattie che possono capitare ad un essere umano. Tra noi studenti di medicina si usa dire che Patologia Medica è come una gravidanza, ci voglio nove mesi di studio continuo e forsennato per partorire l'esame. Io ormai sono alle prime doglie, e quindi mi prenoto e mi presento.

Ho la febbre a 39° e riesco a malapena a vedere e sentire l'assistente che mi sta interrogando. Non posso saltare l'appello altrimenti slitta tutto di tre mesi. "Ma benedetto ragazzo ! Tu stai proprio male, ma perché ti sei presentato ? Vieni al prossimo appello. Oggi non sei proprio in grado di sostenere un esame. Torna a casa e mettiti a letto".

Sono passati altri tre mesi. Mi siedo tranquillo ed in salute davanti al professore. Ho appena superato i due pre-esami di rito con gli assistenti. Il professore mi guarda, guarda i verbalini degli assistenti, ci pensa un po' su e poi mi chiede semplicemente: "La tachicardia parossistica". Nel silenzio della sala risuona la mia voce ferma mentre espongo con dotta precisione la tachicardia idiopatica. Un brusio si solleva dietro di me, mentre il professore scansa gli occhietti da presbite e mi apostrofa: "Ho chiesto la tachicardia parossistica". Ed io sereno e pacifico rispondo tutto il capitolo sulla tachicardia idiopatica. Il professore scuote la testa: "No. Non ci siamo. Non sai neanche di che cosa stiamo parlando. Hai le idee confuse. Riprenditi il libretto. Rispetto la buona media dei tuoi voti e non ti verbalizzo la bocciatura. Ritorna al prossimo appello". Bocciato, senza verbalizzazione; ma pur sempre bocciato.

Esco in cortile subito attorniato dagli amici "Ma che caz... hai combinato ? Avevi l'esame in pugno e sei scivolato su quella stronz...". Sono incredulo. Non riesco a capire cosa sia successo. Poi il cortocircuito cerebrale smette e riavvolgo il nastro della memoria. NOOO. Ho confuso e trasposto il termine "parossistico" con "idiopatico" ! In silenzio mi dico un sacco di parolacce, mentre torno a casa per ripassare le duemila pagine per l'ennesima volta in attesa del prossimo appello.

Sono passati, ancora una volta, altri tre mesi. Nove di preparazione, più tre più tre, questo esame mi comincia a costare un po' troppo in termini di tempo. Ho

già dato tutti gli esami che potevo, ma la propedeuticità mi blocca per la volata finale verso le cliniche del sesto anno e la tesi finale (già pronta in bozze manoscritte).

L'esame di Patologia Medica, questa sessione, è di pomeriggio. Alle 16:00 siamo tutti pronti in attesa del professore. Alle 18:00 iniziano i pre-esami con gli assistenti. Intorno alle 19:30 supero il primo colloquio. Alle 20:00 il segretario avverte tutti che gli esami proseguiranno il giorno seguente alle ore 10:00. Poco male, non è la prima volta che un esame viene spezzato in due giornate. Però che stress.

Passo la notte insonne. Vestito mi sdraio sul letto e fisso il lampadario. E adesso che ripasso? Mentalmente cerco di ripetere gli argomenti. Cinquecento pagine sono del primo pre-esame superato, ne restano millecinquecento. Oddio, ma quando arriva domani? Le lancette dell'orologio sul muro sembrano disegnate.

Alle 9:00 sono già in aula. Non sono solo. Intorno a me decine e decine di occhiaie bluastre mi consolano di non essere l'unico a non aver dormito. Tutti in silenzio a ripassare. Alle 12:00 il segretario arriva per avvertirci che l'esame è rimandato alle 16:00 del pomeriggio. Lo sconforto regna sovrano. Qualcuno decide di andare a mangiare qualcosa. Già, mangiare. Non tocco cibo dalla colazione di ieri. In compenso ho bevuto una dozzina di caffè. O sono una ventina? Non ricordo. Penso che la caffettiera non sia riuscita a raffreddarsi tra una preparazione e l'altra. Ed intanto l'orologio scorre lento e la memoria è sforzata allo spasimo nel tentativo di non mollare neanche una virgola dell'oceanico programma di studio.

Alle 17:00 il professore fa il suo ingresso in aula. Lui è fresco e riposato. Fa qualche battuta sull'aria distrutta degli studenti ed invoca il quarto d'ora accademico perché ha avuto una mattina stressante in corsia. Lui. Alle 18:30 supero il mio secondo pre-esame. Mi resta il round finale con il professore sulle ultime mille pagine, sempre che non esca una domandina di ripasso. Ma il solito segretario ci uccide con l'annuncio che l'esame finale è rimandato anche stavolta al giorno successivo in un'ora non precisata del primo pomeriggio. Si leva un vociere indignato: "Che caz... significa un'ora imprecisata del primo pomeriggio?". Il malcapitato guarda la folla inferocita e stanca ed abbozza un vago "Diciamo alle 12:00 o alle 13:00 massimo alle 14:00 o alle 14:30" ed esce frettolosamente dall'aula senza attendere o permettere repliche.

Seconda notte vestito a guardare il lampadario. Sono quasi 36 ore che non dormo, non mangio, bevo caffè in quantità industriali, e cerco di ripassare senza sapere da dove cominciare. Faccio un breve sonnellino di due ore. Ho un incubo. Mi vedo inseguito da un enorme libro e da un orologio ticchettante in modo assordante. Mi sveglio sudato e sconvolto, ho perso due ore di ripasso. Preparo la caffettiera e ripenso agli schemi che ho preparato per ricordare le tabelle del trentaduesimo capitolo.

Sono le 12:00 ed una cinquantina di larve umane stanno appoggiate un po' ovunque nel grosso salone del policlinico. Molti sono assistiti da un gruppetto di amici e parenti, seriamente preoccupati per lo stato di salute e di abbandono in cui si sono stati ridotti dallo studio e dall'esame.

Alle 16:00 mi avvertono che sono stato chiamato. Mi siedo in trance davanti al professore e l'osservo con uno sguardo spento. Anzi, a dire il vero, non lo vedo e non lo sento. Forse sto dormendo, ormai vado in automatico. E parlo, parlo senza sosta. Parlo senza anima. Ripeto leggendo le righe del libro di testo che vedo scorrere nella mia mente. Un fiume ordinato di parole che non ascolto e non sento. Il professore annuisce ed io continuo nel tentativo di far continuare quel movimento ipnotico della sua testa. Rispondo ad una decina di domande che non sento. L'orologio scorre, ma io non avverto lo scorrere del tempo. Tutto è immobile ed ovattato. E mi risveglio in cortile. Sul libretto che stringo in mano c'è una riga compilata in più e la bella firma del professore di Patologia Medica. Sono passate più di 48 ore dall'inizio dell'esame e vari mesi dalla bocciatura. Grido. Un grido liberatorio che mi risveglia e mi riporta in vita. Ho fame, ho sete, ho sonno. Voglio correre, saltare, gridare. Sono vivo e finalmente ho superato l'esame. Non so come, ma ho superato l'esame di Patologia Medica.

I presenti mi hanno poi raccontato la parte mancante alla mia memoria cosciente. Non so quanto reale, ma sicuramente molto vicina alla realtà.

Il professore ascolta soddisfatto le mie risposte alle sue domande. Le citazioni sono appropriate e l'esposizione è fluida e coerente, nonostante l'aria che presento e le profondissime occhiaie bluastre simili a quelle di un drogato in crisi d'astinenza. Alla fine il professore si pronuncia: "Va bene. Per me può bastare. L'esame è superato. Puoi passare dal segretario per verbalizzare". Io sono impassibile e rispondo con voce flebile, ma ferma: "Grazie. Va bene. Grazie". Il professore mi sorride e, indicando il vicino tavolino, mi ripete: "Hai finito l'esame. Puoi verbalizzare al tavolo accanto con il segretario". Io abbozzo un sorriso flebile e rispondo all'esortazione: "Grazie. Va bene. Grazie". Il professore comincia ad apparire spazientito ed insiste scandendo le parole: "Hai finito l'esame. Puoi verbalizzare al tavolo accanto con il segretario". Ed io, senza muovermi dalla sedia: "Grazie. Va bene. Grazie".

Patrizia si alza dal pubblico e mi prende dolcemente, ma con fermezza, per le spalle e mi accompagna dal segretario. L'impiegato compila il modulo e mi ordina: "Firma qui" indicando la riga bianca del verbale. Io lo guardo distratto e ripeto: "Grazie. Va bene. Grazie". Patrizia mi mette la penna in mano e mi appoggia la mano sul foglio. Poi mi prende sotto braccio e mi veicola verso l'uscita. Io la guardo riconoscente e le sussurro: "Grazie. Va bene. Grazie".

Meno male che il resto della mia carriera universitaria non è stata altrettanto avversa. Si dice che per laurearsi bisogna avere le tre "C" ossia: Costanza, Cultura e tanto tanta ... Fortuna. Per controbilanciare i due episodi appena narrati, vi racconto l'esame di clinica odontoiatrica e poi non vi annoio più con la mia laurea. Devo solo puntualizzare che ai miei tempi non esisteva la laurea

separata, quindi chi si laureava in medicina e chirurgia poteva esercitare anche la professione di odontoiatra ed il relativo esame era un complementare non obbligatorio. Lo si dava per interesse lavorativo oppure per alzare la media.

Entro nello stanzone dell'esame. Quasi tutto lo spazio è occupato da un lungo tavolo ad "L" con una dozzina di professori ed assistenti che interrogano singolarmente. Al vertice del tavolo c'è un professore che dirige il traffico e smista i candidati a destra e a sinistra dal primo assistente libero. Contemporaneamente lui interroga a sua volta un candidato.

Mi siedo davanti all'esaminatore-semaforo e questi distrattamente, mentre indirizza i candidati, mi chiede: "L'adamantinoma". Lo so. E comincio a parlare nella baraonda più assoluta. Dopo una ventina di minuti mi fermo per mancanza di argomenti, ho detto tutto quello che c'è scritto sul libro. Il professore continua nella sua opera di organizzatore e non replica al mio silenzio. Dopo cinque minuti di questo mio imbarazzante silenzio, l'esaminatore mi guarda ed esclama: "Perché stai zitto ? Non sai altro ?" .

Io colgo la palla al balzo ed aggiungo ossequioso: "No, professore, mi sono fermato perché ho visto che era occupato con i verbali e le prenotazioni", e lui: "Non c'è problema, continua pure a parlare che ti ascolto". Ed io ricomincio a dire tutto quello che so sull'adamantinoma, ripetendo tutto da capo e nello stesso ordine. Alla fine il professore soddisfatto esclama: "Complimenti. Finalmente uno che ha studiato approfonditamente e non si ferma alle prime affermazioni. Approvato con trenta. Puoi verbalizzare". Sorrido soddisfatto.

IL PRIMO GIORNO DA DOTT

Negli ultimi cinque anni ho raggiunto vari traguardi: mi sono sposato, due volte; ho iniziato a lavorare in un posto fisso; è nato il mio primo figlio. Oggi mi accingo a coronare finalmente i lunghi anni di studio universitari: mi laureo.

Da un punto di vista numerologico il giorno è uno di quelli particolari. Oggi è l'otto marzo millenovecentottantatre, in pratica l' 8-3-83 . Questa mattina l'aria è un po' fresca, anche se si sente già la primavera che avanza. Siamo davanti all'istituto di Storia della Medicina ed aspettiamo pazientemente che arrivi la commissione del Senato Accademico.

Ancora oggi, di mattina presto, passando davanti a quella breve scalinata, guardo con tenerezza i tesandi in attesa. Sono facilmente identificabili. In mezzo ad una marea di studenti in jeans, giaccone e zainetto, spiccano nella loro giacca e cravatta oppure negli eleganti tailleur, valigetta o borsetta di pelle. Inoltre hanno tutti un colorito molto pallido, quasi cereo, del volto. Pur essendo su un marciapiede in mezzo alla strada, parlano tutti a bassa voce e hanno sorrisi stereotipati che celano un livello esagerato di adrenalina e caffeina nel sangue.

Mentalmente ripasso il discorso preparato con cura, e ripetuto decine di volte. Devo stare attento a quella frase delle conclusioni che ho cambiato ieri. Nella sua nuova forma il concetto è più preciso. Ho anche dovuto modificare il testo della tesi stampata e rilegata.

La mezzanotte è passata da un pezzo. Io e Patrizia stiamo nel cono di luce del lampadario della cucina con la piccola macchina da scrivere portatile. "Accidenti. Questa frase è troppo corta di quindici battute. Ma se cambi le parole diventa troppo lunga di tre caratteri. Ma perché i margini devono essere allineati anche a destra ? Vabbé, ricominciamo a contare le battute. Uffa però, venti cartelle; due settimane per scrivere il testo a penna e una vita per dattiloscivere tutto a macchina. Meno male che la macchina da scrivere dovrebbe semplificare le cose. Ma come fanno le dattilografe ad essere precise nei loro lavori ?" .

"Oddio. Le tabelle non sono pronte, ma devo consegnare una copia della tesi in segreteria entro domattina, altrimenti salto la seduta di laurea. Ma se salto anche questa seduta, devo iscrivermi di nuovo all'università perché inizia il nuovo anno accademico. Mi tocca ripagare le tasse e risulterò due anni fuori corso. Addio voto di laurea alto". Penso, penso, penso. Dopo un po' di esitazione, ecco la trovata geniale. Eticamente poco corretta, ma geniale.

"Come hai fatto a consegnare la copia della tesi in segreteria senza le tabelle ?" ed io angelico: "Tabelle ? Ma la mia tesi ha solo grafici ad inchiostro di china con gli assi cartesiani ed una sigmoide". Patrizia è sconvolta: "Che cosa hai fatto ?! Ma sei pazzo ? Ti possono annullare tutto. Il testo della tua tesi cita le tabelle". Sono sicuro e conscio del mio peccato veniale: "Ma chi vuoi che vada mai a leggere la copia della tesi depositata in segreteria ? Già è tanto se la commissione si legge quella che consegno ai professori".

Guardo con soddisfazione il lavoro di restauro. Ho dovuto cancellare alcune parole di una frase delle conclusioni, per riscrivere l'affermazione. L'uso del bianchetto è una grande invenzione. In passato ho imparato a rinfilare il foglio già scritto nel rullo per riprendere con precisione l'allineamento delle righe con i caratteri, ma questa volta i fogli sono rilegati. Non c'è tempo per riscrivere a macchina e far rilegare di nuovo tutto. E allora ? Impugno il mio fido rapidograph ed imito a mano i caratteri stampati. Un'opera d'arte, degna del migliore dei falsari.

Ma torniamo a quella fatidica mattina dell'otto marzo. Ci sono io, ovviamente. C'è Patrizia. E c'è anche Paoletto.

Paoletto cammina a passo veloce perché è in ritardo per la lezione del mattino. Mi vede, si ferma, ed esclama: "Ciao Tarci. Sembri un pinguino. Che ci fai così elegante e mattiniero in mezzo alla strada, davanti all'università ?". Poi si guarda intorno, vede gli altri tizi eleganti con parenti e capisce. "Non mi dire che oggi ti laurei ?! Per la miseria ! Al diavolo la lezione di diritto pubblico. Non posso perdermi lo spettacolo".

Nell'anticamera affollata dell'aula sento il bidello che chiama il mio nome. Entro da solo nel salone e mi siedo al tavolo dei candidati. Intorno a me la sala con un tavolone a L ed una ventina di professori. Ne riconosco molti, perché ho superato l'esame con loro. Non sono tutti attenti a quello che faccio. Una parte legge il giornale, altri pensano ai fatti loro. Di fronte a me il mio relatore mi sorride paterno ed inizia a parlare ascoltato con attenzione solo dal presidente della commissione. Ascolto assorto anche io una mia presentazione quasi da premio Nobel e mi stupisco come abbia fatto la scienza medica a progredire fino ad ora senza il contributo del mio pensiero. Forse il relatore esagera, ma la commissione sembra non farci caso, non ha ascoltato.

Comincio a parlare con calma e con tono sicuro. Le parole mi escono fluide. Dopo due minuti ho finito di trattare solo l'introduzione. Un professore sembra svegliarsi dal torpore e suggerisce: "Potremmo passare alle conclusioni ? Il tempo stringe". Sono interdetto. Ho studiato sette anni, ho passato due anni in laboratorio per la tesi sperimentale. Ora voglio parlare e parlare e parlare per almeno due ore. In questi anni di università però ho imparato molto bene almeno una cosa: "I professori hanno sempre ragione". Annuisco e concludo la mia dissertazione in altri tre minuti. Esco ed aspetto la sentenza.

Dopo neanche un decina di minuti, l'usciera mi fa rientrare. Il presidente, in piedi, recita con enfasi la formula di rito: "Con l'autorità concessami ... in nome de ... sentito il parere di ... conferiamo la laurea di dottore in medicina e chirurgia ... magna cum laude ... complimenti". Mi strige la mano e mi consegna una pergamena con il giuramento di Ippocrate datato e firmato, e con sopra il mio nome.

Esco dall'aula e sono inghiottito dalla folla in attesa. Patrizia e Paoletto mi abbracciano con entusiasmo. Una voce dietro di me mi chiama con insistenza: "Dottore ... dottore ... mi scusi dottore ... buongiorno sono il fotografo ufficiale. Se vuole una copia delle foto della cerimonia, può ritirarle a questo indirizzo tra una settimana. Sono due belle foto ... quindicimila lire ... ancora complimenti dottore". E mi osserva in attesa.

Apro una doverosa parentesi. Ho scoperto dopo pochi mesi trascorsi a fare la settimana enigmistica nello studio medico vuoto di pazienti, che il mestiere del fotografo è invece altamente redditizio. Al prezzo medio dell'epoca, due foto 15x18 centimetri costano circa 200 lire complessive, comprensive di sviluppo e stampa. Capirete il mostruoso margine di guadagno dovuto all'esclusiva del fotografo ufficiale. Ma questo non è niente, andiamo avanti con il nastro della memoria e capirete.

Guardo il tizio frastornato. Non mi sono accorto degli scatti. Ma non posso sottilizzare. Prendo il biglietto e lo guardo distrattamente. Il fotografo continua con aria melliflua: "Dottore, l'indirizzo è scritto in grande sul retro della ricevuta di pagamento. Ed anche sull'intestazione della fattura" ed annuisce significativamente. Capisco e metto mano al portafoglio. Sono impacciato. Ho il giuramento d'Ippocrate in una mano, il portafoglio nell'altra. Un solerte bidello, materializzatosi di botto tra la folla dei presenti, mi prende la pergamena e comincia ad arrotolarla: "Ci penso io, dottore".

Prendo due banconote da diecimila lire e le consegno al fotografo. Questi ha già pronta in mano una banconota da cinquemila lire, e facciamo lo scambio. Fulmineo si inserisce nel nostro rapporto commerciale il bidello di prima che mi riconsegna la pergamena arrotolata e precisa: "Dottore, ho messo un elastichetto per portarla meglio. Grazie dottore, grazie e auguri" mi consegna il giuramento e, senza aspettare un mio cenno o parola, mi sfilta le cinquemila lire appena ricevute di resto dal fotografo e che tengo ancora in mano, e sparisce nella folla con la stessa velocità con cui era apparso.

Resto a bocca aperta per la maestria, in una mano il portafoglio e nell'altra una bella pergamena perfettamente arrotolata e fissata con un elastichetto rosso. Vengo prima fagocitato dalla folla dei parenti che vuole stare vicino alla porta; e poi sospinto verso l'esterno, lontano dai due loschi individui.

Al mercato rionale un chilo di elastichetti costa circa mille lire, di conseguenza il pezzo singolo si aggira intorno alle 5 lire, un millesimo di quello che ho "pagato". Inoltre alcune malelingue sostengono che ogni due tesandi il bidello si faccia dare dal fotografo un pezzo da diecimila lire in cambio di due banconote da cinquemila. In tal modo il fotografo ha sempre pezzi da cinquemila spicci pronti per il resto ed il bidello può facilmente auto-manciarsi. In pratica sono oltre cinquant'anni che girano sempre le stesse due banconote da cinquemila lire in una specie di minuetto a tre mani. Io sono d'accordo con le malelingue.

Il mio portiere, che mi conosce da tanti anni, mi saluta ossequioso: "Buongiorno dottore". Non ha l'aria di prendermi in giro, è serio. Abbiamo giocato in coppia a tresette fino a ieri. Oggi mi guarda con occhi diversi. Rido ed esclamo: "Oh, sono Tarcisio. Ti ricordi di me ?". Sto per obiettare che sono sempre lo stesso di ieri. Inutile, ai suoi occhi sono ormai un dottore. La cosa non mi piace. Oggi ho fretta, ma cercherò di farglielo capire alla prossima partita a carte. Sempre che mi permettano ancora di giocare con il popolo.

Ho scoperto ben presto che l'essere medico ti catapulta, tuo malgrado, in una situazione di anomalo privilegio. Non sei più una persona qualsiasi, sei un medico. Hai travalicato l'umana essenza per indossare le vesti dello sciamano. Sei regredito nella storia della società per poi risalire la scala sociale fino alla figura dell'uomo-medicina di ancestrale memoria. Sei il padrone della salute. Non il serio professionista che arriva ad una diagnosi con ragionamenti deduttivi basati sui dati. Sei una figura vaticinante che interpreta le sacre carte delle analisi per emettere un presagio a volte fausto, e a volte infausto. Potrei emettere prognosi osservando il volo degli uccelli come gli antichi romani oppure studiando il fegato animale come gli aruspici etruschi, e nessuno si stupirebbe.

Solo mia nonna sembra non essere influenzata dalla mia nuova figura professionale. Sfaccenda per casa ed io le chiedo da bravo nipote preoccupato: "Nonna hai controllato la pressione stamane, a quanto hai il diabete ?". Lei non mi degna di uno sguardo e continua il suo da fare. Alle mie insistenze mi risponde nel suo dialetto stretto di donna del sud (tradotto per voi): "Se ho bisogno del medico, vado dal medico". Con molto tatto faccio notare: "Nonna, adesso anche io sono un medico". Mia nonna si ferma e mi guarda quasi divertita, poi ricomincia le faccende mormorando a mezza bocca: "Sì, un medico. Da piccolo ti ho pulito il sederino troppe volte per avere fiducia in te come medico".

LA PRIMA VEGLIA FUNEBRE

Oltre molti onori, l'essere medico comporta anche molti oneri. Immediatamente tutti i membri della parentela ti confidano tutti i minimi acciacchi. Non nella speranza di avere una soluzione al problema, ma semplicemente per condividere con qualcuno le loro angosce sanitarie. Così ti ritrovi ad elargire decine e decine di consigli e suggerimenti sanitari e terapeutici che vengono regolarmente disattesi ed ignorati.

Inoltre tutte le volte che capita un contrattempo oppure un compito ingrato, che possa anche lontanamente riguardare la sfera sanitaria, immediatamente arriva la frase di rito: "Per favore, pensaci te. Noi non ce la sentiamo".

Guardo mio zio, il fratello di mamma, appena arrivato per le vacanze estive, e subito mi accorgo che qualcosa non va. La sua aria, solitamente scanzonata e solare, è rannuvolata. Lo abbraccio con entusiasmo, è lo zio della mia infanzia. Quello che ti porta un pomeriggio intero alle giostre e ti compra la pizza, le caramelle e le ciambelle con zucchero. E' lui che mi ha regalato i pupazzetti dei cow-boy e degli indiani che ancora oggi conservo gelosamente nella vetrinetta del soggiorno. Questi omini con il loro aspetto dei personaggi del far-west alti meno di dieci centimetri, e rifiniti con precisione fin nelle loro microscopiche pistole ed i loro pugnali di plastica estraibili dai foderi, sono stati l'invidia di tutti i miei amici delle elementari

Ora ascolto con preoccupazione la sua tosse e suggerisco un amichevole: "Zio, perché non ti fai visitare ? Hai un'aria che non mi piace. Quando è stato l'ultimo controllo medico serio ?" . Lui fa un gesto vago con la mano, come per allontanare le mie idee bislacche sulla sua salute: "Siete tutti uguali. Un po' di tosse e sembra chissà che. Ora non ho tempo. Devo prima risolvere un paio di lavori e poi mi farò vedere. Ho già preso appuntamento per farmi ricoverare in clinica e fare tutti gli accertamenti. Tra un paio di mesi, adesso non ho tempo".

I miei sospetti hanno un fondamento. Mio zio è sempre stato propenso allo scherzo, anche nelle situazioni più tragiche. E' quello che nelle lunghe serate estive racconta le barzellette più divertenti. E' la persona sempre pronta a giocare con noi bambini oppure ad inventare scherzi ai danni degli altri mettendo in luce una arguzia particolare nell'evidenziare le caratteristiche ridicole dei singoli. Ed ora eccolo a prendere un appuntamento per i controlli sanitari del caso. Lui che ha sempre spavalidamente affrontato mille situazioni con incoscienza e coraggio.

Siamo a Roma ed il telefono squilla. In questo periodo natalizio spesso arrivano messaggi gioiosi dei parenti lontani che affidano alla teleselezione gli auguri. Ma questa volta mio padre resta serio con la cornetta in mano, incredulo. Zio è morto. Improvvisamente. Un infarto polmonare. La cosiddetta "morte dei giusti".

perché poi sia appannaggio dei giusti una morte rapida è un mistero. Nessuno è mai tornato indietro a spiegare se sia meglio morire rapidamente con atroci dolori oppure con calma in uno stato comatoso. In effetti, ad essere precisi,

nessuno ha mai fatto sapere cosa sia la morte. Ma lasciamo perdere le considerazioni filosofiche e torniamo a quelle tragiche feste natalizie di molti anni fa.

Al nostro arrivo, la scena è quella tipica dei paesi del sud Italia. La camera ardente è stata organizzata a casa dell'interessato. Qui tutti i parenti e gli amici e conoscenti si riuniscono intorno alla famiglia del defunto. Acquafredda è un piccolo paese di forse trecento abitanti, mio zio è molto conosciuto ed amato, di conseguenza tutto il paese è riunito in una specie di ultimo saluto. Al centro delle attenzioni la giovane vedova, mia zia. Una ragazza di giovane età, prematuramente provata dalla vita, attorniata dai suoi cinque figli avuti in sette anni di matrimonio.

Mio zio sorride sornione, come al solito, attorniato dagli amici che, stupiti della notizia, gli chiedono: "Che cosa ? Tua moglie è incinta ?! Di nuovo ! Ma la piccola è nata pochi mesi fa !" . Lui sorride, fa spallucce e si giustifica: "Sono ignorante, ho studiato poco ed ho anche la memoria corta. Se qualcuno mi chiede da quanti anni sono sposato, io conto i figli". Zia arrossisce leggermente e guarda in terra con il suo candore di ragazza ventenne di paese.

Ora mia zia è lì, seduta instupidita e attorniata da eventi più grandi di lei. Ha bruciato tutte le tappe della vita ed il mondo la vede vedova giovanissima. Mio zio, in un inconsapevole moto profetico della triste fine vicina, ha voluto festeggiare la prima comunione delle sue prime due figlie in modo sontuoso. Gli amici gli hanno constatato: "Alla faccia ! Non stai organizzando una festa di prima comunione, questo sembra il festeggiamento per un matrimonio !". Anche quella volta zio ha sorriso, ma con una strana luce negli occhi: "E allora ? Mi voglio godere questi miei figli finchè posso". E giù a cuocere chili e chili di gnocchi, rigorosamente preparati a mano, in un caldarello sul fuoco. Con la sua maestria di chef professionista sembra avere otto braccia come la dea Kalì. Prende gli gnocchi crudi, li butta nell'acqua bollente, mentre ripesca quelli cotti e li condisce con il sugo del vicino tegame di coccio.

Noi nipoti abbiamo sempre atteso con ansia l'arrivo di nostro zio. Quando arriva, giovane scapolo girandolone per il mondo sulle navi mercantili, porta sempre regali per tutti. Appena arriva, noi gli saltiamo addosso per sentire le storie dei suoi viaggi in paesi lontani. Oggi mi rendo conto che la maggior parte dei racconti erano inventate, ma rispecchiavano perfettamente quello che noi ragazzini ci aspettavamo di sentire. Alla fine dei racconti, ci trasferiamo tutti in cucina dove zio prepara dolci per tutti. Nelle sue mani, come per magia, la farina e l'acqua con due uova ed un po' di zucchero si trasformano e dal forno escono ciambelle, bignè, biscotti, crostate, ecc.

Ora zio sta lì. Sdraiato tra due file di persone tristi, sedute composte e silenziose nei loro vestiti neri di circostanza. Nelle mani di alcune un rosario, nelle mani di altre un piatto di spaghetti freddi e malconditi. Una usanza che non ho mai capito e condiviso, necessaria al sostentamento dei parenti, ma a mio avviso fuori luogo. Mi immagino mio zio annusare l'aria e tirarsi su a sedere sul tavolaccio

guardarsi intorno ed esclamare: "Ma chi ha preparato questa schifezza ? Gli spaghetti sono scotti ed il sugo è sciapo ! Date qua i piatti che adesso preparo io qualcosa di buono". Ed invece niente.

Può sembrare strano, ma sono deluso. Non è giusto che mio zio sia morto. Non adesso, non lui. Mi manca il suo spirito giocherellone ed i suoi scherzi continui ed esilaranti, le sue battute argute e le sue barzellette. Neanche sei mesi fa scherzavamo in questa stessa stanza. Ci raccontava della veglia funebre che aveva fatto ad un suo vecchio zio. Una storia di una comicità estrema. Una girandola di situazioni paradossali in un contesto tragico. Avevamo riso di cuore tutta la sera fino a notte fonda sull'argomento della morte.

Ed ora eccomi qui a fare la veglia funebre a mio zio. E' mezzanotte passata. Nella casa siamo rimasti in pochi, tre o quattro amici stretti. Sono tutti andati a dormire o a riposare. Siamo soli intorno alla salma. Senza sapere perché cominciamo a raccontare le vicende e gli aneddoti che ricordiamo di zio. Sono tutte e soltanto storie buffe e ricordi di scherzi. Mano mano che parliamo la nostra voce da sommessa diventa sempre più viva e concitata. E' una gara a ricordare il fatto più tipico e divertente. Subito il riso sgorga spontaneo insieme ai ricordi ed ai racconti. Dopo un po' sembriamo quattro amici intorno ad un tavolo di bar che parlano di buffe storie. Zio di lassù sicuramente si sta divertendo con noi. Chi passa per strada sicuramente non può credere che quelle risa vengano da una veglia funebre, ma noi non riusciamo a fermarci ed andiamo avanti per un bel po'.

Il sonno e la stanchezza prendono il sopravvento. Nel dormiveglia, alla luce tremula delle candele, vedo mio zio abbozzare un sorriso e muovere il naso. Il torace sembra muoversi. Cosa sta succedendo ? L'ennesimo scherzo, ben riuscito, che ha preso in giro tutto il paese ed il parentado ? Mi guardo intorno. Stanno tutti dormendo accovacciati sulle sedie. La mia mente galoppa ed il respiro aumenta insieme al battito. Cosa faccio ? Mi avvicino ed offro a mio zio la possibilità di alzarsi di botto e farmi prendere un solenne coccolone, oppure faccio finta di niente e lascio perdere ?

Mi alzo dalla sedia con movimenti lenti e misurati. Non voglio avvicinarmi troppo per paura di eventuali scherzi. Il mio cuore è impazzito e corre a mille. Allungo circospetto una mano ed afferro un polpaccio di zio scuotendolo. Con voce sussurrante chiedo timoroso: "Zio ... è uno scherzo ? Non fare il fesso, se è uno scherzo è ora di farla finita ... alzati e non mi far morire di paura". Nessuna risposta. Il polpaccio sotto la mia mano è rigido e freddo come il marmo. Ho capito. Per la prima volta, non è uno scherzo. Ciao zio.

Pensavo che il mancato scherzo di quella notte fosse finito lì. Mi sbagliavo. Mio zio è riuscito a continuare la sua azione giocherellona anche in seguito.

Dormo tranquillo il sonno del giusto. Sono un diligente studente universitario e, oltre la persecuzione degli esami incombenti e subentranti, non ho altre preoccupazioni. Nel sogno vedo le cose più strane. Spesso il mio super-io lavora come un forsennato tutta la notte per compensare gli stress universitari del giorno. In questo periodo però non ho problemi con gli studi, quindi posso dedicarmi ad altro invece dei soliti incubi freudiani. Ed ecco arrivare mio zio.

Giovane, più magro del solito, con la stessa smorfia beffarda sulle labbra, sempre pronto allo scherzo ed alla presa in giro. Sono anni che non lo vedo, ovviamente, ed inizio subito un discorso che va avanti tutta la notte.

Dormo e sono rilassato. La presenza di mio zio nel sogno mi dà tranquillità. Verso l'alba mio zio si accorge del tempo trascorso e si muove per andare via. In quel momento mi rendo consapevole di essere in un sogno e di stare a parlare con mio zio morto. Ho istintivamente un moto illuminante ed esclamo: "Zio. Ferma, non andare via. Ti sei dimenticato di darmi i numeri. Insomma vieni a trovare il tuo nipotino e non mi dai niente ?" .

Mio zio si ferma, si gira. Sorride sornione, poi con calma mi confida cinque numeri ed aggiunge: "Ti basta una cinquina ? Al lotto la pagano un milione di volte la posta. Ciao" e riprende la sua strada. Io cerco di memorizzare i numeri e poi gli grido appresso: "La ruota. Zio fai la cosa completa e dammi la ruota". Non si gira e mi saluta con un cenno della mano alzata, continua a camminare a passo lento: "Ma dove li vuoi giocare ? Sulla ruota di Napoli. Dove altro ?" .

Mi sveglio di botto, sudato, sconvolto. Scrivo di corsa tutto su un foglio degli appunti di anatomia. Più tardi corro in ricevitoria ed esco con la mia giocata da mille lire. Un miliardo di lire, se vinco. La testa mi gira, ma il sabato la delusione è altrettanto violenta. Neanche un estratto, non ne è uscito neanche uno dei cinque numeri indicati, altro che pioggia di milioni.

Gli amici ben informati mi consigliano: "I numeri vanno rigiocati più volte, altrimenti non escono". Le mie magre finanze di studente universitario mi permettono altre cinque settimane. Cinque estrazioni della speranza, puntualmente deluse al sabato sera.

Ho smesso di giocare i numeri di zio per mancanza di fondi. Però ho continuato a seguire le estrazioni. Dopo nove settimane dalla fatidica notte del sogno, passo davanti alla ricevitoria del lotto e quasi svengo. Eccoli lì in fila. La cinquina di zio. Tutti e cinque i numeri. Uno di seguito all'altro, sulla riga di Napoli. Nello stesso ordine in cui zio li ha citati.

Non ho più giocato al lotto.

L'ULTIMA MARATONA

Quando si hanno ventanni il mondo è terra di conquista. Tutto è possibile, anche le cose più assurde. Questo è uno dei pochi capitoli che non presenta una prima cosa. Il motivo è semplice. Non ho mai fatto una prima vera maratona in vita mia. Ossia quella massacrante gara poco dilettantistica su oltre quaranta chilometri di corsa. Una specie di Roma-Velletri a piedi. Gli atleti veri si preparano per mesi a questo tipo di gara e, da un punto di vista medico sportivo, si consiglia di non disputare più di due maratone "serie" all'anno, anche agli agonisti più allenati.

Patrizia arriva in cucina con il giornale aperto e svolazzante. "Avete letto ? Stanno raccogliendo le iscrizioni per l'annuale Maratona di Roma". I presenti si fermano dalle loro attività ed in coro sottolineano la notizia di rimando: "E allora ?" . "Sarebbe bello partecipare. Ci saranno migliaia e migliaia di persone. E poi

non si devono fare per forza i 42 chilometri. Ci si può iscrivere anche solo per la 7 chilometri e mezzo". Faccio un calcolo mentale di quanti siano sette chilometri e mezzo, poi concordo: "Sì. Sarebbe bello. In fondo è poco più di una lunga passeggiata. Ma c'è un limite di tempo per fare il percorso ?" . Vengo subito contestato da Denio, il fratello di Patrizia: "Sì ... voi due ... sette chilometri e mezzo ... ma fatemi il piacere ! Abituati come siete alla scrivania, scoppiate dopo neanche due chilometri !" . L'onore è leso. "Ok, allora iscriviamoci tutti e tre e vediamo chi arriva ultimo. Ovvio che chi perde paga la pizza a tutti". Il padre di Patrizia suggerisce: "Ma siete giovani ed aitanti. perché non ci iscriviamo tutti e quattro alla 20 chilometri ? Così vi faccio vedere cosa sanno fare i vecchietti ?"

.

Il vortice dell'orgoglio è innestato. Siamo in fila con gli altri partecipanti. La fidanzata di Denio ha un muso lungo una quaresima. Lei non ha alcuna voglia di fare la maratona, ma è stata coinvolta suo malgrado per poter usufruire della pizza. Anche se si è guardata bene dallo scommettere. "Cinque iscrizioni per la 20 chilometri. Quanto è ? Grazie". Guardiamo il materiale illustrativo e le pettorine variopinte con il numero di gara. Scopriamo anche che la maratona dei 20 chilometri è lunga poco più di 21 chilometri. "Vabbè, cosa vuoi che siano poche centinaia di metri in più del previsto dopo aver fatto tutta quella strada ?"

.

La mattina della gara il sole splende in un cielo turchese sopra il Colosseo. Via dei Fori Imperiali è stracolma di gente in braghette di tela e scarpette ginniche che saltellano per scaldare i muscoli delle gambe. Noi, rigorosamente in tuta sportiva, ci guardiamo intorno coinvolti nell'allegria generale. Ci sono anche cani con la pettorina, insieme ai loro padroni, pronti per una memorabile passeggiata. Alcuni gruppi si sono mascherati da antichi romani o da bagnanti del primo '900 per correre insieme. La prima fila, sotto lo striscione della partenza, è formato da agonisti seri e concentrati con il cronometro da polso pronto a misurare tempi da record.

Allo sparo del via l'enorme moltitudine umana e variopinta si muove. Ragazzini partono a razzo bruciando in poco le energie rincorrendosi avanti ed indietro nella massa. Io, saggiamente, consiglio: "Teniamoci uniti, tanto noi non corriamo. L'importante è arrivare. Chi si ferma è un broccolo lessato e paga la pizza".

I primi due-tre chilometri sono piacevoli. Una passeggiata dentro il centro di Roma. Tra palazzi grondanti di storia, in mezzo a luoghi saturi di fascino. Il tutto rigorosamente senza macchine, autobus, taxi, moto ... solo persone a piedi, al massimo qualche bicicletta ed un velocipede con il ruotone gigante. Dopo poco costeggiamo il Circo Massimo ed arriviamo nei pressi del centro sportivo universitario dello stadio di Caracalla. Un altoparlante annuncia la classifica dei primi arrivati della sette chilometri e mezzo. "I primi della sette chilometri ? E noi siamo ancora a metà strada ? Ma quanto hanno corso ?"

La ragazza di Denio sta seduta per terra e piange come una fontana. Si è storta la caviglia. Qualche maligno potrebbe obiettare: "Poverina è la prima volta che cammina con tacchi sotto i sette centimetri. Non è abituata". Denio coglie al volo l'opportunità: "Non la posso lasciare qui. Vorrà dire che l'accompagno a casa. Oh, sia chiaro, non mi sto ritirando. Ho ancora energie da vendere, io. Ma non posso lasciarla da sola". Il papà di Patrizia capisce l'occasione d'oro e si lancia: "Sì, ma vi lascio da soli. Lei non può camminare. Restate qui ad aspettarmi che vado a prendere la macchina e vi accompagno" si accende una sigaretta ed aggiunge: "Anche io sono ancora fresco. Ma devo andare a prendere la macchina. Per la pizza si rifarà un'altra volta".

Guardo tutti e mi sbilancio: "Bravi ! Tutti pronti a cogliere la prima scusa per defilarsi dopo neanche un quinto del percorso. Io e Patrizia siamo qui e continuiamo. Voi avete perso la scommessa e la pizza". La verità scotta e parte la controproposta: "Ma anche voi due siete qui. Non avete mica finito la gara. Trasformiamo la pizza in pranzo al ristorante e rilanciamo la scommessa che non ce la fate a finire i 20 chilometri". I muscoli delle gambe sono un po' tirati e si comincia a sentire l'accumulo di acido lattico, ma l'onore va difeso ad oltranza. Il nuovo accordo è fatto. Io e Patrizia riprendiamo la corsa ed i tre rinunciatari si allontanano zoppicanti verso il parcheggio.

La via Ardeatina è vuota. Un paio di motociclisti della stradale ci affiancano. "Il vostro gruppetto dovrebbe essere l'ultimo. Cercate di accelerare, altrimenti perdete il gruppo e rimanete tagliati fuori senza la nostra protezione dal traffico. Noi dobbiamo andare avanti con quelli dei 42 chilometri". Guardo con aria bieca il poliziotto. Bello sforzo, lui per accelerare deve solo girare un po' di più la manetta. Le nostre gambe sono già al massimo ed i polpacci sono di marmo, in pratica due serbatoi gonfi di acido lattico.

Siamo rimasti in sette. Un gruppetto di sopravvissuti, testardi, pronti a tutto pur di non rinunciare. Le auto ci sorpassano sfrecciando. Alcuni spiritosi ci lanciano frasi scherzose ed epiteti poco riguardosi. Fate, fate pure con i vostri sederi mollicci spaparanzati sul sedile. Il massimo che rischiate sono le slogature della caviglia per premere i pedali, oppure la distorsione del polso per estrarre i soldi che date al benzinaio. I veri uomini sono qui, a soffrire e sudare per l'onore e la pizza ... pardon il pranzo al ristorante, da mangiare e non pagare.

Un furgoncino si accoda a noi. Troppa fatica girarsi per spiegare che può passare. Con un chiaro ed ampio gesto della mano lo invitiamo a sorpassare. Niente. Il furgoncino resta accodato e sentiamo qualcuno chiederci qualcosa. Ci fermiamo e scopriamo di essere rimasti in cinque. Il portellone laterale del furgone è aperto. Un tizio ci ripete scandendo le parole: "Siete voi gli ultimi del gruppo della maratona ?" . Ci guardiamo un attimo, il tempo di far arrivare un po' di sangue al cervello, capire la domanda e rispondiamo: "Forse. Non sappiamo se dietro ci sono altri della 20 chilometri". La reazione è di stupore: "Ancora della 20 chilometri ? Andiamo bene ! Siete sicuramente l'ultimo gruppetto" e poi rivolto all'autista: "A Carlo, possiamo togliere i cartelli".

E' umiliante correre seguiti dal mezzo di supporto dell'organizzazione che toglie mano mano le indicazioni per la maratona, perché non ci sono altri concorrenti da avvertire. Siamo gli ultimi. A proposito siamo rimasti in tre, perché due altri del nostro gruppetto di irriducibili hanno mollato per disperazione sapendo di essere gli ultimi. Speravano ancora in una rimonta ?

La via Ardeatina sembra desolatamente lunga e senza paesaggio. Oppure siamo noi ad averla sempre percorsa in auto, velocemente e con distrazione. Ora l'incedere è lento e lo sforzo annebbia un pochino la vista massificando il panorama intorno. I piedi progrediscono uno davanti all'altro in automatico, ormai dalla vita in giù non sento più un granché. Anche le chiacchiere sono ridotte al minimo per risparmiare fiato. Sono azzerati i bisogni fisiologici: non ho sete, non ho fame, non devo fare pipì, non sudo. Sono un automa che avanza. Penso che se battessi contro un ostacolo, potrei fare come quelle macchinine che tornano un po' indietro e ripartono in una nuova direzione. Cammino, cammino e cammino senza sosta. Se mi fermassi ora, sarebbe improbabile la ripartenza.

E' pomeriggio. Siamo ai limiti orari imposti dagli organizzatori quando vediamo lo stadio universitario dell'atletica delle Terme di Caracalla. Ebbene sì, proprio quello dove stamane siamo rimasti da soli (si fa per dire) io e Patrizia abbandonati dal parentado. Gli altoparlanti inneggiano ai primi arrivi della 42 chilometri. Ma come hanno fatto ? Noi arriviamo ora e quelli là hanno percorso il doppio della nostra strada nello stesso tempo. All'ingresso nello stadio siamo rimasti in due, il terzo superstite del nostro gruppetto degli ultimi ci ha abbandonato una mezz'ora fa in preda a crampi dolorosissimi.

Gli addetti dell'organizzazione ci indicano l'imbuto di arrivo della 42 chilometri. Io obbietto con un filo di voce: "Noi siamo della 20 chilometri". Ci guardano stupiti, come se vedessero un UFO appena atterrato: "Ancora !? Ma non eravate finiti ? Un attimo che chiamiamo un cronometrista ed un giudice di gara ... ormai sono tutti all'altro arrivo. Il vostro imbuto è quello là dove non c'è nessuno".

Con un estremo colpo di forza di volontà, improvviso uno sprint ed arrivo al nastro due secondi prima di Patrizia. Poi stramazzo al suolo. Anche Patrizia arriva e mi si accascia accanto. Arrivano Denio ed un gruppetto di amici esultanti. La voce si è sparsa nel quartiere e siamo i loro eroi. Non abbiamo vinto l'oro olimpico, ma l'entusiasmo generale è lo stesso.

Il giorno dopo siamo ancora sdraiati in casa, le gambe sono distrutte per lo sforzo e adagate su uno sgabello per tenerle alzate. Siamo contenti di aver realizzato un'impresa per noi epica. Il giornale sul tavolo è aperto alla pagina sulla graduatoria di arrivo della Maratona di Roma ed il nostro nome ... c'è. Siamo sulle ultime due righe dell'ultima colonna, ma ci siamo.

Oggi sconsiglierei vivamente, in scienza e coscienza, a chiunque di fare una maratona superiore ai 3 chilometri senza allenamento e preparazione fisica. Ma a ventanni forse si può tutto.

A proposito dell'epilogo dei giorni seguenti all'arrivo. Alla fine siamo stati clementi con i perdenti della scommessa. Niente pranzo al ristorante. Però non ho mai mangiato una pizza più buona in vita mia.

LA PRIMA CASA

Il bello di essere una giovane coppia è quello che tutto quello che incontri ed affronti nella "nuova" vita è "la prima ...". La fregatura di essere una giovane coppia è di dover affrontare nella vita di tutti i giorni le cose per "la prima" volta. Io la chiamo la sindrome della carta igienica oppure degli slip nel comò. Mi spiego. Prima di andare a vivere da soli la carta igienica nasce spontaneamente in bagno e viene raccolta in immensi e lunghissimi rotoli auto-rigeneranti e senza fine. Appena entri in casa tua, quella che condivi con la tua anima gemella, succede un processo involutivo sconvolgente ed imprevedibile. La carta igienica del rotolo appeso in bagno ... finisce. E non si rigenera, come avveniva invece nella casa paterna, dove tutti i rotoli in esaurimento magicamente ritornavano ad essere pieni e floridi. In casa tua, la carta igienica va sostituita con un rotolo nuovo, comprato al supermercato e portato a casa insieme ad un mucchio di altra roba.

Anche gli slip non si moltiplicano magicamente come avveniva nel comò materno. In casa tua gli slip si accumulano nella cesta dei panni sporchi. E non vanno da soli nella lavatrice, sotto il ferro da stiro e poi nel cassetto. Tutto in casa tua deve essere fatto. Con fatica, con dispendio di tempo ... insomma non ci sono gli elfi domestici che lavorano nell'ombra della notte.

La mia prima casa è una reggia, certamente non quella di Caserta, ma per me conta solo il concetto. Ben quarantacinque metri quadri totali più un favoloso bagno di due metri quadri. Gli amici mi prendono in giro perché dicono che risparmio un sacco di tempo andando al bagno mentre mi faccio la doccia, ma sono malelingue invidiose.

La porta d'ingresso del palazzo centenario, permette l'ingresso diretto in una stanza di venti metri quadri adibita a soggiorno. Da qui si possono salire due gradini sulla destra ed andare in bagno, oppure attraverso una porta di fronte entrare nella seconda ed ultima stanza di venticinque metri quadri con angolo cottura e angolo notte. E' tutto. Un reggia ai miei occhi di giovane sposetto e neo-lavoratore. Adesso è calda ed accogliente perché la vedete rimessa a posto, ma se torniamo indietro di un paio di mesi ...

Io e mia moglie stiamo lavorando tutti i giorni con impegno per avere una casa degna di questo nome. I precedenti inquilini hanno distrutto ed alterato tutto quello che potevano. Il bidè esiste come entità, ma non è collegato all'impianto idrico; la cucina è stata ricavata in un gabbiotto di legno fradicio e pieno di tarme; l'impianto elettrico è realizzato con una serie di mozziconi di filo giuntato con il cerotto; esiste un solo lavandino, in bagno; ecc. ecc. ecc.

Abbiamo abbattuto il muro del corridoio cieco per allargare la prima stanza di sei metri quadri. Questo ha prodotto una montagna di macerie da dover portare allo scarico. Per lo scopo abbiamo acquistato una vecchia Fiat 1100, una specie di scatola dei biscotti con quattro ruote, da uno sfascio per 100.000 lire (attuali 50 euro). Il prezzo è stracciato, quasi ridicolo. Comunque la macchina cammina

e non perde i pezzi per strada; in compenso non ci importa nulla a trasportare calcinacci ed altri materiali sporchi o che possano lesionare la tappezzeria, già ridotta ai minimi termini di per se. Così, terminata la giornata di lavoro in laboratorio, mi tolgo il camice e mi vesto da muratore per cominciare a lavorare da manovale fino a tarda sera in casa mia.

E' tardi per l'orario di chiusura dello smorzo dove portare i calcinacci di risulta. Abbiamo già caricato sulla 1100 quattro sacconi di materiale ed ora prendiamo le ultime cose. Esco di casa e chiudo la porta. Appena la pesante porta di massello fa scattare la serratura di sicurezza, guardo con sgomento e speranza Patrizia. "Hai preso tu le chiavi di casa ?" Il terrore comincia a serpeggiare. "No, le dovevi prendere tu ! Le hai sempre nella tasca posteriore dei pantaloni". "Ok, prendi il cellulare e chiama tua madre che ha le chiavi di riserva". Ma i cellulari, i documenti e quant'altro possa essere utile e necessario è rimasto in casa. Ci guardiamo l'un l'altro. Ed ora ?

Io sono in vecchi jeans da lavoro, sporchi e strappati. In compenso la maglietta è di marca, ma anche lei ormai è datata e rattoppata. La barba è sporca di polvere di cemento, come i capelli. Sono sudato e comincio anche a puzzare un po'. In compenso Patrizia non è la regina d'Inghilterra. Sporca, stanca, con le scarpe da ginnastica bucate a livello dell'alluce. Anche lei ha bisogno di una doccia dopo un pomeriggio di lavoro manuale nell'afa dell'estate romana.

"Anche nonna ha una copia delle nostre chiavi di casa" mi dice Patrizia speranzosa. "Ma non è partita per le vacanze ieri mattina ? Ora sta al paese e in casa sua non c'è nessuno" è la mia obiezione logica. "Certo, ma mamma ha una copia delle chiavi di casa di nonna. Se andiamo da mamma possiamo prendere le chiavi di nonna. Entriamo in casa sua e prendiamo le chiavi nostre ed entriamo in casa nostra". La logica è ferrea. Un po' contorta nella esposizione realizzativa, ma lineare nella soluzione del problema.

Partiamo verso casa della mamma di Patrizia, dopo una breve sosta alla discarica per buttare i calcinacci. Gli operai dello smorzo ci guardano disgustati. In effetti non facciamo una gran bella figura. Alla guida del vecchio cassone mi assale un pensiero drammaticamente ridicolo. E se ci ferma una pattuglia della polizia ? Non abbiamo documenti né personali né della macchina; non siamo decisamente affidabili nell'aspetto; il veicolo su cui siamo è ai limiti della legalità con le sue ruote che sembrano forme di parmigiano, marmitta cadente legata con fil di ferro, vetro lato guidatore incastrato con un vistoso cacciavite, portapacchi arrugginito incarcerato al tettuccio, carrozzeria con qualche punto di vernice tra i numerosi buchi di ruggine. Mbè, insomma, meglio non pensarci.

Dopo la breve sosta dalla mamma di Patrizia a prendere le chiavi della casa di nonna, siamo finalmente tornati indietro. La casa della nonna è vicina a casa nostra. Per fortuna la poca benzina del serbatoio è bastata, non abbiamo soldi per comprarne altra. Abbiamo rifiutato un prestito dai genitori di Patrizia perché saremo presto di nuovo a casa nostra. O almeno spero.

La casa della nonna ci accoglie nella sua piccola disposizione di una camera e cucina. Non ci crederete, ma è più piccola della nostra. Senza perdere tempo Patrizia apre il cassetto della credenza ed esclama sgomenta: "Le nostre chiavi, non ci sono !" . Siamo sconvolti e disperati. Il piano contorto crolla miseramente come un castello di carte. Ma siamo in una casa con il telefono. Il numero viene composto febbrilmente. "Pronto ? Ciao. C'è nonna ? Me la passi ?" e poi di seguito al cambio di interlocutore: "Ciao nonna. Siamo rimasti fuori casa. Abbiamo preso le chiavi tue a casa di mamma ed ora siamo a casa tua. Dove sono le nostre chiavi di casa ?". L'anziana signora metabolizza la frase un po' complessa ed ingarbugliata e poi risponde calma e saggia "Le chiavi di casa vostra ? Le ho qui con me al paese. Mica le potevo lasciare a casa mia a Roma. E se veniva un ladro e le rubava ?".

Non posso ripetere il dialogo tra nonna e nipote dei successivi dieci minuti di telefonata. Ma alla fine l'accordo è raggiunto. All'indomani un cugino, che viene a Roma tutti i giorni per lavoro, ci porterà le chiavi di casa. Appuntamento alle 6:00 al mercato rionale di quartiere.

Ci guardiamo per un attimo in silenzio, poi io formulo un piano di azione rilassante: "Ok, è tardi. Facciamoci una bella doccia e poi a nanna. Domattina ci dobbiamo alzare presto per andare a prendere le chiavi al mercato". Patrizia ha una luce strana negli occhi, con mossa repentina va in bagno e la sento imprecare. "Non c'è l'acqua ! Nonna quando va in vacanza svuota il cassone per paura di perdite e rotture" Stanchi, sporchi, assonnati iniziamo la ricerca della saracinesca che chiude l'afflusso di acqua al cassone. Dopo una mezzora, la trovo sul palchettone, dietro il cassone stesso. Apro l'acqua, che comincia a fluire con un rigagnolo lento. Stimolo che, con questa velocità, avremo acqua per una sola doccia in appena sette ore. Siamo alla frutta. Patrizia crolla vestita sul letto della nonna dopo aver messo un telo di plastica. Io mi accuccio per terra sul tappeto. Non possiamo sporcare tutto. Per fortuna la notte (quella che rimane) scorre veloce, in un sonno profondo e pieno di incubi. Alla mattina, sono nello stesso identico penoso stato di ieri più un mal d'ossa per la collocazione scomoda della notte. Così come stiamo arriviamo al luogo dell'appuntamento con il cugino.

Luca scoppia a ridere in modo sguaiato. Poi indicando un vicino bar, e continuando a ridere, ci propone "Sono della lega di protezione dei barboni. Posso offrirvi qualcosa di caldo da bere e mangiare. Però non ho vestiti usati e non vi do una lira contanti che poi ve la spendete per bere !".

Il padrone del bar ci guarda con sospetto, gli altri avventori ci scansano per l'aspetto e per l'odore che emaniamo. Senza ritegno mi butto sul maritozzo e cappuccino, è da ieri a pranzo che non mangio.

La chiave di sicurezza gira docilmente nella serratura ed il pesante portone di legno massello si apre ubbidiente. Entriamo trionfanti dentro casa nostra. Il trillo della sveglia sul comodino mi avverte che è ora di alzarsi per andare a lavoro. Sono trascorse più di ventiquattro ore dalla nostra disastrosa uscita. Il piccolo appartamento ci sembra ancora di più una reggia. Entro di corsa nel piccolo bagnetto e guardo soddisfatto lo scaldabagno acceso e pieno di acqua calda.

Ho giusto il tempo di una doccia rapida, un cambio di abiti e corro a lavoro senza rifilarmi la barba. In laboratorio vengo colto da un attimo di sonno alla scrivania e oscillo la testa ad occhi socchiusi. Un collega, con l'aria furbetta, si avvicina, mi dà una pacca sulla spalla ed esclama a mezza bocca: "Si vede che sei uno sposino fresco fresco. Nottata brava ? Eh !?" .

IL PRIMO TRASLOCO

In poco più di cinquant'anni ho subito sette traslochi di cui quattro concentrati nel periodo dei ventanni. Subiti è il termine corretto, anche se li ho vissuti in prima persona, da facchino. Io sono un tipo pantofolaio. Quando torno a casa, e mi tolgo le scarpe, non sopporto l'idea di riuscire. Quando sono in casa posso arrivare tranquillamente a mezzogiorno e oltre, attivo e pimpante, ma ancora in pigiama perché mi sfastidio a vestirmi. Insomma amo stare tra le mie cose senza trasformazioni ambientali. Figurarsi un vero trasloco completo che mette in agitazione tutto. Ogni cosa deve essere spostata per essere rimessa in ordine a chilometri di distanza sempre nello stesso mobile o sulla stessa scaffalatura. Un lavoro per me psicologicamente destabilizzante. Figuriamoci quattro.

Tutto è un caos. Cerco di razionalizzare ogni cosa scrivendo con un vistoso pennarellone il contenuto tematico delle decine di scatoloni. Sono sicuro della sparizione di decine di oggetti, ma cerco disperatamente di limitare i danni. Prendo la piccola sveglia verde da viaggio e la ripongo in un angolo di una scatola piena zeppa di libri. Penso: "Il posto sembra su misura, ma la collocazione non è razionale. Tra i libri. Ma che importa, tanto di là dovremo vuotare i libri e quindi ...". Non siamo più stati capaci di ritrovare la piccola sveglia verde da viaggio. A volte, nella nuova casa, durante le notti silenziose, ci è sembrato di sentire il suono argentino del campanello digitale. Ma ogni tentativo di scoprire il nascondiglio è stato inutile.

In una società animista, avrei potuto pensare ad una vendetta della piccola sveglia verde da viaggio. Ma il mio razio cinio cartesiano rifiuta tale pensiero, però.

Patrizia mi corre appresso per bloccarmi: "E no ! Giù le mani da quella roba. Sono cose delicate. Se le tocchi tu sono finite ed io ci tengo. Ora le metto in una scatola a parte e le porto io personalmente". Mi arrendo e mi ritiro in buon ordine di fronte a tali argomentazioni. Sinceramente non credo alla mia incapacità di traslocatore. Ho appena impacchettato bicchieri e piatti senza rompere un solo pezzo. Però è meglio non contraddire Patrizia su certe idee.

Dopo poco vedo Patrizia scendere le scale con una grossa scatola tenuta tra le braccia con attenzione. Mi fermo ad osservarla e la vedo scivolare e perdere l'equilibrio. Lei cade pesantemente di sedere sui gradini, mentre la scatola e tutto il suo contenuto sono proiettati in alto con una parabola discendente verso la tromba delle scale. Come in un film al rallentatore sento un lungo "Nooo !" disperato ed una pioggia di oggetti delicati cadere a pioggia sui gradini. Una decina di vasetti di ceramica si moltiplicano in centinaia di cocci. Un maialino di terracotta esplode in una miriade di monete fuoriuscite dalla sua pancia. Alcune cornici con foto si trasformano in affilate lame di vetro tagliente. Tutto si rompe in un frastuono indescrivibile che attira l'attenzione dei vicini.

Aiuto Patrizia ad alzarsi e la vedo quasi piangere di rabbia. Ha distrutto in un sol colpo anni di paziente collezionismo di oggetti cari e di ricordi vari. Ma la cosa che più le dispiace è la impossibilità a prendersela con qualcuno.

Una caratteristica di tutti i traslochi che ho fatto sta nel tempo atmosferico. Ho "scasato" sempre con la pioggia. Settimane e settimane di sole, ma appena mi siedo al volante del furgone con i mobili inizia una pioggerellina fastidiosa ed insistente. In Calabria la chiamano "nzuppaviddano", ossia bagna-contadino. Quella pioggia sottile che si tende a sottovalutare, ma che dopo una mezzora è penetrata sotto i vestiti ed ha inzuppato tutto fino alle ossa. Ovviamente c'è sempre uno scroscio più violento e consistente nel momento che si scaricano i mobili e le suppellettili più pesanti e non si può andare in giro sotto l'ombrello. Ma cosa ci può essere di peggio? La pioggia con il fango.

Finché ci si muove sull'asfalto, la pioggia può al massimo formare alcune pozzanghere fastidiose da evitare. Il problema è muoversi sullo sterrato sotto una pioggia battente che trasforma tutto in un pantano di fango. Dove si può trovare una situazione del genere nelle nostre città urbanizzate? Facile, basta prendere un cantiere di una casa appena costruita, ed il gioco è fatto.

Siamo appena arrivati a destinazione. Nel cantiere deserto guardo l'enorme cortile interno irregolare e non asfaltato. Cerco di parcheggiare il pesante furgone il più vicino possibile al portone della scala. Mi calco il cappuccio della giacca a vento e scendo per cominciare a scaricare il carico. Come avessi schiacciato un interruttore collegato allo sportello, comincia a piovere. Aveva smesso alla nostra partenza, dopo aver finito di caricare i mobili sotto l'acqua battente.

Come nelle migliori tradizioni la pioggia smette di botto quando l'ultimo collo entra nel portone. Chiudiamo casa e scendiamo per tornare indietro. Un altro carico ed abbiamo finito. Salgo al posto di guida e metto in moto. Il motore romba allegro, ma le ruote non hanno intenzione di spostarsi. Osservo con disperazione i copertoni che slittano roteando nel fango inutilmente e sparando acqua e terra in tutte le direzioni. Tutti i trucchetti letti o visti in televisione non servono. Non servono giornali, stracci e pezzi di legno. Il furgone pesa svariati quintali ed il fondo sembra fatto di sabbie mobili, l'unico effetto sortito è quello di scavare un profondo canale dove le ruote si inabissano sempre di più.

Gli operai del vicino cantiere stanno seduti a chiacchierare in pausa pranzo. Non pensano minimamente ai miei problemi, ma la promessa di una ricompensa monetaria attira la loro attenzione. Ascoltano distratti e poi accettano di darci una mano. L'enorme scavatrice avanza agevolmente nel fango grazie alle sue grosse ruote artigliate. Una solida catena afferra il gancio posteriore del furgone. Uno strattone e vedo la scavatrice spostare con facilità il furgone tirandolo per la parte di dietro. Manovra poco signorile, ma molto efficace. Ringrazio, mollo la mancia e mi rimetto al volante.

Parto, percorro venti metri e cado in una bella buca mascherata dal fango. Vedo con sgomento i pneumatici che slittano nuovamente sparando acqua e terra in tutte le direzioni.

Gli operai, ancora in pausa pranzo, frenano a stento le risate. E devo riconoscere che hanno perfettamente ragione, ma non lo ammetterò mai. Ritornano seri solo dopo la mia seconda promessa monetaria di ricompensa. Ma aggiungo puntualizzando: "Questa volta però mi dovrete tirare fin sull'asfalto pulito" . Accordo fatto, e mi ritrovo in dieci minuti fuori e lontano dalla palude del cantiere. Guardo con stizza la scavatrice allontanarsi con sopra gli operai esultanti.

A conti fatti, un'associazione preventiva ad una società di soccorso stradale mi sarebbe costata molto di meno. Ad averlo saputo prima, ma gli antichi già lo sapevano secoli fa "Del senno di poi son piene le fosse". Anche io ho imparato qualcosa, cioè che nelle fosse di oggi c'è tanto fango da evitare abilmente.

IL PRIMO STIPENDIO

Esiste una legge non scritta, suffragata da una lunghissima tradizione orale, che afferma che il primo stipendio deve essere speso subito e tutto. In caso contrario una lunga sequela di disgrazie colpirà il povero incauto malcapitato. Non bisogna investire o accantonare la cifra, qualunque essa sia. Bisogna quindi spendere fino all'ultima lira e senza ripensarci troppo. Anzi, più la cifra è sperperata in spese poco utili, più una maggiore quantità di soldi arriverà in seguito. Insomma una dissipazione propiziatoria.

Patrizia mi guarda e vede oltre, nel prossimo futuro. "Mica vorrai sposarti con questi occhiali ?". L'affermazione mi colpisce per un duplice motivo. Primo: non ho intenzione di sposare un paio di occhiali, per quanto posso esserci affezionato. Secondo: Patrizia non è tipa da fare futili apprezzamenti estetici, e perciò la seconda frase mi stupisce più della prima.

La voce è stranamente melliflua ed ammiccante: "Pensa come verremo bene nelle foto senza occhiali. Senza il riflesso delle lenti e inoltre senza l'aria fessa che abbiamo con gli occhiali". Mi riprendo dopo pochi secondi e guardo la mia interlocutrice che attende una risposta. "Patrizia, dimmi dove vuoi arrivare e facciamola finita". E lei, con aria fintamente distratta, continua come parlando tra se e se "Niente. Pensavo che in certe occasioni, se avessimo le lenti a contatto, sarebbe meglio".

Io non sopporto le lenti a contatto. La mattina mi alzo, prendo e inforco gli occhiali, al massimo dopo averli puliti con il lenzuolo o con la federa. Non devo far altro. Non sono schiavo di mille liquidi lavanti, sciacquanti, idratanti, desalinificanti ecc ecc che caratterizzano le lenti a contatto degli anni ottanta. Non devo andare in giro con contenitori ed occhiali di riserva. Insomma sono libero da decine di complicazioni; ma soprattutto io sono libero da complessi estetici correlati al portare gli occhiali. Mi piaccio anche così, da quattrocchi.

Entro nel negozio dell'ottico malvolentieri, solo perché voglio vedere contenta Patrizia. Mi siedo sulla sedia e rispondo con diligenza alla richiesta di leggere il tabellone con le letterine sempre più piccole. Dopo una mezz'oretta mi viene confermato che sono miope, cosa ben risaputa da quando avevo solo sei anni.

La optometrista mi guarda in modo intenso e poi mi sussurra con tono complice: "Ma lo sai che hai proprio un gran bel paio di cornee ?". Non so come reagire, percepisco Patrizia che bolle dietro di noi, faccio un sorrisetto di convenienza. La tizia sorvola e rientra nel suo ruolo professionale. Passiamo all'apprendimento della tecnica di mettersi le dita negli occhi senza cavarceli. Non sono molto bravo, cerco disperatamente di chiudere gli occhi ogni volta che il dito si avvicina con la lentina. E la cosa non è meccanicamente valida, ma è sicuramente dettata da millenni di evoluzione nella protezione della integrità personale e degli occhi.

Stiamo passeggiando per strada per prendere confidenza con le nuove lenti, in attesa di quelle definitive. Patrizia mi apostrofa a mezza bocca: "Non camminare come se avessi una scopa infilata su per la schiena sotto il maglione ! A

proposito, quella tizia non mi è piaciuta. Per tua fortuna non le hai dato retta, altrimenti ero pronta a darti un calcio negli stinchi ! Ricordatelo !".

Ormai sono un esperto utilizzatore delle lenti a contatto. Riesco a metterle dopo soli tre o quattro tentativi; e riesco anche a toglierle lasciando il globo oculare al posto suo. Insomma siamo tutti felici e contenti. Io poco, Patrizia tanto, l'optometrista anche. Quest'ultima continua ad ammiccare inutilmente. Forse è un po' delusa di non aver ottenuto qualcosa di personale, ma forse è lo stesso contenta per aver venduto due paia di lenti a contatto in un colpo solo. Ma forse la sua vera gioia, in fondo, è il non avermi più come allievo.

Mi appoggio al bancone. Patrizia afferra con rapidità le varie scatoline e tutti i flaconi dei liquidi conservanti, lavanti, sciacquanti ecc. Io prendo la busta paga, la prima, estraggo le quattrocento mila lire che contiene e consegno tutto il contante alla cassiera. Lei le guarda con indifferenza, le conta con rapidità, le fa sparire nel cassetto e mi consegna un piccolo scontrino fiscale valido per l'assicurazione. Usciamo dal negozio. Patrizia piena di pacchetti, io con il mio piccolo foglietto. Lo scambio non mi piace, un mese di lavoro in cambio di pochi centimetri quadrati di carta dello scontrino.

Ho usato le mie lenti a contatto per circa un anno, poi si sono finalmente rotte. Ho per lungo tempo accampato mille scuse con Patrizia che voleva convincermi a comprarne altre in cambio. Sono così riuscito ad usare i miei comodi occhiali da vista. Oggi ho gravi problemi nella visione e nel riconoscimento di ciò che guardo, quindi è perfettamente inutile qualsiasi presidio ottico correttivo. La mia vista creativa mi permette di vedere casualmente quello che osservo. Non sono mai sicuro dell'accuratezza del riconoscimento e della valutazione delle distanze. Ma tutto avviene spontaneamente, in modo del tutto naturale. E senza rischiare di cavarmi gli occhi.

IL PRIMO COMPUTER

Questo capitolo si potrebbe intitolare a pieno titolo il primo personal computer. Infatti il primo personal computer della storia mondiale coincide con il primo computer su cui ho messo le mani. Sono nato nel periodo del regolo calcolatore e dell'abaco. Le calcolatrici sono elettromeccaniche e, dopo aver impostato l'operazione bisogna aspettare almeno una decina di secondi per il risultato. Nel frattempo una serie di pirotti entrano ed escono da sopra la macchinetta con un frastuono coinvolgente. I modelli non elettrici hanno una manovella laterale che deve essere azionata tutte le volte che si vuole far prendere in considerazione i dati inseriti nella macchina.

All'epoca dei fatti io arrotondavo qualche spicciolo da povero studente universitario in uno studio di commercialista. Ma riavvolgiamo un po' il nastro della memoria.

"Complimenti. Hai calcolato gli stipendi degli operai in sole due ore. Di solito ce ne vogliono sei. Come hai fatto ?" . Mi gongolo un po' e svelo il segreto: "Con questa moderna calcolatrice elettronica da tavolo posso usare le memorie e quindi posso calcolare i totali delle colonne e delle righe del libro mastro in contemporanea".

L'ammirazione dei presenti è massima e la loro attenzione per il mio discorso cresce notevolmente quando proseguo: "Se avessi un personal computer, potrei fare di meglio. Ho letto che si possono memorizzare i dati e gli schemi di calcolo per un loro riutilizzo. Inoltre si mette tutto su supporto magnetico, compresa la contabilità nera ed in caso di controllo, basta una passata di calamita per far sparire tutto".

Sono passate due settimane. Apro gli scatoloni sulla scrivania con la bramosia di un bimbo la mattina dell'Epifania. Non posso credere ai miei occhi. Ho davanti a me un personal computer ultimo modello della IBM. Un mostro della tecnologia. Il costo è ancora proibitivo, l'equivalente di quattro anni di stipendio di un impiegato, ma permette di eseguire attività mirabolanti.

Ricordo con tenerezza quel "mostro" enorme allocato su una scrivania, che occupava quasi completamente. Una configurazione, allora, all'avanguardia: processore 8086 a 8 bit, coprocessore matematico 8087, memoria RAM di 256 KB, niente hard-disk, doppio lettore per dischi floppy da 5,25" singola faccia da 360 KB, schermo a colori con matrice a bassa risoluzione da 80 colonne x 25 righe modificabile via software, sistema operativo IBM-DOS (mi sembra 4.01 o precedente), stampante ad aghi in formato A3 con accessorio da aggiungere per usare moduli A4. Un apparecchio da fantascienza, per l'epoca.

Sono seduto alla tastiera per la prima volta ed inizio un connubio felice che dura ancora oggi. Il tutto è dotato di sistema operativo da lasciare nel lettore A:/> ed un corso autodidattico da inserire nel lettore B:/> . Il computer mi insegna ad usarlo. Dopo una settimana sono in grado di insegnare a mia volta ai miei colleghi come fare ad usare questa macchina "infernale".

Ho subito capito le potenzialità della macchina. Ed ho sempre cercato di stare al passo con l'evoluzione informatica, anche se ormai la velocità di aggiornamento è troppo alta, e la vastità degli argomenti trattati sono troppi per un individuo solo, anche se ben intenzionato.

Siamo nell'ufficio del capo nel Palazzone. Il vecchio professore ci guarda con complicità e ci confida: "Signori, da oggi dovrete scegliere un nome di otto caratteri, anche di fantasia, per poter essere identificati sulla rete dei mainframe mondiali in una specie di servizio postale elettronico che si sta realizzando. Inoltre vi verrà assegnato un numero identificativo personale, detto IP, che vi identificherà georeferenziandovi su una nuova rete mondiale pubblica che si sta anch'essa organizzando". Ci guardiamo un po' sconcerti "E che ci facciamo con questa specie di posta elettronica ? E questo come-si-chiama ... IP ... e, in pratica, a che serve tutto ?". La risposta è lapidaria: "O bella, la posta serve per scriversi. E l'IP ... vedrete. Per ora prendete tutto e, quando sarà, voi sarete pronti e li potrete usare".

Questo è il giorno di nascita del mio nickname e del mio primo indirizzo di posta elettronica "etrusco@irm..." e della rete Internet, costola pubblica della vecchia EARN. Ma torniamo indietro di pochi anni al mio primo personal computer.

In effetti il "mio" veramente primo personal computer arriva dopo un po', frutto di una collaborazione di ricerca. Ma il mio PC (rispetto al citato IBM di poc'anzi) è indubbiamente l'evoluzione della tecnologia, che continua a ritmo frenetico.

Apro il coperchio del desktop come il cofano di un'automobile, fisso la levetta ed osservo con ammirazione l'hardware. Anche questo ha un potente 8086 con coprocessore matematico 8087, ma da un lato fa bella mostra una coppia di dischi rigidi fisici da 20 e da 40 MB partizionati in tre dischi logici. Un mio amico maschera la sua invidia con l'esclamazione: "Il solito esagerato pallonaro. Ma che ci fai con 60 MB di dischi fissi ? Ma quante cose vuoi memorizzare ?". Io non lo ascolto e continuo la mia ispezione. Ho anche realizzato un disco virtuale da 360 KB sulla memoria RAM di 512 KB per ovviare alla velocità di 33 Mhz. Così i salvataggi intermedi sono brevi e non devo aspettare molto. Poi alla fine della giornata scarico tutto sul floppy. Il mio amico mi guarda ammirato: "Ma come fai ?". Lo guardo con aria di saggia superiorità: "Se invece di pestare i tasti come una scimmia, studiassi i manuali, mi capiresti".

IL PRIMO PAPA DAL VIVO

Giovanni Paolo II è il primo papa a visitare la parrocchia romana della mia gioventù. L'occasione ha ovviamente fatto sorgere un trambusto organizzativo. A maggior ragione perché ancora non si è spenta l'eco dell'attentato subito poco tempo fa. Ad essere precisi, si è messo in dubbio anche l'evento per il prolungarsi della convalescenza. Ma ormai ci siamo.

Siamo a riunione e arriva la notizia che ci saranno controlli severi e cordoni di polizia e carabinieri da superare per poter essere ammessi, su invito ufficiale scritto, alla saletta delle udienze. Un vero problema. Paoletto ci pensa su un po' e poi esclama: "Ci penso io. Mi è venuta un'idea geniale".

Paoletto (chiamato così per distinguerlo da un altro Paolo del gruppo più grande di età) ha sempre idee geniali. Ricorda, per l'aspetto e la mente fervida, il personaggio di Archimede Pitagorico dei fumetti. Dopo qualche giorno Paoletto torna trionfante e comincia a distribuire tesserini mentre spiega: "Ho fatto accreditare Radio Parrocchietta come entità radiofonica-giornalistica all'incontro con il Papa. Tu Tarci sei il fotoreporter ufficiale". Sono senza parole, ma sono anche abituato alle alzate d'ingegno del mio amico.

Nella seconda metà degli anni '70 in Italia è stato un fiorire di radio e televisioni private. Chi aveva la conoscenza e le capacità teoriche e pratiche, poteva improvvisare una emittente con la potenza sufficiente alla copertura almeno di un quartiere. Un pomeriggio Paoletto e Rabbino irrompono a casa dei miei e, senza salutarmi, mi chiedono eccitati: "Presto accendi una radio in FM". Prima che potessi dire o fare qualunque cosa si impossessano di una radio portatile e, dopo averla accesa, la sintonizzano su un canale specifico.

La musica esce piacevole ed orecchiabile dall'altoparlante. Poi la canzone finisce ed una voce ben nota annuncia: "Qui radio Parrocchietta. Prove tecniche di trasmissione di Radio Parrocchietta. Prosegue il nostro programma musicale per il pomeriggio". Sono allibito. Guardo i due amici di fronte a me e mi sento come lo sprovveduto Pinocchio di fronte al Gatto e la Volpe. "Che avete combinato?" . La risposta è disarmante: "Semplice. Abbiamo assemblato un trasmettitore FM e lo abbiamo collegato ad un registratore a nastro. Per ora trasmettiamo dal palazzo qui di fronte, ma poi metteremo trasmettitore ed antenna sul campanile della chiesa. Il parroco è d'accordo, a patto di poter trasmettere annunci sacri della Parrocchia".

Il progetto di Radio Parrocchietta è rimasto a livello di quelle prime trasmissioni sperimentali. Per aumentare la potenza ci sarebbe stato bisogno di un esborso economico per potenziare l'attrezzatura. Paoletto, Rabbino e tutti noi abbiamo sempre avuto milioni di idee e non di lire. Ma Radio Parrocchietta è sempre rimasta nei nostri cuori ed è ancor oggi citata nelle nostre riunioni annuali tra amici. Ma torniamo alla visita del Papa.

Mancano due ore alla visita ed arrivo sul sagrato della chiesa con la mia attrezzatura fotografica ed il tesserino con il suo collarino variopinto ben in mostra. L'ingresso alla chiesa è libero fino ad esaurimento posti. Chi invece ha l'invito per l'udienza deve incolonnarsi per entrare nella canonica attraverso il passaggio nei metal-detector. Il carabiniere è gentilissimo e passa con pignoleria e precisione l'apparecchio su tutto il corpo delle persone.

Appena il tubo metallico si avvicina a me, un cicalino comincia a gracchiare mentre una lucina rossa lampeggia impazzita. Cerco subito di spiegare: "Tranquillo. Sono il fotoreporter di Radio Parrocchietta, ecco le credenziali. Ho le macchine fotografiche ed il cavalletto". Il carabiniere mi fa depositare tutto il materiale per terra ed esamina l'innocuità degli oggetti. Ricomincia l'esame personale. Gli allarmi riscattano tutti insieme. "Cosa porta sotto il giaccone ?" . Apro lentamente la giacca a vento per far vedere che sotto non trasporto alcunché di pericoloso. Poi aggiungo titubante: "Ho un orologio da tasca a cipollone tipo ferroviere" ed estraggo e depongo a terra anche quella specie di sveglia che mi piace portare in tasca invece dei normali orologi da polso.

Ricomincia il controllo con il metal-detector. Ancora cicalino e lucette rosse. "Non so proprio cosa possa far suonare quel coso. Non ho oggetti di metallo con me. Forse la catenina d'oro con la medaglietta del gruppo sanguigno ?" . Mentre prosegue la mia infinita perquisizione personale, la fila dietro di me si allunga paurosamente. Il carabiniere non sa più cosa fare ligio al suo mandato. Un ufficiale dei carabinieri in borghese si avvicina per vedere cosa stia succedendo. Il giovane milite cerca di giustificarsi: "Signor tenente, non riusciamo a capire cosa faccia scattare l'apparecchio. Non posso far passare il signore se non ho luce verde" .

Il baffuto ufficiale dei carabinieri in borghese mi si avvicina, mi osserva da dietro gli occhiali neri da sole ed esclama: "A Tarci, ma te devi sempre far riconoscere. Dove c'è un problema, appari te". Poi di rimando al milite in servizio al varco: "Tranquillo. Lo conosco personalmente, non è un terrorista e non è una persona pericolosa, è solo un grandissimo rompipalle". Ci abbracciamo fraternamente, con Fabrizio ci conosciamo da bambini. Abbiamo frequentato insieme l'oratorio ed abbiamo anche fatto il chierichetto insieme. "A Fabbrì, sono secoli che non ti vedo. Ammazza, moh sei diventato un pezzo grosso dei carabinieri. Come ci si sente a far parte delle barzellette di mezza Italia ?" . La risposta, dal tono falsamente burbero, non si fa attendere: "Non cominciare anche te, altrimenti t'arresto per oltraggio a pubblico ufficiale" ed io,mostrando il collarino con il visto: "Ed io ti denuncio per intralcio alla stampa libera" e giù a ridere ricordando gli scherzi ed i giochi fatti da adolescenti.

L'intervallo dei ricordi finisce subito, l'ora dell'udienza si avvicina. Fabrizio inforca di nuovo gli occhiali neri da sole e si riveste della sua carica ufficiale: "Devo ritornare in servizio. Mi ha fatto piacere rivederti. Non perdiamoci di vista" e sparisce nell'anonimato della folla per osservare e valutare la marea di gente presente sul sagrato della chiesa.

Stiamo pigiati nella sala della canonica dedicata all'udienza del Papa. I posti a sedere sono finiti da un pezzo e mi ritrovo lungo un corridoio umano sul lato lungo dello stanzone. Il vociare è assordante. Di botto il silenzio, seguito da un leggero brusio. Giovanni Paolo II entra nel locale salutando e benedicendo. Raggiunge il palco improvvisato per essere visto da tutti e si siede sull'enorme poltrona che gli hanno preparato. Un attimo di imbarazzo organizzativo ed iniziano i festeggiamenti con canti gioiosi e monologhi ispirati.

Il Papa è visibilmente stanco. La lunga cerimonia in chiesa e la vicina dimissione ospedaliera dopo l'attentato lo hanno duramente provato, nonostante la sua fortissima fibra fisica ed umana. L'uomo Karol Wojtyla sta seduto sulla grossa poltrona quasi accasciato. Il pastorale serve in parte da sostegno ed il volto è appoggiato sulla mano destra aperta, mentre il gomito è puntato sul bracciolo. Sono a quattro-cinque metri. Monto un teleobiettivo e provo ad inquadrare la faccia; sono o non sono il fotoreporter di Radio Parrocchietta ? Le dita nascondono la faccia e potrei fare solo un bel primo piano della papalina oppure dell'anello.

Mentre armeggio con la macchinetta vedo gli occhi del Papa intercettare il mio sguardo. Vedo un leggero e veloce corrucciamento delle sopracciglia che mi comunicano di essere in contatto. La mia bocca si apre in un ampio sorriso ed il mio sguardo si illumina. Veloce traccio un quadrato intorno al volto e ripeto un sorriso accattivante. Il Papa mi vede, capisce e sorride paterno. Con leggeri movimenti tutti vedono Giovanni Paolo II drizzarsi sul suo seggio ruotare di 30° verso sinistra la sua posizione e sorridere serafico. Io non credo a quello che vedo, ma aggiusto velocissimo la macchinetta e scatto in successione quattro foto.

Guardo il Papa contento, gli faccio l'occhiolino e con il pugno ed il pollice destro gli esprimo la mia soddisfazione. L'uomo Karol Wojtyla mi sorride ed ho l'impressione che faccia anche lui l'occhiolino. Uno scherzo delle luci al neon ? Non lo saprò mai, ma per me c'è stato un lungo dialogo complice e silenzioso tra noi.

LA SETTIMANA BIANCA

Da ragazzo ho organizzato varie gite sulla neve per arrotondare la magra paghetta mensile che mi passavano i miei. Sempre domeniche isolate, con il pullman affittato ed il panino con la frittata nello zaino. Partenza all'alba e ritorno in prima serata. All'arrivo dei ventanni, con lo stipendio del Palazzone, è arrivata anche la prima settimana bianca.

Non ho mai sciato nelle precedenti uscite domenicali. Al massimo mi sono cimentato in qualche breve discesa con lo slittino. Ma quest'anno voglio provare l'ebbrezza dello sci. Appena arriviamo a Rocca mi affitto l'attrezzatura e via. Per ora c'è il cenone con gli amici per capodanno, poi da dopodomani io e Patrizia ci trasferiamo dai cugini, che si sono impegnati a darmi le prime lezioni.

Patrizia mi chiede curiosa: "Perché metti una coperta sotto il cofano, sul motore del Fiesta?" Io replico con fare da gran vecchio saggio automobilista: "Mi hanno detto che stanotte farà bufera e quindi voglio proteggere la mia macchinuccia".

La sera si avvicina e chiedo al portiere di poter avere la linea telefonica per chiamare i nostri genitori e dargli auguri di buon anno. Il tizio si scusa: "Non abbiamo la linea funzionante. Forse se arrivate alla cabina pubblica, lì mi hanno detto che c'è ancora il collegamento".

Appena superata la doppia porta d'ingresso dell'albergo siamo avvolti da una tempesta con mulinelli di larghi fiocchi di neve che cadono copiosi. Il nostro vestiario, altamente tecnico, a stento tiene lontano il freddo pungente che colpisce con violenza tutto ciò che resta scoperto. Pochi metri e la fronte è trasformata in una lastra ghiacciata ed insensibile. Patrizia mi cammina dietro, come stesse su una motocicletta, china cercando di sfruttare la mia sagoma per proteggersi dal vento. Anche io sono inclinato in avanti per essere il più aerodinamico possibile. I piedi sono pesanti e si affonda nella neve fino a mezzo polpaccio.

Dopo dieci minuti abbiamo percorso venti metri. Sembriamo due esploratori polari di inizio secolo. La visibilità è quasi nulla. Domani faremo gli auguri ai genitori. Dopo poco, con il vento a favore che ci aiuta, torniamo in albergo. Entriamo e nell'atrio tutti si girano per vedere il signor e la signora pupazzo di neve. Siamo bianchi dalla testa ai piedi. Io sento una specie di lastrina metallica sbattermi sulle labbra ormai quasi insensibili. Cerco di capire cosa sia, poi scopro che è il mio alito ghiacciato sulla sciarpa.

I festeggiamenti per il capodanno proseguono per tutta la notte nel salone al caldo, davanti all'allegro fuoco del caminetto. Fuori delle finestre imperversa una bufera degna dei migliori racconti russi.

La mattina dopo il sole splende nel cielo azzurro-violetto. Dobbiamo andare a casa dei cugini, quindi scendiamo con i bagagli. Ma dove sta la macchina? Il nostro fido Fiesta rosso è sparito sotto due metri di neve candida e soffice. Scavo e libero l'auto. Apro il cofano e vedo la coperta ghiacciata che riesco a sollevare

in monoblocco conservando la forma del motore. Il vano è pieno di neve entrata nottetempo da sotto l'auto con vortici violenti. Prego sottovoce e giro la chiave d'accensione. Da brava tedeschina, la Fiesta si accende prontamente, ma l'aghetto della temperatura resta fisso per vari minuti. Aspettando la temperatura ottimale, lascio il motore acceso e mi metto a spalare la neve del vialetto dal parcheggio alla strada provinciale dove è già passato lo spazzaneve.

Arriviamo al condominio con solo due ore di ritardo. Domani il grande giorno, finalmente userò i miei bei scarponi da sci.

I consigli sono brevi e la pista azzurra scorre piacevolmente sotto i miei piedi. Mi sento come in canoa, scivolare silenzioso con il vento sulla faccia. Una sensazione che non provavo più da anni. Il cugino propone: "Basta con la pista azzurra. Sembra di sciare in salita. Ora passiamo a quella verde". Guardiamo la cartina degli impianti di risalita e ci dirigiamo alla stazione di partenza. Cerco di puntualizzare: "Io non ho mai preso uno ski-lift". La risposta è lapidaria: "E che ci vuole ? Metti la stanga tra le gambe e tieni gli sci paralleli".

La stanga mi dà un tremendo contraccolpo non vi dico dove. Dopo il primo momento di sgomento, mi faccio tirare piacevolmente, scivolando senza sforzo sulla neve. Improvviso un pensiero "E all'arrivo come faccio ? A chi chiedo ?". Urlo la mia disperazione ed il cugino istruttore, venti metri più indietro, mi grida di non preoccuparmi. Ma io mi preoccupo lo stesso. L'arrivo però è meno traumatizzante della partenza. Mi ritrovo di slancio abbracciato ad una ringhiera in attesa del resto della comitiva.

Il cocuzzolo della montagna è il più alto della zona, ed è anche molto stretto. Giusto lo spazio per l'arrivo dello ski-lift. Guardo di sotto. La pista mi ricorda lo sportello del frigorifero. Domando, temendo la risposta: "E noi da dove scendiamo ? Dove sta la pista verde ?". Uno sciatore ci rassicura: "Eccola lì. Prendete la pista rossa e scendete per duecento metri. Oppure giù per la nera, ma cosa ci andate a fare sulla verde ? Non è divertente".

Sorvolo sulle prime cinquanta imprecazioni e parolacce che mi vengono subito in mente. Aldo, il cugino istruttore, guarda la pista ed ammette: "E vabbè, non ho considerato le variazioni altimetriche sulla cartina degli impianti. Adesso scendiamo fino alla pista verde e così continuiamo fino a valle". Non mi piace quello "scendiamo" detto con fare semplicistico. Qui la neve è in verticale e non vedo un ascensore a disposizione.

"Mettiti in posizione a cristiana e fai piccoli tratti zigzagando". Tra il piede destro ed il sinistro ci sono sessanta centimetri di dislivello dovuti al pendio ripido, la posizione a cristiana è quasi impossibile. Ed infatti parto e cado dopo due metri. L'impatto è doloroso per la mia anca. "Bravo, così. Se non ti senti sicuro buttati sulla neve soffice". Ci tengo a precisare il fatto che io non mi butto, ma casco involontariamente e come un sacco di patate. Inoltre ho scoperto che la candida e soffice neve è tosta come una roccia e credo che mi stia facendo venire dei lividi da record sui fianchi che ormai comincio a non sentire più. Dopo una

quarantina di botte di fianco, guardo con consolazione le bandierine verdi che segnalano la pista un po' meno verticale. Qui gli intervalli tra una caduta e la successiva si allungano e ritornano un po' di piacevoli tratti di scivolata. Comincio quasi a divertirmi.

La pista ad un tratto continua in un tornante secco. "Ora imparerai a fare le curve con gli sci a parallelo". Aldo si pone davanti a me e comincia ad avanzare in retromarcia per guardarmi mentre scendiamo. Improvvisamente, come se avessi mollato la frizione in auto, faccio un balzo in avanti e comincio ad aumentare di velocità. "Ok, vai bene. Continua così. Ora piegati di lato e sposta il tuo peso sul lato monte ...". Aldo non finisce la frase. Arrivo di impeto, inforco i miei sci tra i suoi, gli sbatto addosso, torace a torace, e con la forza dei miei venti-venticinque chili in più lo sollevo da terra e lo trascino via. La rete di protezione ci ferma come triglie in un groviglio di arti ed attrezzature da sci. Non ci siamo fatti male e tutte le ossa sono intere, ma ci mettiamo una quindicina di minuti a scioglierci da quella massa informe.

Torniamo a casa. Patrizia ha dormito tutto il giorno, come al solito. Alle cinque del pomeriggio si è alzata da poco. Per lei la montagna è un luogo assurdo e freddo dove non è possibile vivere, al massimo dormire al calduccio nel bianco silenzio del paesaggio fuori della finestra. Patrizia, dicevo, ci guarda stralunata e domanda con scarsa convinzione: "Vi siete divertiti?". Sorvolo sulla triste verità, per non darle ragione, e affermo con noncuranza: "Sì. Sciare, in fondo, non è difficile. Pensa che oggi mi sono fatto anche una pista rossa". E con la mano mi massaggio le anche doloranti e livide.

IL PRIMO CANE

L'aria è tiepida in questo primo pomeriggio di vacanza scolastica. Ormai le scuole elementari sono superate e mi aspettano le medie. Pedalo con calma per le vie vuote del mio quartiere. All'improvviso un'ombra mi assale abbaiando rabbiosa sbucando fuori da dietro una macchina parcheggiata. Non ho il tempo, e la voglia, di valutare la razza, le dimensioni ed il pericolo reale, e spingo con forza sui pedali per aumentare al massimo la mia velocità e porre più spazio possibile tra me ed il mio assalitore. Più in là, in salvo, mi accorgo che il tremendo volpino ha smesso di inseguirmi con il suo latrato isterico. Mi guarda trionfante della sua vittoria. Lo guardo, a distanza, e lo mando a quel paese per lo spavento.

Non avevo ancora undici anni e quell'incontro stabilì le linee guida del mio rapporto con gli animali per i seguenti dieci anni. Poi mi sono fidanzato con Patrizia. Non fate facili risolini e leggere oltre.

Sono appena arrivato a casa di Patrizia per studiare anatomia. Trovo la mia ragazza in cucina a sfaccendare tra i fornelli. Conoscendo la sua atavica avversione per i lavori donneschi, le chiedo con entusiasmo: "Che stai preparando di buono ?".

La sua risposta mi lascia un po' deluso "Sto preparando la pastasciutta con il tritato per i poveri cagnolini randagi che stanno vicino al raccordo". Non contenta di ciò, mi invita ad accompagnarla per aiutarla a portare il pentolone bollente.

Sono in mezzo al prato e vedo Patrizia preparare vari mucchietti di pasta fumante, mentre viene osservata con vivo interesse da un branco di una dozzina di grossi cani randagi. Un enorme e poco raccomandabile cane lupo guida il gruppo e si avvicina per mangiare per primo, come si conviene in un branco ben organizzato per gerarchie. Patrizia lo lascia fare, ma appena il lupo si avvicina al secondo mucchietto, interviene con fermezza. Un potente schiaffone sul muso della bestia e l'intimazione "E no ! Ora basta. Devono mangiare anche gli altri". Il capo branco resta un attimo interdetto e poi inizia subito un ringhio sommesso mentre mostra i lunghi canini bianchi. Il pelo del dorso non riesce a fare in tempo ad incresparsi, che arriva la seconda poderosa sberla. "Ho detto basta. Ora mangiano gli altri, a cominciare da quella cagnetta che deve allattare". Sono impietrito come il lupo. Quella biondina esile e pallida sta dettando legge dove io non sarei neanche stato, se non fosse per questo pesante pentolone che mi intralcia la fuga a gambe levate.

La neve ci circonda nella nostra settimana bianca. Sono passati un paio di anni, ma il rito della pasta ai "canucci" continua a ripetersi a cadenze quasi regolari. Anche qui, in vacanza, sulle montagne abruzzesi.

Questa mattina però c'è stata una novità. E' spuntato fuori, non so da dove, un piccolo cucciolo pezzato marroncino. E' un cagnolino simpatico. Di pura razza meticcina, ma tra i suoi antenati ha annoverato sicuramente un bracco o un segugio. Un chiaro esempio di braccuglio.

Appare regolarmente all'ora della pasta e, a differenza del resto del branco randagio, si lascia accarezzare con docilità. Abbiamo scoperto che vive di giorno vicino alla cucina di un ristorante, nei pressi dello sfiato caldo delle celle frigorifere. Di notte si rifugia nella sala condominiale, riscaldata, del palazzo dove siamo alloggiati.

Dopo un paio di giorni la nostra reciproca conoscenza è ormai stata spinta alla massima confidenza. Tutte le mattine il cucciolo sale regolarmente in macchina e dorme a bordo, nel parcheggio dell'impianto da sci, tutto il giorno. Quando torniamo nel pomeriggio, alla chiusura degli impianti di risalita, lo troviamo nella stessa posizione in cui lo abbiamo lasciato. Non sporca e non tocca le cose in giro per l'abitacolo, compresa la ciotola con l'acqua che gli lasciamo regolarmente tutti i giorni.

Questa abitudine è ormai diventata una consuetudine per le due settimane della nostra permanenza. Partenza la mattina per i campi da sci e dormita al caldo dell'auto fino al primo pomeriggio; pastasciutta in prima serata e poi libero e randagio fino alla mattina successiva. Quasi un rito imprescindibile, una specie di reciproco patto silenzioso. Poi il triste giorno della nostra partenza per tornare in città.

Il cucciolo ci guarda stupito. perché non può salire in auto come tutte le altre mattine ? Cosa sono tutte quelle borse che vengono messe nel bagagliaio e sui sedili ? Lo spazio a disposizione per la dormita giornaliera è veramente poco. Un guizzo marroncino e lo ritrovo accoccolato sul tappetino del sedile posteriore. Lo prendo con delicatezza per la collottola e lo tiro fuori "Oggi non puoi venire con noi. Stiamo tornando a Roma". Il cucciolo ci guarda supplice e cerca di risalire al posto suo. Saliamo in macchina con difficoltà, cercando di non pestare le zampette con lo sportello, e partiamo.

La velocità dell'auto, con catene su venti centimetri di neve, non è eccessiva ed il cucciolo ci corre appresso con le sue orecchie sfarfallanti. Rifletto ad alta voce: "Appena siamo fuori del paese torna di certo indietro". La neve sulla provinciale diventa di meno e la velocità aumenta un po', ma il cucciolo è sempre lì, inquadrato dallo specchietto retrovisore che corre come in un gioco, ma la lingua penzoloni tradisce una certa fatica. Abbiamo percorso due o tre chilometri e devo fermarmi per togliere le catene. Accosto in una piazzola, scendo per mettermi all'opera e mi sento travolgere da un caldo fagotto marroncino che mi salta addosso e comincia a leccarmi felice e ansimante.

Un cane è randagio finché non ha un nome. Patrizia azzarda: "E se ce lo portassimo a Roma ? Qui vive di espedienti e potrebbe non superare l'inverno. Potrebbe fare il randagio a Roma. Lì è più caldo e c'è sempre qualcuno pronto a dargli da mangiare. Lo abbiamo raccolto a Rocca di Cambio, potremmo chiamarlo Rocco".

E visse con noi felice, contento e scodinzolante per diciotto anni.

Abbiamo allontanato Rocco da casa (in affitto temporaneo ai miei suoceri) solo in occasione dei giorni del parto di Patrizia (di Matteo e Marianna) per obblighi di igiene. Rocco è cresciuto e vissuto prevalentemente con Matteo di cui era il fedele compagno di giochi ed intrallazzi.

Matteo sta seduto nel seggiolone in cucina a mangiare. Visto che ha circa tre anni, il seggiolino è stato posto a terra e non sulla torretta originale. Il piatto con il risotto alla mozzarella è appoggiato sul tavolinetto. Sento le risatine di gioia e mi stupisco che un pasto possa scatenare tanta ilare gioia. Vado in cucina e la scena che mi si para di fronte mi lascia per un attimo impietrito.

Matteo, con fare da adulto saggio e pacato, si sta esibendo in una farsa vista tante volte. "Buona pappa. Apri bocca. AhAmm". Rocco sta seduto e composto davanti al tavolinetto ed attende paziente il suo turno. Matteo con imparziale precisione si mangia un cucchiaino di riso e dopo ne dà uno al docile cane. In una alternanza di bocconi di risotto che forse va avanti da una decina di minuti con reciproca soddisfazione.

Nel pomeriggio caldo e afoso è utile cercare un mezzo di refrigerio. Marianna gattona per casa ed ogni tanto si ferma a sedere per riflettere sul da farsi. Ad un tratto la sento ridere argentina e soddisfatta. Vado a vedere cosa ha scoperto di tanto divertente. La trovo seduta vicino a Rocco, mentre sciacquetta soddisfatta le mani nella ciotola dell'acqua da bere del vecchio cane. Quest'ultimo mi guarda implorante e sembra dire: "Che ci posso fare ? Non ho più l'età per stare appresso a questa cucciola. Mi è bastato quell'altro".

IL PRIMO PARTO

No tranquilli, non ho intenzione di parlarvi del primo parto che ho fatto in prima persona, in una vita sessuale precedente. Questo capitolo è dedicato al periodo ostetrico dei miei ventanni. Cominciato quasi per scommessa e proseguito per qualche anno in modo per fortuna saltuario. Tutto è cominciato una pasquetta di tanti anni fa.

E' un caldo pomeriggio primaverile ed è piacevole starsene nel dopopranzo su una sdraio in mezzo ad un prato, vicino alla villa di campagna. La comitiva è piacevole, tutti amici e colleghi dell'ultimo anno di università. Si ride, si scherza, cercando di passare il tempo in attesa del rientro serale in città. Il pranzo è stato buono, non molto abbondante, ma tale da far apprezzare ugualmente il riposo.

Ad un certo punto, ci arriva un rumore sommosso. Prima indistinto, poi sempre più penetrante, ma flebile, quasi accorato. Il lamento proviene dal prato vicino, ma non si vede l'origine. Incuriositi ed infastiditi ci avviciniamo alla sorgente del suono. La ricerca dura poco. Alla fine troviamo in mezzo all'erba alta una pecora sdraiata. Ad un primo esame, anche per noi che non siamo veterinari, risulta avere grossi problemi. Un esame più da vicino ci rileva che l'enorme addome non dipende da malattie o altro, ma da una gravidanza arrivata a termine. Anzi già si intravedono gli zoccolotti del "giovannotto" in arrivo.

Restiamo tutti paralizzati. Ed ora ? Abbiamo da poco tutti superato l'esame di ostetricia, ma questo è chiaramente un altro paio di maniche. Il parlottio si fa concitato, si deve fare qualcosa e subito. La partoriente ha il parto bloccato e stiamo per assistere ad un doppio decesso. Qualcuno cinicamente pensa ad un doppio arrosto a breve, ma viene zittito con veemenza. Bisogna fare qualcosa. Ma cosa ? Guardo gli sguardi disperati intorno, specie della pecora, e prendo una decisione degna dei più grandi chirurghi dei peggiori telefilm americani.

"Ci penso io, chi vuole fare da assistente ? Portatemi un paio di guanti". Adesso tutti guardano sgomenti nella mia direzione, anche la pecora. Anzi la partoriente sembra aver capito la situazione e tenta inutilmente di alzarsi per andare via. Ricade pesante al suo posto, mentre Marcella arriva sventolando un paio di guanti di gomma per lavare i piatti. "Ci sono questi. Sono puliti, il massimo dell'igiene che puoi ottenere qui in campagna". Alzo le spalle verso quei miscredenti ed inizio l'intervento in un silenzio irreale rotto soltanto dal belato ritmico con le doglie. Un sudore freddo imperla la mia fronte corruciata. Ora o mai più. Afferro con decisione gli zoccolotti e comincio a tirare. Qualcuno obietta: "Ma così, l'ammazzi !". Lo guardo con il cipiglio da primario consumato e tranquillizzo i presenti: "Tanto, peggio di così, tutto quello che riesco a fare è un di più". Per fortuna la pecora non capisce e continua a belare. Do una stratonata più forte e, come in un bel gioco si magia riuscito, vedo uscire un bel capretto con la sua "camicia" e zozzo di liquidi biologici.

La sua mamma, dopo un primo momento di immobilismo per riprendersi, comincia a ripulire il suo piccolo dai residui del sacco amniotico. Il neonato, nel

giro di una mezz'oretta, è già in piedi e muove i primi passi incerti alla ricerca della zinna a cui si attacca vorace. L'intervento è perfettamente riuscito. Mamma e figlio sono sani e salvi; ed il piccolo, come qualcuno fa notare cinicamente, è pronto per diventare un ottimo abbacchio allo scottadito in sincrono con il periodo dell'anno.

Adesso qualcuno obietterà che il parto di una pecora non vale. Ok, allora veniamo al primo vero parto, umano.

Sono ancora una matricioletta e non ho ancora dato un solo esame. In compenso sono un volontario della CRI ed ho fatto molta esperienza al pronto soccorso del policlinico e del centro traumatologico. Quando scopro che mia sorella è incinta mi candido subito per assistere al parto in clinica. Il ginecologo non ha obiezioni e quindi, all'avvicinarsi della data fatidica, preparo una valigetta anche io per il ricovero.

Ed infine il gran giorno arriva. Si annuncia un parto cesareo e quindi devo prepararmi per entrare in sala chirurgica. Metto particolare impegno a lavarmi nella pre-sala sterile. Una ventina di minuti con spazzoletta e sapone disinfettante imitando i movimenti del vicino chirurgo vero. Alla fine mi atteggio con gli avambracci umidi e ripiegati in alto, come ho visto fare alla televisione. Poi, incontrando il chirurgo uscente dal precedente intervento, mi impappino e gli stringo vigorosamente la mano. Il ginecologo di Rosanna mi guarda con commiserazione e, ridacchiando con il collega, esclama: "Succede a tutti i pivelli. Torna di là e ricomincia i lavaggi con il sapone disinfettante".

Ovviamente arrivo in sala operatoria con circa venti minuti di ritardo rispetto al resto dell'equipe. Mia sorella è già addormentata e coperta con i teli verdi. Il chirurgo sembra rovistare nell'addome aperto. Poi con un movimento da prestigiatore estrae mio nipote tenendolo per i piedi, quasi fosse un coniglio uscito dal cilindro. L'assistente afferra il neonato con un teletto verde e lo passa all'ostetrica. Quest'ultima mi intima: "Tu, vieni qui con me. Dammi una mano". Non ho il coraggio di replicare, vorrei far notare che sono poco più di un semplice spettatore. Ho già fatto una figuraccia prima, meglio ubbidire e riscattare la mia futura professione. La donna continua con tono perentorio: "E' un apgar 10, ma diamogli ugualmente l'ossigeno. Pensaci tu, mentre io vado di là ...". Non so cosa debba andare a fare di là. Non l'ho capito. Qui però ognuno fa qualcosa e nessuno ha intenzione di darmi retta. Ognuno conosce perfettamente il proprio compito e non so a chi chiedere. Quello che ho capito benissimo è che ora devo fare anche io qualcosa di non meglio definito. Mi ritrovo in mano un tubicino dal quale esce un leggero soffio di aria e lo punto verso il naso e la bocca di quel coso rosso a chiazze biancastre.

Resto imbambolato a guardare quell'esserino che si dimena e strillacchia. Gli sussurro senza farmi sentire dagli altri: "Anche se non sei contento di stare qua, benvenuto tra noi. Non mi riconosci perché ho la mascherina, ma sono tuo zio. Tranquillo, appena posso, ti porto via da qui".

Poco dopo il ritorno del donnone mi autorizza ad allontanarmi per un minuto. Esco dalla sala operatoria e imbocco di corsa la rampa per scendere alle stanze del piano inferiore. Trovo mio cognato sulle scale. Senza fermarmi gli comunico: "E' maschio. La madre sta bene. Tutto ok". Bruno si accascia piangente sulla ringhiera. Sono troppo gasato per soccorrerlo, e poi in fondo mica sta male, ha avuto un crollo di adrenalina.

Corro in stanza, che trovo affollata di amici e parenti, e do anche qui la notizia. In mezzo alla confusione generale riesco soltanto a sentire mio padre che esce di corsa precisando: "Vado a casa a telefonare a tutti".

Va bene. Ho barato. Avevo solo diciannove anni. Però mi sono rifatto abbondantemente con mio figlio Matteo e la figlia della portiera a 26 anni e con mia figlia Marianna a 37.

A questo punto una domanda sorge spontanea: "Vista questa predisposizione, perché non hai fatto la specializzazione in ginecologia ed ostetricia ?". Ci ho riflettuto sopra molto in passato. Ma alla fine mi sono risposto che la vita professionale dell'ostetrico non è gratificante. Se il bimbo nasce e va tutto bene, l'affermazione comune è sempre "Hai visto che brava mamma ?". Se subentra un qualsiasi problema tutti sono pronti a dichiarare: "Però, che razza di somaro quel ginecologo ! Era meglio se Marietta fosse andata dal dott. Xxx. Quello sì che è un professorone !". Insomma essere inesistente o succube di un professorone provoca sempre una gastrite cronica. Ragion per cui la maggior parte dei ginecologi e ostetrici che conosco si fanno desiderare e pagare molto.

IL PRIMO NIPOTE

Mia sorella ha avuto un solo figlio, quindi il mio primo nipote è rimasto anche l'unico. Avete presente quel piccolo esserino del capitolo precedente ? Ebbene proprio lui ha accompagnato i miei ventanni ed è cresciuto in parallelo con la mia professione medica. Oggi, quando voglio quantizzare visivamente da quanto tempo studio medicina, penso a Marco ed ai suoi oltre 35 anni. Però chi lo conoscesse sappia che non è stato sempre così, un tempo era un tenero bimbetto con gli occhi neri e furbetti.

Mia sorella giornalmente porta il piccolo a casa di mia madre per poter andare a lavoro. Io, per distrarmi e fare una pausa dallo studio universitario di turno, porto Marco a spasso al parco oppure gioco con lui dentro casa per dare il tempo a mamma di fare i lavori domestici.

A volte organizzo scherzi con risvolti sadici nei confronti dell'infante. Un giorno ventoso l'ho ammonito: "Con questo vento forte, tu sei piccolo e potresti volar via". Marco mi ascolta assorto e la sera mia sorella gli toglie dalle tasche due grosse pietre. La giustificazione è disarmante: "Zio ha detto che sono troppo leggero e posso volar via nel vento. Con questi sono tranquillo". Un altro giorno Marco arriva di corsa da mamma e da mia sorella gridando quasi disperato: "Aiuto ! Zio ha detto che se gli rompo le automobili mi mette la testa tra le orecchie !".

Questa situazione di scherzo continuo ha forse forgiato e rinforzato il carattere di mio nipote e lo ha reso impermeabile a scherzi, rendendolo nel contempo pronto a dare man forte ai miei scherzi. Il massimo lo abbiamo raggiunto la scorsa estate nella quale ci siamo presentati ad una festa come fratelli, di cui io sono il minore. A proposito di questa rassomiglianza (forse Mendel la giustificerebbe con il fatto che Marco è il figlio di mia sorella) mi ricordo di una vicenda in cui il piccolo Marco di 5-6 anni forse si è involontariamente vendicato di tutti gli scherzi di cui facevo subire in quel periodo.

Ho smesso da tempo di lavorare come trimestrale all'ufficio postale di Roma Fiumicino ed ora devo andare a ritirare alcuni compensi accessori arretrati. Sapendo che mia madre deve sfaccendare per casa, come al solito, propongo a Marco: "Vuoi venire con zio a vedere gli aeroplani da vicino ?" . Vedo i due occhietti illuminarsi e la piccola peste correre a mettersi subito la giacca a vento. Saliamo in macchina e, cantando a squarciagola, partiamo per l'autostrada Roma-Fiumicino.

Durante il mio periodo lavorativo alle poste ho fatto amicizia con Laura la cassiera del bar interno, che nutre palesemente un debole per me. Ho spiegato varie volte che la reputo una ragazza piacente, ma in fondo Laura non è il mio tipo e quindi tra noi non c'è storia. Lei non sembra comprendere e mi fa gli occhi dolci tutte le volte che mi incontra. Quella mattina, dopo una mia lunga assenza, entro nel bar e Laura si illumina in volto. Mi saluta con molto entusiasmo, ma poi si raggela repentinamente alla vista di Marco. La saluto cordialmente, ma

Laura sembra impietrita nella sua veste professionale: "Il signore desidera ?" e poi continua in un sibilo sottovoce: "Bell'infame che sei. Prima sparisci senza salutare e poi ti ripresenti con tuo figlio !".

Barcollo non capendo il senso della frase. Contollo la sintassi parola per parola e mi blocco su "figlio". Guardo Marco, poi guardo Laura, poi riguardo Marco e poi esclamo ridendo: "Ma che figlio e figlio, questo è mio nipote, il figlio di mia sorella. Mi rassomiglia, ma è solo mio nipote". Appena finita la frase, mi riascolto e capisco che la mia affermazione suona molto come una banale scusa per nascondere chissà quali complicate verità.

Laura non mi degna di uno sguardo e dedica tutte le sue attenzioni al piccolo che osserva tutta la situazione in modo frastornato. Marco docilmente entra dietro la cassa con l'attrattiva di un enorme sacchetto multicolore e si siede soddisfatto in braccio a Laura. Lei lo adula un pochino e poi con fare complice gli propone: "Io ti regalo questo sacchetto di dolcetti se tu mi dici la verità. Questo infame qui è tuo zio oppure tuo padre ?". Marco guarda con aria vogliosa le caramelle; poi guarda con aria valutativa Laura; infine mi rivolge un'aria assorta ed interrogativa. Poi riguarda le caramelle, riosserva Laura. Il tempo sembra allungarsi all'infinito in questa pausa di attesa di un paio di secondi. Tutti aspettano una parola chiarificatrice e definitiva, quasi una sentenza di una giuria da telefilm americano.

Alla fine il silenzio viene rotto dalla vocina dell'innocenza e Marco mi chiede con titubanza: "Papà, che le devo dire ?". Lo vorrei fulminare sul posto, ma è il figlio di mia sorella, non posso.

Durante il viaggio di ritorno l'infame mangia soddisfatto le caramelle ricevute in regalo da quella bella signorina furente con lo zio. Chissà perché ?

IL PRIMO (E UNICO) AMORAZZO ESTIVO

Ho trascorso molte estati felice e contento in vacanza. Sono sempre stato un bravo bimbo e, forse per pigrizia, sono sempre stato promosso a giugno e non ho dovuto mai studiare nel periodo dedicato al mare. Però penso che l'estate più bella della mia vita (almeno fino ad oggi) è stata quella del 1976. Quella appunto dei ventanni pieni, l'ultima da scapolone impenitente.

E' appena finito l'anno accademico 1975/1976 e siamo a metà del 1976/1977, sono iscritto al secondo anno di medicina e chirurgia, ma come direbbero molti sono poco più che una "sporca" matricola ... un "fagiolo". I pre-appelli di febbraio e marzo hanno dato i loro frutti e così a giugno chiudo il libretto universitario con tutti gli esami fatti. Sono in regola e posso dedicarmi all'attività lavorativa. Mio padre è un impiegato ministeriale, mia madre una casalinga ed i libri e le tasse universitarie sono ben pesanti sul bilancio familiare. La soluzione è un lavoretto estivo che mi faccia guadagnare abbastanza per le tasse universitarie ed i testi dei prossimi esami.

Il due luglio il piazzale davanti l'oratorio è pieno di bimbi frignanti. Anche io sono stato in una massa informe come questa per una dozzina di volte, ma ora sono un assistente. Sono dall'altra parte della barricata. Ho messo a frutto l'esperienza di bambino di colonia per essere un bravo animatore, o almeno ci provo. La carovana di autobus parte nella calura di Roma, destinazione la vicina Gaeta. Qui veniamo accolti da un edificio scolastico che ci ingloba nella città vecchia vicino al porto.

Tutto luglio è ugualmente cadenzato. La giornata tipo è cronometrata dagli appuntamenti. Ore 7:00 sveglia. Ore 8:00 colazione. Ore 10:00 spiaggia di Serapo dopo marcia di avvicinamento. Ore 11:30 mini-bagno a mare di 15 minuti. Ore 12:30 rientro in colonia sotto un sole da deserto del Sahara. Ore 13:00 pranzo. Ore 14:00-16:00 silenzio. Ore 16:30 merenda. 17:00-18:30 attività e giochi. Ore 19:00 cena. Ore 21:30 bimbi a nanna. Ore 23:00 silenzio.

Ogni giorno lo stesso tran-tran ... Ma la notte ... no ! Come recita una nota canzone. Dalle 23:00 alle 7:00 è tutta vita. In giro per il porto vecchio con la chitarra a cantare stornellate "a braccio" oppure a fare scherzi ai passanti. In alternativa siamo impegnati in record da Guinness dei Primati. Per esempio: nove dentro una Fiat 500 in movimento; undici in una cabina del telefono con le porte chiuse; rimorchio della straniera in massimo 30 secondi; ecc ecc.

Un altro sport molto esercitato è il gavettone all'americano ubriaco. Gaeta è la sede della flotta USA nel Mediterraneo e tutto ci ricorda l'inferiorità italiana. Il dollaro spadroneggia sulla lira (all'epoca) e i bar hanno adeguato i prezzi a nostro svantaggio. I parcheggi sono pieni di macchinoni lunghi sette metri, dai colori assurdamamente sgargianti, e comunque facilmente riconoscibili dalla targa bianca AFI (Allied Forces Italy). Per strada siamo guardati male e con sospetto da una serie di marines della MP (Military Police). Quindi, appena troviamo un militare ubriaco ... giù una quindici di litri di acqua, possibilmente dal terzo piano

dell'edificio della colonia. Le povere malaugurate vittime non capiscono cosa stia succedendo e da dove arriva quel mini diluvio universale, ma la nostra soddisfazione ed il senso patriottico di rivalsa è pienamente appagato.

Dalle 14:00 alle 16:00 il fermo tecnico per la siesta è snervante. In cinque abbiamo un'idea alternativa geniale. Perché sprecare questo tempo ad oziare ? Si può tranquillamente oziare e insieme prendere il sole mentre si sonnecchia. Detto fatto. Tutti in terrazza; ma non basta. Visto che siamo l'edificio più alto della zona, tutti a chiappe all'aria a prendere il sole integrale. Una nuova esperienza, ma non consigliabile per le parti di pelle che non hanno mai visto il sole. I primi due giorni di colonia, stranamente, i cinque membri della direzione non si sono potuti agevolmente mettere a sedere. Pochi hanno notato il problema, nessuno si è spiegato il perché. Noi cinque: sì.

Ma le novità non finiscono qui. Per la prima, ed ultima volta, nella mia vita mi dedico allo sport nazionale preferito dai giovani "vitelloni" di provincia ... il rimorchio della bagnante, con fidanzamento rigorosamente stagionale.

Qui devo necessariamente aprire una parentesi. Chi mi conosce, o chi ha già letto un mio racconto precedente, sa perfettamente che non sono un latin-lover. Anzi. Non ho mai creduto o praticato l'amorazzo estivo. Quello che inizia con i primi soli di luglio e finisce improrogabilmente alle prime piogge di settembre. Ho sempre criticato i bei fusti ben oleati ed abbronzati che giurano amore eterno a scadenza bimestrale. Ma quell'anno, a Gaeta, per la prima ed unica volta in vita mia, non ho saputo resistere alla tentazione. La sfrontatezza dei ventanni, i recenti trascorsi disastrosi dopo tre anni di fidanzamento con Piera, mi hanno convinto a cedere all'italica moda estiva.

Come al solito, siamo di sera alla passeggiata del porto vecchio di Gaeta, vicino ai giardinetti. La seconda birretta dopo cena ha notevolmente disinibito le coscienze di Claudio, Salvatore e del sottoscritto. Giriamo a vuoto perché non vogliamo tornare in colonia dove ci aspetta soltanto la brandina ed una annoiata serata in camerata. Meglio annoiarsi al porto vecchio.

Da ricordare che in quei tempi io avevo da poco quasi finito gli esami del secondo anno di medicina e chirurgia; Claudio aveva già iniziato a seguire i corsi del terzo anno; mentre Salvatore, nonostante l'aspetto esteriore ed i discorsi sconclusionati, è un medico già laureato ed abilitato alla professione (tra l'altro è il medico della colonia). Ma la cosa non si direbbe per tutti e tre.

Nella calura notturna il porto è popolato di persone insonni a spasso in cerca di refrigerio. In mezzo ai villeggianti di una certa età spiccano tre ragazze ben vestite e dall'aria "accalappiatrice", piacenti e compiacenti, in cerca di giovani esemplari della fauna maschile. Non perdiamo tempo. Due chiacchiere, un mega cono di gelato, ed il ghiaccio è rotto. Tre giovanotti sani e piacenti che incontrano e rimorchiano tre ragazze "niente-male". Ma l'estro di Salvatore è in agguato. Alla richiesta innocente, per tenere il dialogo aperto, "Cosa fai nella vita ?" l'infame risponde con fare innocente "Il tipografo". Io e Claudio ci guardiamo per

una frazione di secondo, e poi via, diamo libero sfogo alla nostra fantasia perversa e truffaldina.

Annamaria, la moretta che mi è toccata da un sorteggio implicito mai fatto, mi guarda assortita mentre le spiego la difficoltà del secondo anno di apprendistato come tornitore. La spiegazione dell'uso del tornio (che ho visto una volta in fotografia) e la complessità della precisione nel costruire scanalature millimetriche nel metallo, affascinano la giovane studentessa dell'ultimo anno del magistrale. Il caso del giovane lavoratore che ha dovuto abbandonare gli studi subito dopo la terza media per aiutare la famiglia indigente, arriva quasi a provocare una serie di lacrime, ed apre una breccia nel cuore desideroso di ascoltare dal vivo storie appannaggio dei fotoromanzi dell'epoca. Ed io ho una fervida immaginazione e la parlantina sciolta.

In quegli anni non esistevano le telenovelas, anzi non esistevano neanche le TV libere. Esistevano i primi rari tentativi di un paio di emittenti che preferivano mandare in onda giochi e quiz infarciti di belle ragazze a seno scoperto. Cosa impensabile e disdicevole per le due reti RAI (il terzo era sperimentale), che avevano messo al bando talenti tipo Mina solo per aver avuto un comportamento, nella vita privata, non in linea con la morale vigente. Ma torniamo al caldo luglio di Gaeta.

L'idilliaco rapporto delle tre giovani coppie va avanti sereno e tranquillo per quasi tre settimane. Le ragazze convincono i genitori di prendere un ombrellone nello stabilimento vicino la spiaggia della colonia per poter vedere i "loro metalmeccanici" anche la mattina. Pomeriggio riposo. La sera tutti insieme al cinema (rigorosamente all'ultima fila e senza vedere il film), oppure alla sala biliardo (dove gioco e perdo le uniche partite della mia vita) per insegnare alle maestrine la difficile arte della stecca. Alternativa la pizzeria oppure una birra sul lungomare alternata a gelati e romantiche passeggiate con finale appartato tra i cespugli fioriti dei giardinetti.

Ma il Fato è in agguato, e una triste mattina tutto precipita nel volgere di poche ore. La saggezza popolare ha coniato una lunga serie di proverbi a riguardo: "Le bugie hanno le gambe corte"; "il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi"; ecc ecc.

La mattinata scorre lenta tra le varie attività temporizzate. Stiamo quasi per tornare per l'ora di pranzo. I bambini della colonia giocano sotto le stuoie dell'incannucciata. Noi tre stiamo sul confine a flirtare con le nostre ragazze quando un urlo scuote la spiaggia. Un bimbo, alle prese con la solita buca scavata nella sabbia, ha trovato un collo di bottiglia ed ora sanguina abbondantemente dalla mano. Il trambusto è massimo. Il malcapitato corre disperato e urlando come una sirena della polizia.

Una frazione di secondo per capire la drammaticità della situazione e partiamo all'inseguimento dell'infortunato per valutare la situazione e porre rimedio. Il bimbo viene atterrato ed immobilizzato, dopo di che segue l'esame della ferita.

Io, Claudio e Salvatore ci muoviamo con atti precisi e rapidi per arrestare l'emorragia e pulire la ferita dalla sabbia. Intorno a noi gli assistenti tengono a distanza gli altri bambini e gli immancabili curiosi. In questa folla in attesa di vedere e di sapere si distinguono tre figure femminili agitatissime in preda quasi ad una crisi isterica.

Un triplice urlo sincrono invoca con accoramento e ripetutamente: "Presto chiamate un medico !". La folla ignora questi gridi disperati, finché Annamaria esplode: "Ma insomma, ma lo volete chiamare un medico, o devo chiamare la polizia". La voce calma del bagnino puntualizza: "Tranquilla c'è Salvatore, e ci sono pure Claudio e Tarcisio ...lasciamoli fare ... poi vediamo il da farsi".

Annamaria è attonita e sgomenta. Balbetta incredula qualcosa sulla necessità di chiamare un medico, le tre amiche cominciano ad avere un velato sospetto. Il segretario della colonia dilegua ogni dubbio: "Tranquille. Siamo in buone mani. Salvatore è il medico della colonia. Claudio e Tarcisio sono studenti di medicina, volontari della CRI, anzi Tarcisio è pure istruttore nazionale di primo soccorso. Quindi ...".

Con la coda dell'occhio vedo tre figure indispettite allontanarsi dalla spiaggia con fare altero di chi è stato pugnalato nell'orgoglio. Non sono valse a niente tutti i nostri tentativi di rappacificazione. Ormai il grande amore estivo era irrimediabilmente finito, ed in forte anticipo sul calendario venatorio.

Non sono più ricorso ad espedienti del genere. Però devo ammettere che è stata una bella esperienza. Sono stato una carogna ? Forse, anzi probabile. Però è stata una interpretazione degna dell'Oscar come miglior attore protagonista.

L'agosto è trascorso con ritmi più lenti. In colonia sono stato promosso Segretario. Ciò vuole dire che ho organizzato tutto il lavoro di routine dalle 22:00 alle 23:30 e quindi ho tutto il giorno a disposizione per la tintarella. Sono arrivato a settembre con una pelle (tutta la superficie, anche parti nascoste) color mogano. Ad Acquafredda, dove ho raggiunto i miei genitori, sembravo un vecchio lupo di mare con la pelle color cuoio scuro. Un record mai eguagliato.

LA PRIMA AUTOMOBILE

Contrariamente alla maggior parte dei miei compagni di classe, non ho avuto il motorino per i miei quattordici anni. E neanche la motocicletta per i sedici. La vespetta è arrivata verso i venticinque, ma per mio sfizio. In compenso ho avuto la "mia" prima macchina a diciotto anni subito con la patente. Metto le virgolette perché in effetti la vecchia Fiat 850, acquistata usata e di seconda (o terza ?) mano da mio padre, era già servita da scuola guida, e prime esperienze da conducente, per mia sorella e per il mio futuro cognato.

In ogni modo io mi sono inserito in questa coda di apprendisti autisti fin dai 17 anni. Sottraevo di nascosto e regolarmente le chiavi e gironzolavo per il lungo corridoio del garage sotterraneo dove era alloggiata la vecchia Paperotta al box numero 2. Tutto lavoro di prima e retromarcia, che hanno fatto del sottoscritto un provetto parcheggiatore. Anche se tutto questo lavoro millimetrico ha lasciato all'inizio due belle strisciate su entrambe le portiere.

"Ma guarda qui ! Hanno graffiato tutta la fiancata !" mio padre è tra l'incredulo e l'indignato. "Che mascalzoni ! E non hanno lasciato neanche un biglietto di scuse !" il commento di mia madre. "Lo scotto di lasciare la macchina parcheggiata per strada. Meno male che noi abbiamo il box, sennò vedevi che danni !" la saggia constatazione di mia sorella. "Però è un danno piccolo. Un po' di pasta abrasiva e non si vede niente." minimizzo io, con la coscienza sporca, guardando il bozzo un po' troppo appariscente.

L'amore per la propria macchina si concretizza nell'umanizzazione del mezzo meccanico con l'imposizione di un nome proprio, come con i cani randagi. Fino a quel momento esiste la sigla di fabbrica imposto dalla casa costruttrice. Poi arriva il nomignolo che sottolinea le caratteristiche "umane" del nuovo componente della famiglia. Se questo non avviene, l'automobile resta una automobile. Come le innumerevoli auto a noleggio che anonimamente ci servono per un tot di tempo/chilometri e poi vengono restituite asettiche come le abbiamo prese. Non un deodorante allo specchietto, niente decalcomanie e vetrofanie di associazioni o personaggi del cinema, nessun cuscinetto o copri-sedile colorato, niente peluche sparsi nel lunotto, coprivolante, ecc. ecc.

Io ricordo con affetto tutte le auto che ho guidato in una decina di ideali giri equatoriali della Terra. La Fiat 850 "Paperotta", la Ford Fiesta "Coccinella", la Ford Escort SW "Derelitta", l'AlfaRomeo33 "Indemoniata", il Ford Transit "Celestino". Tutte auto demolite controvolgia dopo venti, ed oltre, anni di glorioso ed onorato servizio.

Ogni nome ha un suo significato recondito. Celestino è un personaggio della mia infanzia televisiva. Un cucciolo di lupo un po' sempliciotto e gnoccolone, amico di due pulcini di pollo, disperazione del padre che lo avrebbe voluto famelico mangiatore di galline. Il mio Celestino è uguale; grande e grosso, incapace di correre. Però in grado di trasportare dieci quintali di roba oppure nove persone con semplicità, sempre alla stessa "lenta" velocità.

L'indemoniata deve il suo nome ad un difetto (mai scoperto o risolto) in base al quale la chiusura centralizzata delle portiere apre o chiude le sicure a caso e nei momenti meno opportuni. Mai scendere e lasciare le chiavi nel quadro. L'ultima volta ho atteso un paio d'ore in inutili tentativi di scassinamento, prima che gli sportelli si aprissero da soli e spontaneamente.

La Derelitta mi ricorda un personaggio di un film. Un motore perfetto e funzionante come un orologio svizzero, ma con sopra una carrozzeria malandata e con molti (troppi) punti di ruggine. Lavoratrice instancabile, nata di seconda mano, dopo il mio uso è passata a mio suocero, tornata a mia moglie. Venduta di ennesima mano ad un amico è stata rottamata per avere gli incentivi statali, però è stata distrutta ancora perfettamente marciante.

Di Paperotta ho già accennato. Il suo nome corretto ed esteso sarebbe dovuto essere Papera-rotta. Sono rimasto a piedi decine di volte e, grazie a lei, ho conosciuto ed apprezzato il soccorso stradale istituzionale nazionale. Però Paperotta mi è stata vicina nelle mie prime esperienze da foglio rosa e neo-patentato. Ha anche sopportato i miei sfoghi subito dopo che mi sono lasciato con Piera, poverina. Paperotta, non Piera.

Ma la "mia" prima vera automobile è la rossa Ford Fiesta 950L nuova di zecca e di produzione. Gioiello e novità dell'anno della sua casa automobilistica. Prodotta in Germania ed importata in Italia (dove non esisteva) come esempio di giardinetta monovolume a trazione e motore anteriore e dalla forma "avveniristica", contrapposta alle berline di allora con la forma a "scatola dei biscotti".

Mio padre mi guarda serio ed esordisce: "Il prossimo gennaio vado in pensione. Con la buonauscita ho deciso di comprare una nuova macchina al posto dell'850. Visto che la guidi te, e che sei maggiorenne, te la voglio intestare direttamente. Scegli un'auto di tipo familiare che non costi troppo ... e poi vediamo".

Sono senza parole. Mi metto subito a caccia dell'affare. In pochi giorni casa è inondata da decine di opuscoli e schede tecniche, in un vortice di cifre e costi di optional imposti e facoltativi (perché allora li chiamano optional !?) . Dopo una selezione serrata ed una gara d'appalto degna di una grande opera nazionale ... la scelta. Il concessionario ci guarda soddisfatto, mentre mio padre firma il contratto d'acquisto. Se sapesse la dura selezione che ha superato a sua insaputa, sarebbe ancora più soddisfatto. L'anticipo è versato a settembre, la macchina arriverà al più presto ... da Dusseldorf, appena costruita. Alternativa una vettura pronta consegna chiavi in mano, ma di un arancione che colpisce gli occhi, subito prima dello stomaco, per la tonalità brillante del colore degna del mezzo ANAS più vistoso.

Preferiamo aspettare la rossa tedeschina. Ed aspettiamo fino a gennaio. Oltre quattro mesi di attesa, con decine di telefonate e visite periodiche al concessionario. Ed anche rifiuti periodici di versare un secondo anticipo. La

nostra risposta è divenuta quella del saggio beduino: "Dare soldi, se vedere cammello".

Giro per la città felice e soddisfatto della mia nuova e fiammante auto nuova. Il RossoFerrari della carrozzeria non passa inosservato. Curiosi mi fermano ai semafori per vedere dal vero la novità presentata dalle riviste del settore. Coccinella mi sembra il nome più azzeccato, anche se mancano le macchiette nere sulla schiena rossa.

Il mio caro fiestotto mi ha accompagnato per oltre venticinque anni in tutti i momenti belli e brutti della maggior parte della mia vita. Sui sedili anteriori mi sono dichiarato alla mia futura moglie. Ci sono andato al comune ed in chiesa, il giorno dei miei due matrimoni. Il sedile posteriore ha ospitato i miei figli nella culla, nel seggiolino, in piedi, seduti, sdraiati nel corso degli innumerevoli viaggi lungo tutta l'Italia. Mio figlio ci ha fatto pratica di guida con il foglio rosa. Insomma, una di famiglia.

Non mi vergogno di affermare di essermi commosso il giorno che il carro attrezzi è venuto a ritirare la vecchia Coccinella per la demolizione. Non ho voluto assistere. Ho delegato tutto e me ne sono andato.

Quella fatidica mattina sono sceso presto e mi sono messo ancora una volta al volante. La carrozzeria color rosa antico è come sobbalzata, le guarnizioni logore ed il volante consumato dall'uso mi hanno guardato come un vecchio paziente agonizzante. Ho inserito la chiave, tolto il bloccasterzo, inserito l'avviamento. L'erbetta cresciuta intorno alle ruote un po' sgonfie si è mossa leggermente in sincrono con il tossire del motorino d'avviamento. La luce del quadro ha accennato ad un ammiccamento. Coccinella mi ha sussurrato con un ultimo residuo di corrente: "Scusa, non ce la faccio. Vorrei mettermi in moto, ma proprio non ci riesco ..."

LA PRIMA NON-RAGAZZA

La mia vita è stata costellata per i primi trentanni da una lunga serie di disillusioni amorose. Ho già abbondantemente parlato dei primi venti anni in "Miolibro". Qui ho intenzione di fare un accenno al periodo tra i venti ed i trenta anni. Sono stato titubante per un po', visto l'argomento ed il solito fatto che i personaggi si potrebbero riconoscere, e non apprezzare di essere citati. Ma alla fine ho cambiato un po' di nomi e ho cominciato a pestare sui tasti cercando di essere il più rispettoso possibile della privacy altrui.

Sono al volante della mia Fiesta rossa fiammante. Sono uscito ieri dal concessionario e ho una voglia matta di girare. Un altro, al mio posto sarebbe corso dalla propria ragazza per andare insieme a fare una lunga scampagnata. Ma io adesso non ho una ragazza, mi sono ripreso a stento dopo qualche anno dalla separazione con Piera. Ho attraversato un periodo buio di repulsione per il gentil sesso nel quale ho voluto stare da solo a riflettere. Ma in effetti riflettere su cosa ? Ed alla fine ho deciso di riprendermi la mia vita, ma insieme a chi ?

Guido rilassato senza fretta, tra mille pensieri, per il quartiere. All'improvviso la vedo. Lì, sul marciapiede, con la sua aria sbarazzina e dinoccolata. Un corpo snello con una massa di riccioli corvini e due piccoli occhi furbi troppo truccati. Accosto e salto giù. "Ciao Serena. Dove vai ? Se vuoi ti accompagno con la mia auto nuova". Lei supera la prima titubanza per la manovra rapida di avvicinamento di una auto sconosciuta e ribatte: "Ciao. Mi hai fatto prendere un colpo. Ma che si accosta così ad una ragazza ? Sembrava che volessi fare un rapimento. No grazie devo andare a casa per pranzo. Mamma e nonna mi aspettano. Poi lo sai che abito qui a 200 metri". Giro intorno alla macchina e aprendo lo sportello del passeggero mi inchino leggermente: "Certo signora, ma non posso permettere che il suo nobile piede calpesti questo volgo marciapiede". Serena scoppia in una risata argentina e si siede borbottando divertita: "Sei proprio tutto matto". Forse ha ragione.

Guido rilassato senza fretta, tra mille pensieri, per il quartiere. Serena mi sta seduta accanto e chiacchieriamo, chiacchieriamo, chiacchieriamo. Di cosa ? Non saprei dirlo. Del tempo, delle auto nuove, della mamma e della nonna che aspettano. Chiacchieriamo. Senza costrutto, senza tempo. Per la gioia di chiacchierare, per stare insieme. Senza un fine recondito. Sono in macchina con una ragazza che non mi è indifferente e che stuzzica in me sentimenti da tempo sopiti e quasi dimenticati.

La gita fuor di porta è organizzata. Raduno per tutti in parrocchietta, ognuno con la sua bici per percorrere la quindicina di chilometri che ci separano dalla nostra destinazione. Serena viene con noi. Non posso perdere l'occasione e non posso correrle appresso con la mia pesantissima bici pieghevole. Allora, pensa che ti ripensa, la trovata. La sera prima della partenza, durante la fase organizzativa finale, esordisco: "Ragazzi, forse è meglio che domani io venga con la vespa. Così seguo il gruppo da vicino e, se succede qualcosa, posso fare da mezzo di appoggio". L'idea piace ed è approvata. Guardo Serena e propongo: "Vuoi venire

con me ? La sella è grande e ci entriamo, così non devi pedalare". Lei non sembra aspettare altro: "Sì. Allora io vado con Tarcisio. Faccio la crocerossina". Tutti ridono.

Sono sotto casa di Serena e vedo uscire sua sorella con lo zainetto e la bici. "Maura, ma tua sorella che fine ha fatto ?" e lei con tono un po' scocciato "Si sta finendo di truccare e sta scegliendo come vestirsi". Guardo l'orologio. Mancano dieci minuti all'ora del raduno. Ma ecco Serena. Fresca, frizzante, truccatissima e ... con la gonna a tubino. Mi saluta di corsa e mi stampa, letteralmente con il suo rossetto, un bacio sulla guancia. "Scusa, scusa. Però siamo ancora in tempo" e cerca con al mano di cancellare il marchio a forma di cuore delle sue labbra dalla mia guancia.

Serena cerca di salire sulla vespa, ma oltre il polpaccio non riesce ad articolare. La gonna, nonostante lo spacco, è troppo stretta. Dopo un paio di tentativi senza successo, Serena afferra la stoffa e comincia a tiare su per liberare il movimento delle cosce. Lo spettacolo dei ripetuti tentativi, sempre più spinti, suscita il favore dei passanti, l'ilarità degli amici e l'imbarazzo di Maura che sottolinea: "Ma che ? Vuoi restare in mutande ? Potevi metterti in jeans come tutti noi ?". "No. Ho preferito la gonna, perché i jeans sono stretti. E poi, che cosa ti importa ? Le cosce e le mutande sono le mie". Alla fine Serena, dopo la proposta di guidare lei, si inventa una manovra complicatissima di scivolamento lungo la sella. Si mette a sedere al posto del guidatore e poi passa a quello del passeggero senza dover alzare la gonna e senza mostrare tutto ai presenti. Con la delusione dei maschietti presenti, finalmente partiamo.

La gita è piacevole. La vespa ci vede abbracciati correre nella campagna romana. Sui prati passiamo una giornata spensierata, tra giochi di società, canti e scherzi. A sera torniamo a casa tristi per la troppo breve parentesi. "Grazie, sono stata proprio bene", mi stampa un altro bacio sulla guancia e scappa via prima che posso azzardare alcunché.

Tra me e Serena non c'è stato niente di più di quei due baci innocenti. Le ho fatto un accenno di dichiarazione, subito bloccata da lei. Per ragioni che non ho intenzione di raccontarvi, non ci siamo messi insieme, ma abbiamo continuato ad essere buoni amici. Anche oggi.

Qualche mese fa, saltellando su internet, mi blocco di botto. Eccola là. Serena, con qualche anno in più e con la massa di riccioli neri di un bel biondo mesciato. Ma gli occhi sono gli stessi, ridenti anche se hanno visto e vissuto molte altre esperienze da quella spensierata scampagnata in vespa. La contatto in chat. Lo spirito è immutato. Le ricordo quelle lontane giornate di trenta anni fa. Non ricorda proprio tutto, o non vuole. Accenno alla vicenda del muretto, ma forse è rimasto solo nella mia memoria.

Fa caldo nel dormiente paesino abruzzese. Tutto il solito gruppetto della parrocchietta sta aspettando l'autobus delle linee pubbliche. L'attesa è lunga e ognuno si inventa qualcosa per ingannare il tempo.

Io trovo un bel muretto basso a strapiombo sulla vallata. Un panorama verde, con un leggero venticello. Subito salto sopra e mi siedo a cavalcioni con una gamba penzoloni fuori nel vuoto. Serena è subito lì "Scusi, è libero questo posto ? Ho notato che qui la vista ed il fresco non mancano. Lei è un buongustaio". Sfoggio anche io un'aria un po' snob e commento sornione: "Certo ora che sei qui, il paesaggio è ancora più bello. Prego si segga pure al mio tavolino e si rinfreschi. Gradisce qualcosa ?".

Il gioco è iniziato: "Ma posso sedermi qui accanto a lei ? Ma proprio vicino vicino ?". Anche Serena si mette a cavalcioni del muretto con una gamba a penzoloni e le sue ginocchia contro le mie. "Mbè, non troppo vicina, altrimenti potrei non rispondere delle mie azioni. In fondo sono un galantuomo". Per tutta risposta, con un leggero colpo di reni, lei si avvicina ulteriormente. Ora le sue cosce sono quasi completamente sulle mie in un groviglio di jeans. "Così è ancora a distanza di sicurezza ?". Guardo la sua zip a due palmi dalla mia e commento "Forse stiamo già sotto la distanza di sicurezza, ancora un po' e facciamo un bimbo". Lei capisce la battuta e continua sorridente "Forse hai troppa fiducia nelle tue capacità. Saranno una quarantina di centimetri" e scoppiamo a ridere.

La doppia risata sorge spontanea e prorompente. Gli altri ci guardano incuriositi nella nostra strana posizione quasi kamasutrica e chiedono: "Ma cosa vi state a ridere voi due ? Ma che state a combinà su quel muretto ?". La sua risposta è lapidaria: "Un bimbo. E ognuno lo fa dove gli pare".

IL PRIMO MATRIMONIO

Mano mano che scrivo mi tornano alla mente un sacco di particolari dei miei ventanni. Ho valutato a lungo se scrivere o meno anche questo capitolo, ma poi ho pensato fosse giusto farlo. Dedico queste pagine alle decine di bambacioni che non sanno prendere decisioni e non riescono a staccarsi dalla famiglia di origine.

Il titolo può sembrare strano per vari motivi. Tanto per cominciare si pone subito l'interrogativo del perché del termine "primo" ? Questo aggettivo di solito sottintende una serie di eventi. Ed in effetti nella mia vita l'evento "matrimonio" si è ripetuto varie volte. Nel mondo asiatico la cosa è normale; nel mondo occidentale è strettamente regolato da severi Leggi sulla poligamia. Ma io ho sposato due volte la stessa persona, e poi me ne sono separato per mettermi con una seconda. Ma qui parlerò solo degli eventi connessi con i ventanni.

La causa per liberare la casa di Nonna Gina va per le lunghe. L'immobile deve servire in futuro per accogliere la nuova coppia formata da me e Patrizia, dopo il matrimonio. Legalmente abbiamo dovuto però preparare tutti i documenti per la cerimonia civile da allegare alla causa di sfratto. I nostri genitori sono già venuti in circoscrizione per rendere la procedura completa e l'avvocato, davanti al giudice, ha invocato l'urgenza dell'atto di sfratto per liberare la vecchia casa. Tutto marcia con rilento e dopo sei mesi i documenti scadono di validità, bisogna rinnovarli.

Io guardo Patrizia e penso a voce alta: "E se questa volta non facciamo scadere i documenti ?" Patrizia mi guarda perplessa: "Cosa intendi dire ?"
"Semplice ... ci sposiamo davvero ... Pensa una cerimonia solo nostra, senza curiosi, parenti annoiati e invitati obbligati".

L'idea è semplice e lineare. Si preparano i documenti per la causa e poi si organizza un matrimonio ultra-privato. Due sposi, due testimoni, due amici. Niente genitori, niente parenti, niente folla vocante in pena per i vestiti buoni ed il rapporto monetario regalo/pranzo di nozze. Niente foto appilative con i soliti gruppetti davanti alla chiesa. Niente brindisi caciaroni e vendite all'asta della cravatta dello sposo e della giarrettiere della sposa. Niente. Dieci minuti di cerimonia privata, quattro foto ricordo e poi via. Un matrimonio intimo, vissuto con calma e serenità. Un matrimonio intensamente vissuto per quello che è, e non per il contesto sovrastrutturale. La prospettiva è troppo allettante e la decisione è presa.

Iniziano i preparativi del nostro D-day, molto più segreto e meglio organizzato fin nei minimi particolari. L'ufficiale d'anagrafe apre il grosso registro: "Che giorno avreste scelto ? Infrasettimanale di mattina ? Tutto libero per quel periodo, che giorno prenoto ?" .

E' la mattina del 23 luglio, ho da poco compiuto i miei 24 anni. Sono al volante della mia fida Coccinella e sto partendo per il luogo del ritrovo dei novelli-

carbonari. Accendo con decisione il motore, ingrano la marcia e via ... esco dall'area di parcheggio e sbatto contro la prima auto di passaggio. Il rumore delle ferraglie è stridente. Il mio paraurti metallico, fedele al compito del suo nome, mi protegge ... ma imprime una lunga e profonda lesione nella fiancata dell'altro veicolo. Un triplo graffio con sverniciatura che parte dalla freccia laterale anteriore (rotta e tristemente penzolante) e arriva fino alla ruota posteriore, sportelli compresi. Un disastro.

Scendo in giacca, cravatta e panciotto e mi trovo davanti un tizio in braghe di tela e canottiera che guarda disperato i danni. Nonostante la temperatura estiva e l'abbigliamento, sento un brivido freddo lungo la schiena. Non temo le conseguenze dell'urto, io non mi sono fatto una virgola, ho torto marcio (sono uscito da un parcheggio senza freccia e senza dare la precedenza), l'assicurazione pagherà tutto ... ma rischio di arrivare il ritardo !

"Ma che ? Non m'hai visto ?" urla il tizio. Io balbetto un: "Hai ragione. Ho tutta la colpa. Scambiamoci i dati, così faccio la denuncia all'assicurazione" L'altro insiste: "M'hai distrutto la macchina. Ho solo questa. Non sono mica un signore con i soldi. L'assicurazione, si fa presto a dire l'assicurazione". Interviene un vigile urbano, attirato dalla discussione: "Cosa succede qui ?".

Cerco di piegare: "La colpa è tutta mia. Sono uscito improvvisamente dal parcheggio. Ma ho i minuti contati. Stasera faccio la denuncia all'assicurazione. Ma ora devo andare di corsa al Comune per sposarmi". Ho detto la parola magica. Il tizio in braghe di tela mi sorride: "Te devi da sposà ? Oggi ? Ma allora ... In fondo è solo un graffietto" e guarda triste la strisciata multipla che corre lungo tutta la fiancata destra. Il vigile urbano cerca di concretizzare rapidamente: "Vabbè, adesso spicciamoci, datemi i documenti che scriviamo il verbale. Tanto siamo d'accordo sulle colpe e quindi non ci sono contestazioni".

Per fortuna in Comune i matrimoni si sono accavallati e quindi arrivo in perfetto orario rispetto al ritardo istituzionale.

Arrivo trafelato e trovo una piccola folla. Sono stupito, ma ci sono due o tre matrimoni in attesa. In effetti noi siamo in pochi, poco più del minimo indispensabile. Sposi, testimoni, due amici come previsto. Un totale di sei ragazzi, di cui uno deve scappare appena finita la cerimonia per esigenze lavorative e non può venire al ristorante. La cerimonia è semplice, lapidaria. Otto minuti netti, niente fronzoli, niente chiacchiere inutili, l'essenziale. Però lo stesso romantico nel suo squallido rituale civile. Fuori l'incanto di Roma imperiale con il Campidoglio affacciato sul Foro. Il sole spicca in un cielo turchese. Una giornata vissuta intensamente.

Sono passati tre mesi da quella data storica. Torno a casa la sera. Mio padre mi guarda con un sorrisetto appena accennato. "Quando uno scrive una carta da bollo è responsabile penalmente di quello che firma". Ho capito tutto, ha capito tutto. "Papà dove hai trovato la domanda del concorso di Patrizia ?". E lui, tranquillo, continua mostrandomi il foglio "Hai dimenticato questo sopra il mobile

in corridoio. Come mai Patrizia dichiara il nostro cognome dopo il suo ?" Faccio il finto tonto "Forse perché siamo marito e moglie ?". Papà "Da quando ? Perché non ci hai detto niente ? Quando vi siete sposati ? Avete fatto una cerimonia solo civile spero ? E in chiesa ?". Mamma sferruzza distratta, ma non perde una battuta "Noi eravamo d'accordo. perché tutto di nascosto ? Avremmo invitato tutti quanti per fare festa tutti insieme".

"Proprio per questo" spiego "Io e Patrizia abbiamo voluto una cerimonia nostra, intima. Non un matrimonio paesano pieno di gente e parenti. Ora possiamo anche fare la cerimonia religiosa, e questa la potete gestire voi per l'aspetto folkloristico-accessorio".

I genitori di Patrizia ci guardano attoniti e sorpresi: "Che avete fatto ?". Ed il mio inconsapevole suocero aggiunge: "Ma come, proprio con me avete tenuto il segreto ? Ed i genitori di Tarcisio lo sapevano ? Cosa hanno detto quando lo hanno saputo ?". La mamma di Patrizia è stranamente la più risentita: "Questa è mancanza di fiducia. Avete fatto quello che avete fatto; ma ce ne era un motivo ? Non stavate bene così come stavate ?" .

Reazioni considerate strane sul momento. Diametralmente opposte rispetto alle aspettative. I miei genitori accoglienti e proiettati verso il matrimonio religioso, l'unico riconosciuto da loro. I miei suoceri, di idee socio-politiche più aperte, chiusi nella parte dei genitori offesi per lesa maestà.

Oggi forse capisco tutti e quattro un po' più di ieri. Sul momento ho seguito il desiderio personale mio e di Patrizia di una realtà intima nostra, privata che ha involontariamente escluso i nostri genitori. Però la scarna cerimonia civile è stata vissuta con intensità, a differenza del matrimonio religioso celebrato in un contesto caotico come un mare in tempesta, con mille problemi e mille complicazioni che nulla avevano a che fare con la cerimonia in sé.

LA PRIMA NOTTE DI MATRIMONIO

Tranquilli. Questo non è un capitolo vietato ai minori, né un capitolo a sensazione con risvolti a luce rossa. E' solo la cronaca del mio vissuto fino al momento culmine atteso da milioni di coppie nel mondo.

Tanto per cominciare, iniziamo dal primo matrimonio. Quello civile, in Campidoglio con due testimoni e due invitati.

Siamo usciti dal ristorante e, dopo una corsa in automobile attraverso la città semideserta, arriviamo al migliore bar aperto di nostra conoscenza. Molte chiacchiere davanti ad una coppa di gelato mangia-e-bevi e poi a casa. Ovviamente ognuno a casa dei rispettivi genitori. In fondo in fondo, il matrimonio civile si è svolto in segreto. I nostri genitori non sanno niente e non abbiamo una casa comune dove andare. Di conseguenza la fatidica prima notte di matrimonio viene rimandata in attesa di un momento e di una locazione più opportuna.

La semplicità del primo matrimonio si contrappone alla complessa organizzazione del secondo matrimonio. Una macchina da guerra imperniata su Patrizia ed il sottoscritto. Fin dal primo momento.

Patrizia mi guarda e riflette ad alta voce: "Se proprio ci dobbiamo risposare in chiesa, mi piacerebbe sposarmi nella Cappella Universitaria". Concordo: "Giusto. Parliamone con Marcello. Penso che lui sarebbe un buon celebrante".

Marcello ci guarda con aria tra lo sconvolto ed il felice: "Ma che avete fatto ? Un matrimonio civile ? Ma no, non ci siamo. Ora facciamo un bel matrimonio religioso e mettiamo tutto a posto. Tu non sei incinta ?". "Marcello, ma che stai a dì ! Certo che non sono incinta. Vogliamo sposarci e basta". "Ok, tocca parlare con il parroco responsabile della cappella. Ci vuole la sua autorizzazione. Qui non facciamo un matrimonio da venti-venticinque anni".

Il vecchio frate ci guarda sospettoso ed indaga: "Perché in cappella ? Non va bene la parrocchia ? Oppure la chiesa della sposa ?". Cerco di essere chiaro e convincente sulle nostre buone intenzioni: "Abbiamo già spiegato il nostro pensiero a tutti i sacerdoti delle chiese di origine e tutti sono d'accordo con noi. Vogliamo coronare il nostro sogno d'Amore nella cappella universitaria, perché abbiamo maturato questa scelta proprio durante le riunioni serali del nostro gruppo di studio di facoltà". Il frate continua a non essere convinto e le discussioni vanno avanti per due ore. Ma alla fine l'autorizzazione è concessa. Il primo ostacolo è andato, ma molti ancora aspettano in agguato.

Mancano due giorni alla data fatidica. Patrizia ed io siamo indaffarati in mille preparativi. Per fortuna mia madre si è sobbarcata l'impegno di gestire i nostri parenti e conoscenti per quanto riguarda inviti, bomboniere e logistica. Le ho solo implorato di non esagerare con il numero, come ha già fatto in occasione del matrimonio di mia sorella. Patrizia mi guarda premonitrice di sventura:

"Andiamo a dare un'occhiata al ristorante ? Tua sorella ha detto che è tutto a posto, ma mi piacerebbe concordare la disposizione dei tavoli della sala". Non ho nulla da obiettare, ci manca il tempo anche per questo giro, ma partiamo.

"Boh ? Non mi risulta nessuna prenotazione con i cognomi che mi dite. Anzi le salette sono tutte occupate da tempo. Se vi accontentate vi posso ospitare nel salone centrale. Vi organizzo un bel tavolo ad L in un angolo. Non sarà una saletta riservata, però ..." Io e Patrizia ci guardiamo sgomenti. Nella nostra mente scorrono scene apocalittiche di decine di invitati seduti sul prato fuori della chiesa con pane e mortadella. Una torma di parenti affamati che vaga per la città in cerca di un posto dove pranzare. Non è possibile. Due giorni prima della cerimonia. E se non fossimo passati per vedere la sala ? Non ci voglio pensare. Prenotiamo l'angolo del salone centrale.

La sera prima del matrimonio sembra tutto in ordine, ma la fregatura cova dietro l'angolo. Marcello ci guarda perplesso: "Io non ci tengo. Per me vale la cerimonia in se. Ma ce li vogliamo mettere due fiori sull'altare ?" .

Oddio i fiori e gli addobbi per la chiesa. Mentalmente ripasso gli incarichi. Nessuno sta pensando agli addobbi. Corriamo da una fioraia del Verano (n.d.a. il cimitero di Roma per chi non conosce la città), unico posto sempre aperto e fornito dove comprare fiori ed affini. In questo modo anche questo ostacolo viene superato.

Questi sono solo alcuni delle decine di piccoli e grandi problemi incontrati e risolti per arrivare al fatidico giorno. Sorvolo per non annoiarvi troppo su: il fotografo creativo, la parrucchiera estrosa, la Fiesta da lavare, la manicure che ho cacciato, il testimone che si scorda la data, il paggetto (Marco) che si rifiuta di portare le fedeli, i quindici amici della parrocchietta che si presentano a sorpresa per animare la Messa. In effetti questi ultimi sono stati un imprevisto molto gradito, con la loro allegra confusione, ordinata e coinvolgente.

Al riguardo, penso con enorme sospetto agli amici della parrocchietta. Non mi sono dimenticato il matrimonio di Angelo. All'epoca ero dalla parte degli invitati caciaroni. Abbiamo preso la scusa di mettere a posto alcuni regali in casa dei novelli sposi, ed abbiamo nascosto e disseminato una ventina di sveglie sincronizzate per suonare, a cadenza di mezz'ora una d'altra, per tutta la prima notte di matrimonio. Peccato non aver potuto vedere l'effetto. Ma ci sono bastati i commenti dei due malcapitati la mattina dopo. Ma stavolta le chiavi di casa le ho io in tasca, e non le consegno a nessuno.

Dopo la cerimonia il fotografo creativo ci prende e ci porta a fare le foto ricordo vicino al Colosseo. Non lo sopporto. Ma prima del salto nell'antica Roma, a grande richiesta, le foto con i parenti sul sagrato. Io le chiamo le foto appilative. Con i nonni, con gli zii, con i genitori, con gli amici, con tutti, a gruppi di tre, a gruppi di quattro, ecc. Tutte foto uguali. Tutti impettiti sull'attenti, nelle varie disposizioni. Tutti con la stessa aria ebete. L'immane amico imbecille che fa il gesto delle corna. Il nipotino con la bocca aperta. La cugina zitella che guarda

con invidia la sposa. Insomma un vecchio copione che si ripete da decenni in tutte le famiglie.

Arriviamo al ristorante insieme al fotografo soddisfatto, con forte ritardo sugli invitati. Contrariamente a tutte le consuetudini, parenti ed amici hanno cominciato già a mangiare e si sono fatti fuori tutti gli antipasti e buona parte dei primi. Per fortuna non abbiamo molta fame. E' circa una settimana che io e Patrizia andiamo avanti a tramezzini e caffè. La gastrite regna sovrana, anche se ormai è quasi tutto compiuto.

A sera chiudo la porta di casa con un sospiro. Abbiamo cacciato gli ultimi invadenti amici. Finalmente siamo soli, a casa nostra. Tutto è ancora in disordine perché non abbiamo fatto in tempo a finire i lavori di ristrutturazione. L'angolo dell'armadio con il letto matrimoniale sono lucidi ed impeccabili, ma si vede a giorno l'angolo cottura ancora mezzo smontato. Finalmente soli. Al volo il pigiama e le abluzioni serali e via in letto. Un bacio della buona notte e si spegne l'ultima luce. Nel silenzio complice della penombra, improvviso un frastuono assordante.

"Oddio che cosa succede ? Il terremoto ?" . La mia voce tranquilla cerca di rassicurare Patrizia nel buio: "No. E' crollato il lavello con tutte le stoviglie che ci stavano sopra. Domani ci pensiamo. Adesso ho sonno e non voglio avere altri problemi. Mi bastano quelli che abbiamo superato". Ed il sonno rinfrancante cala di botto sui due sposi novelli.

Ebbene sì, la mia prima notte di matrimonio è stata la coronazione di un periodo di massimo stress organizzativo. L'adrenalina che era fluiva a litri nelle vene, di botto si è esaurita. Un sonno profondo senza sogni ha preso con prepotenza il sopravvento, in barba alle migliori tradizioni popolari che vedono la prima notte come una specie di Sodoma e Gomorra coniugale.

L'alba del giorno dopo ha trovato i due novelli sposi perfettamente riposati e senza pensieri. Ma non cercate, e non ci sperate, perché non c'è un capitolo intitolato "La prima mattina dopo il matrimonio".

IL PRIMO FIGLIO

Se una persona, sana di mente, sapesse a cosa va incontro nella vita, non farebbe figli. Non per i risvolti sociali, ma proprio per la fatica e l'impegno nella crescita dei figli. Per fortuna del genere umano, che si estinguerebbe di conseguenza in pochi decenni, i figli si fanno in momenti di massima incoscienza. Arriva sempre, nella vita di una coppia, il momento di voler consolidare l'unione con la generazione della prole. Alcuni ricercatori ed etologi dicono che è una spinta atavica alla rigenerazione per tramandare il proprio patrimonio genetico. Per me resta pur sempre un atto di incoscienza.

Avete presente il costo dei pannolini ? E quello delle prime pappe ? La spesa per l'istruzione, la sanità ? E tutte le altre migliaia di cose che non ci sono nella vita di una coppia media e normale ? Eppure quel cosetto piccolo e strillante è la gioia di ogni genitore, ma poi purtroppo crescono. A malincuore li vediamo diventare adulti ed indipendenti. Anche noi abbiamo fatto così, ma spesso ce lo dimentichiamo, o ce lo vogliamo dimenticare.

Ma basta fare filosofia e torniamo indietro al racconto, fino a nove mesi prima del lieto evento. L'estate è ancora calda in questo settembre lucano.

"Patrizia, dormi ?" ... "Adesso, no" ... e dopo pochi secondi prosegue "Strane idee per la testa ?". Io sono un po' titubante: "Mbè ... sì ... ma non si può". Lei: "Perché ? C'è pericolo ?". Io pensieroso: "Sì, potrebbe succedere che ... insomma ... avere un bimbo". Lei: "E allora ?" .

E' giugno. Quest'anno il caldo è torrido. Abbiamo dovuto anche comprare un mega-ventilatore oscillante perché non si riesce a respirare in questa calura degna del più torrido dei deserti africani.

Mi sto finendo di vestire per andare a lavoro e vedo, con la coda dell'occhio Patrizia andare in bagno. "Tarcisio, corri un po'" . Vado a vedere cosa è successo e trovo Patrizia a pigiama calato che mi guarda ed esclama: "Mi sa che mi sono persa le acque". Sono attonito: "Che ? Ma sei sicura ?". La risposta non si fa attendere: "Certo che sono sicura ! Se dico che mi sono persa le acque, mi sono persa le acque. E moh ?" .

Mi ero abituato all'idea di Patrizia incinta. Sono nove mesi che è incinta. Ma non sono ancora abituato all'idea di Patrizia partoriente. La mia professione di quasi-medico non mi dovrebbe far battere ciglio, ma di botto mi sono dimenticato tutto quello che ho diligentemente studiato.

"Ok, calma. Tra la rottura delle acque ed il parto possono passare alcune ore. Corro a chiamare l'ostetrica. Dovrebbe essere appena smontata dal servizio alla clinica qui vicino". Corro al telefono ed il centralino mi informa che la levatrice è già andata via e la posso trovare a casa sua. Purtroppo la casa è lontana da qui, è una nuova costruzione e non ha il telefono. L'ostetrica non ha neanche il cellulare che reputa una diavoleria moderna. Pazienza ci vado con la macchina e la porto qui. Accompagno Patrizia a letto e raccomando: "Tranquilla. Vado e

torno in un baleno". Lei mi guarda e commenta: "Cerca tu di andare tranquillo e soprattutto di tornare". La guardo con fare rassicurante: "Ok. Non corro. Ma tu stai qui e aspettaci". Patrizia mi lancia una occhiata ironica: "No. Penso di andare a ballare più tardi. Se poi mi va di partorire, non vi aspetto". Un pensiero terrifico mi attraversa il cervello. Lo cancello immediatamente. E parto (che brutto gioco di parole!).

Il mio nuovo e fiammante Ford Fiesta rosso Ferrari sfreccia nella viabilità cittadina. Sono a metà strada quando un rumore strano giunge dal cofano, ed il motore si spegne di botto. Scendo in preda al panico. Apro il cofano e guardo sgomento il motore che giace morto. Riprovo a mettere in moto. Il motorino di avviamento tossicchia nervoso senza risultato, poi cede anche la batteria ed il silenzio mi attornia rotto dalle auto che mi sfrecciano attorno sulla bella strada a scorrimento veloce. E moh ? Mille pensieri si accavallano nel mio cervello. Devo stare tranquillo e razionalizzare. Patrizia a letto con le acque rotte. Io a mezza strada tra casa mia e quella dell'ostetrica. La macchina rotta. Sono decisamente in un mare di guai. Salto sul primo autobus e torno indietro. Ho la soluzione. Il vecchio e scassato, ma marciante, Fiat 1100. Ricordate il cassone a motore per portare via le macerie ? Per fortuna non lo abbiamo ancora buttato ed ho le chiavi con me.

Lo scatolone di biscotti si mette in moto al primo colpo e parto (ancora ?) per andare a prendere l'ostetrica. Arrivo, senza correre (e come potrei ?) e Adalgisa mi guarda stupefatta: "Potevi venire a prendermi con una macchina !". Sorvolo sull'ironia, perché in effetti ha ragione e rimando a dopo le spiegazioni. Il viaggio di ritorno sembra più breve.

L'ostetrica entra in casa che siamo quasi a mezzogiorno. Visita Patrizia e dopo si guarda intorno e chiede: "Ma in questa casa c'è una buona illuminazione ?". Sono costernato dalla richiesta: "Certo, c'è un neon da 200 candele. Perché ?". "Ottimo. Perché qui si fa notte !". Ed inizia una lunga attesa costellata di lunghe ed intense doglie ritmate ad intervalli sempre più brevi. Le ore passano interminabili. Verso le undici di sera tocca a me la visita. Misuro il canale da parto e resto di sasso. "Adalgisa, siamo oltre i dieci centimetri e sento ... forse ... la testa". L'ostetrica mi scansa delicatamente e, dopo un rapido esame, esclama a mezza bocca tra sé e sé: "Il canale è ben oltre i dodici centimetri ... la testa avanza e si retrae ...". Appoggia la trombetta di legno e sentenzia: "C'è un giro ... forse due ... il cordone ombelicale trattiene il bambino". Le mani esperte, con oltre 16.000 parti all'attivo, si insinuano tra bimbo e mamma e srotolano il cordone. Una manovra rapida e precisa. Ed ecco la testa avanzare sotto le spinte di una doglia senza precedenti.

Sono le 00:06 ed ecco Matteo. Uno sguardo sperduto a questo nuovo mondo e comincia subito a piangere. Ha già capito tutto. Un secondo di esitazione e poi via a controllare tutto: il cordone, la mamma, il bimbo. Tutto a posto e si prosegue con la lunga lista di cose da fare, perché la gente comune non lo sa, ma la nascita di un bambino fa iniziare una lunga serie di protocolli medici da mettere in atto. Alle 02:00 tutto è compiuto. C'è tempo per un caffè e poi lascio

mamma e bimbo a letto a riposare per riaccompagnare l'ostetrica a casa, con lo scatolone dei biscotti.

Come nelle migliori tradizioni popolari, il mio primogenito Matteo è maschio ed è nato praticamente a mezzanotte. In una casetta che è praticamente una capanna all'ultimo piano di un vecchio palazzo cittadino. Fa un caldo bestiale e quindi sono inutili animali da riscaldamento. Comunque, viste le premesse e le analogie, il piccolo è destinato sicuramente a qualcosa di grande nella vita.

Anche la 1100 sembra essere felice della nascita e scorre nelle vie della città dormiente tra i lampioni accesi ed i semafori lampeggianti. Al mio ritorno a casa, trovo mamma e figlio dormienti. Mi metto il pigiama e mi sdraio loro accanto. La paura di schiacciare il piccolo è grande, ma il sonno è di più.

Dopo un'oretta il pianto del piccolo ci sveglia quasi di soprassalto. Guardiamo con curiosità quel piccolo fagottino ululante e ci chiediamo cosa possa essere successo. Io e Patrizia ripassiamo mentalmente tutti i testi di pediatria. Tutto è a posto e nella norma. Dopo una lunga disamina, azzardo un "Ha fame ?". La mamma mi guarda dubbiosa: "E' nato da così poco. Non so se ho il latte. Proviamo". Matteo si attacca al seno con voracità, rendendo palese il suo desiderio di mangiare. Ma dopo due o tre succhiare profonde, ricomincia a piangere. "Il latte arriverà forse domani", sentenzio come da manuale, "Potremmo dargli un'altra cosa. Ma cosa ?". Mi guardo affannato intorno, con il sottofondo del suono disperato di un affamato abbandonato al suo triste destino. Poi vedo la boccia da flebo con la glucosata al 10%. L'avevo preparata in caso di bisogno, ed invece non l'ho usata. E' sterile. E' praticamente acqua e zucchero. Detto fatto, tolgo il collarino metallico ed il tappo di gomma. Ed ora, con che fare il travaso nella piccola bocca spalancata ? Prendo un cucchiaino da caffè e, mentre Patrizia regge Matteo semiseduto, io gli verso il liquido goccia a goccia sulle labbra. Pochi minuti. Due cucchiaini di glucosata. E la piccola e vorace lingua si lecca tutto. Poi il pollice in bocca e la piccola sirena si zittisce e si rimette a dormire. Prima lezione pratica, le lezioni teoriche di pediatria non servono.

A proposito il giorno dopo sono tornato a recuperare il Fiesta abbandonato lungo la strada a rapido scorrimento. E' partita subito, al primo colpo, come se niente fosse accaduto. La batteria, che sembrava morta, ha fatto perfettamente il suo dovere. Il motore non ha fatto storie e, una volta ripartito, ha continuato a funzionare brillantemente per i successivi venti e passa anni e oltre 250.000 km. Anche Matteo l'ha usata da neo-patentato.

IL PRIMO VIAGGIO

E' difficile dire quale sia il primo viaggio di una persona girandola come il sottoscritto. Però è facile ricordare quale è stato il primo viaggio importante in macchina e da solo. Non lo potrò mai dimenticare.

E' mattina presto e saluto Flavio che si sta per mettere al volante per affrontare i 400 km per tornare a casa. Mi saluta sorridente: "Ciao zio", ha l'aria di chi deve andare a comprare il giornale sotto casa. Lo guardo e suggerisco: "Ma dai, resta. Chi te lo fa fare a tornare in città ? Qui hai il mare, il sole ..." Vedo uno guizzo

negli occhi giovani, e la bocca afferma: "Devo tornare; devo preparare gli esami di settembre; resterei volentieri, ma devo tornare ...". Ho capito e non insisto.

Quello sguardo, quelle motivazioni. Il tempo passa, e ciclicamente le stesse vicende si ripresentano ogni trentanni. Cambiano i tempi ed i personaggi, ma la storia è sempre la stessa.

Mia madre mi consegna un thermos e si raccomanda: "Ti ho preparato un po' di caffè già zuccherato. Mi raccomando, sii prudente in autostrada". Mio padre è un po' scocciato: "Ma perché parti ? Siamo arrivati da appena due settimane. Non ti sei goduto per niente il mare quest'anno". Ribadisco con un tono monocorde poco convinto: "Lo so. Ma devo preparare gli esami di settembre".

Saluto con la mano dal finestrino aperto, ed imbocco la statale in direzione dell'autostrada. Intorno a me tutto è buio in modo irrealistico. I fari della macchina sciabolano le curve e contro-curve a strapiombo sul mare. Da sotto mi arriva il rumore delle ondate contro la scogliera, l'aria è frizzante. Mi chiedo ancora una volta chi me lo fa fare. Un salto di oltre 400 km, da solo. Una corsa di varie ore, per tornare a Roma. Patrizia mi aspetta. Altro che esami dell'università.

Per un mese di mare avrei mandato facilmente e volentieri tutta la facoltà di medicina a quel paese. Ma un mese senza Patrizia è troppo. Due settimane, passi. Ma un mese intero ! E poi dobbiamo fare il giro dell'Europa centrale insieme agli amici. Due o tre settimane in roulotte. Svizzera, Austria, Ungheria e ritorno.

Ma perché sono partito così presto ? I primi 50 km sono assurdi. Una stradaccia provinciale che si arrampica fin sull'appennino lucano. Tutti tornanti infiniti. Dovevo partire con il sole. Ricordo il paesaggio visto decine di volte. La mia memoria ricorda gli strapiombi panoramici. Belli per le foto, ma adesso invisibili ai fari che si perdono nel nulla ad ogni curva. Torno indietro ? Mi fermo e riparto tra due ore ? Vabbè, ma dove mi fermo ? Le prime aree di sosta sono praticamente vicino all'autostrada. Tra un po' c'è un bar-trattoria. Cappuccino e cornetto ? Propongo ed approvo all'unanimità, senza discussione.

Il fantasma del locale chiuso appare e scompare nel raggio di azione dei fari. Devo continuare la mia cieca corsa nell'inchiostro di china. Per fortuna sono ben sveglio e tra una ventina di chilometri comincia l'autostrada che mi porta dritto a Roma.

I lampioni gialli del casello mi accolgono come un'oasi nel deserto. Mi rilasso un po'. Solo adesso mi accorgo di aver guidato tutto il tempo con il collo e la schiena rigidi. Avrei potuto fare a meno dello schienale del sedile. Un timido sole fa capolino da dietro i monti. Mannaggia arriva proprio ora che non mi serve più.

Il motore sembra gradire il lungo nastro di asfalto liscio e rettilineo. Dopo una serie di cambi e riprese, ingrano la quinta e sfioro l'acceleratore. Mi immagino visto da un'aquila. Un puntino rosso che sfreccia da solo sull'apparente nastro

grigio senza fine. Sono al volante da più di un'ora ed ho fatto poco più di un decimo del percorso. Bello sforzo, vorrei vedere voi su quel serpentone arrotondato, nel buio più assoluto. Ma ora, recupero di sicuro. L'aghetto davanti a me sta in verticale ed oscilla verso destra. Guai a scendere sotto i 100 kmh.

E' la prima volta che guido tanto tempo da solo. Ormai sono quasi due ore e mezza che sto al volante. Le braccia sono intorpidite. Non sento più la schiena. La gamba destra è ingessata sull'acceleratore, mentre la sinistra si muove nervosamente in giro sul tappetino in preda al ballo di San Vito. Tra dieci chilometri c'è un'area di servizio. Ok, mi fermo.

Mi muovo come se avessi un serpente sotto la maglietta e nelle scarpe. Gli altri automobilisti mi guardano distratti entrando assonnati nel bar. I primi camionisti risalgono sui loro bestioni dopo la colazione e la notte passata nel parcheggio. Sorseggio il caffè di mamma appoggiato alla portiera. Troppo zucchero. Ma è buono lo stesso, mi fa sentire a casa e non (quasi letteralmente) in mezzo ad una strada ... pardon in mezzo ad un'autostrada.

Riparto riposato. Aumento delicatamente l'andatura per raggiungere la mia velocità di crociera. Mi sento un novello Marco Polo sulla via delle Indie attraverso il paese di Cipango. Il mio orgoglio di automobilista cresce con la strada percorsa. Ma cosa mi manca ? Ormai sono vicino all'arrivo, o almeno ho superato la metà strada.

Guardo con ottimismo la campagna intorno a me. Sono in pace con il mondo. Mi manca la musica. Perché non mi sono portato la radio o il mangianastri ? Non ho l'autoradio a bordo. Canticchio distrattamente. Che lagna. Ma sono proprio stonato, meglio il silenzio ed ammirare il paesaggio.

Non sono stanco, forse un po' annoiato. Mi mancano le curvacce iniziali. L'autostrada è bella e veloce, ma di una noia mortale. In mezzo a tutti questi pensieri filosofici, un campanello di allarme si accende dentro me. Per la miseria, come ho fatto a non pensarci prima ?

Troppe ore. Mi hanno sicuramente tradito i miei ventanni e l'efficienza di una prostata giovane. Devo andare al bagno. Ma perché non ci sono andato all'area di servizio ? Bella scoperta, prima non mi scappava. Ed ora ?

Ok, niente panico. Non sono un bambino, posso aspettare. Un piccolo brivido scorre lungo la schiena. Aspettare, ma quanto ? Leggo in corsa tutti i cartelli alla disperata ricerca di informazioni sulla prossima area di servizio.

Sono salvo. "Prossima area di servizio a 35 km". Quindi andando alla mia velocità, dovrei percorrere la distanza in ... mannaggia non riesco a guidare e fare le divisioni a mente, mentre mi scappa. Il piede inavvertitamente si appoggia di più sul pedale e l'aghetto slitta lentamente verso destra. "Prossima area di servizio a 20 km". Ancora poco, continuando a questa velocità, arrivo in meno di dieci minuti. Forse meno, insomma ce la faccio."Prossima area di

servizio a 10 km". Ci siamo, ancora un soffio e non mi dovrò esibire in situazioni increciose. "Grazie per aver visitato la nostra area di servizio". Sono impietrito. Ma quale area di servizio ? Non ho incontrato aree di servizio. E dov'è quella che i cartelli mi avevano promesso ? In autostrada non si nascondono le aree di servizio. Sono tutte lì, ben visibili. Con la loro uscita segnalata con anticipo. Piene di bandiere ed insegne luminose. Io ho visto solo strada, asfalto e guardrail.

Continuo filosofeggiando sulle aree di servizio per altri venti chilometri. Poi, allibito, supero un cartello che sentenzia la mia disperazione. "Prossima area di servizio a 58 km". Non è possibile. C'è un errore, ed anche molto grave. Poi, la salvezza. "Piazzola SOS a 200 m". Lo so che secondo il Codice della Strada, il mio caso non rientra nei casi SOS. Ma approvo, seduta stante ed all'unanimità, una deroga ad un articolo a piacere del codice della strada.

Sono fermo su un cavalcavia alto un centinaio di metri. L'auto occupa la parte più esterna della piazzola. Grossi autocarri fanno ondeggiare tutto con il loro spostamento d'aria mentre le macchine sfrecciano velocissime ad un paio di metri da me. Io sono in piedi tra auto e guardrail. Spalle al traffico, patta aperta ed espleto un mio primordiale atto fisiologico. Tutto si perde nel vento, giù dal cavalcavia, con un volo degno delle cascate delle Marmore.

Il viaggio riprende più sereno. Gli ultimi cento chilometri sono i peggiori. La noia, il caldo e la stanchezza si scontrano con la voglia di arrivare e finire il viaggio. La solitudine comincia ad essere insopportabile. Non provo più a cantare per non peggiorare la situazione. Ma cosa posso fare ? Comincio a pensare ai reclusi in isolamento. Cosa fanno per passare il tempo ? La mia mente comincia ad essere surriscaldata. Mi faccio domande e mi rispondo. Però non sempre sono d'accordo con me stesso e, a volte, arrivo anche a contestarmi in modo dialettico.

La schizofrenia avanza e raggiunge l'apice del delirio con un'idea che trovo geniale. Mi racconto le barzellette. Alla seconda storiella, comincio a preoccuparmi seriamente per la mia sanità mentale. Mi diverto alla battuta finale. Rido di cuore al finale esilarante. Per fortuna sono alle porte di Roma. Pago il pedaggio all'addetto che mi guarda incuriosito dalla mia allegria.

Un'ora di guida all'interno del traffico cittadino e sono a destinazione. Già assaporo il caldo abbraccio che spetta alla persona che ha percorso 450 km, più quindici km dentro il Raccordo Anulare, per stare con la sua lei. Lei è lì, nella luce solare con i suoi capelli biondi sciolti sulle spalle. Sono stanco morto, ma contento. Ore e ore di guida solitaria, ma ormai sono arrivato. Ne valeva la pena.

Patrizia mi guarda e commenta: "Ma quanto ci hai messo ? Ti aspettavo almeno un'ora fa. Sei partito tardi ? Oppure te la sei presa comoda ?".

Rido (forse un ultimo strascico per le barzellette): "Ok. Anche io sono contento di vederti. Mi faccio una bella doccia. Bevo due litri di acqua ghiacciata. Poi ne riparlamo".

Ho scoperto in seguito che l'area di servizio fantasma era semplicemente in costruzione. Come prima opera hanno montato i cartelli informativi lungo il percorso autostradale. Rigorosamente coperti da teloni di plastica, che sono stati regolarmente strappati via dal vento e dalle intemperie.

LE PRIME VERE FERIE

Sono nato a luglio, ad agosto ero già in vacanza al mare. Comunque per parlare veramente di ferie bisogna sospendere un periodo lavorativo. Inoltre le ferie vanno godute con tutta la propria famiglia. Insomma tutte le altre non sono valide a pieno; quindi non contano.

Le ferie inoltre ricordano implicitamente i viaggi, gli spostamenti fuori città, per lunghi periodi di tempo. A tal proposito, nei miei ventanni manca un grosso capitolo, e voglio aprire una parentesi proprio su questo capitolo che non posso scrivere. Il titolo pronto era "Il mio primo viaggio di nozze", ma non ho mai fatto un viaggio di nozze pur essendomi sposato due volte. La motivazione è semplice. Dopo il primo matrimonio, quello segreto, sia io che Patrizia siamo tornati a casa dei nostri genitori, rimandando al vicino agosto un bel giro della Sardegna.

Mara, una dei nostri testimoni, ci ha invitato nella sua casa vicino Oristano. Ho passato una mezza nottata in stazione, ma ora ho i biglietti di andata e ritorno del traghetto anche per il Fiesta. Una rarità difficile da ottenere, se non si vogliono pagare salati conti di pre-vendita ad una agenzia di viaggi. Una settimana prima della agoniata partenza arrivano due raccomandate. Le poste italiane hanno accettato la nostra domanda di assunzione come trimestrali a partire dal 1° agosto.

Io e Patrizia ci guardiamo in faccia, dopo aver riletto per la sesta volta la comunicazione. Che fare ? Alla fine la voce del buonsenso ha la supremazia. Prima il lavoro ed i soldi, poi le gioie dei viaggi, siamo ancora in tempo per il rimborso totale dei biglietti del traghetto, la Sardegna può aspettare, le estati non finiscono quest'anno.

La mattina dopo il secondo matrimonio, il Palazzone mi richiama al dovere. Al momento dell'assunzione risulterò già sposato civilmente. Allo stato non interessa la cerimonia religiosa, quindi niente quindici giorni di congedo matrimoniale. Di conseguenza, domenica in chiesa e lunedì in laboratorio. Niente viaggio di nozze. E seguono tre estati in famiglia.

Matteo ha appena compiuto tre anni. Ma di viaggi e ferie istituzionalizzate non se ne parla. Poi la svolta inattesa che sembra rivendicare le occasioni perdute. La zia di Patrizia ci chiama e ci propone: "Questa estate abbiamo preso casa alla Maddalena, ma non ci possiamo andare il mese di luglio. Abbiamo già fatto i biglietti anche per l'auto ed il gommone. perché non partite voi e noi vi raggiungiamo ad agosto ? Così il gommone sta già lì e la macchina ce la scambiamo al porto ad Olbia". La proposta è allettante e viene accettata dopo pochi secondi.

Il viaggio fino a Civitavecchia è piacevole. L'interno dell'automobile è stracarica di valigie e pacchi, compreso il motore fuoribordo del gommone assicurato sopra il portapacchi sul tetto. Comunque Matteo si è ricavato un comodo posto sul sedile posteriore e, come suo solito durante i percorsi autostradali, dorme beato

sognando la vacanza. Anche io sogno le meritate settimane di ferie lontano dal lavoro e dalla fatica giornaliera. Patrizia guarda il paesaggio fuori del finestrino, sorridendo in uno svolazzio di capelli biondi mossi dal vento.

Al porto il primo imprevisto. Le auto vanno imbarcate su un traghetto ed i passeggeri su un altro. Dopo un paio di ore di attesa siamo sul ponte, mentre la nave esce lentamente dall'imbocco del faro. Il viaggio è abbastanza tranquillo. Io e Patrizia ci addormentiamo. Dopo un po' ci svegliamo di soprassalto, ci guardiamo sgomenti ed esclamiamo contemporaneamente: "Oddio, dov'è Matteo?". La ricerca dura una manciata di minuti frenetici. Un marinaio ci indica un'area riservata della prua: "Il biondino sta lì. Sta giocando con le gomene d'ancoraggio. Non c'è pericolo. Lo stavo controllando io".

Dopo otto ore di traversata senza sorprese, siamo ad Olbia. Siamo arrivati primi. Il traghetto con le auto e la seconda nave passeggeri devono ancora arrivare. Dobbiamo aspettare. Per fortuna abbiamo con noi due borse con i viveri di conforto ed alcuni giocattoli per Matteo. Dopo un'ora di attesa arrivano le auto. Lo sbarco è lento ed ordinato per un po', poi tutto si ferma. Chiedo notizie ad un portuale e lui flemmatico: "E' sempre la stessa storia. Il proprietario della macchina parcheggiata in mezzo al ponte di carico sta sull'altra nave. Se non arriva non sbarca nessuno". Trattengo a stento una serie di imprecazioni. Qualcuno, meno paziente, propone di buttare a mare l'automobile che ostacola lo sbarco. In trenta siamo d'accordo, ma le autorità portuali ci avvertono che non si può fare.

Dopo altre due ore arrivano gli altri passeggeri e finalmente posso riprendermi la mia auto con gommone. Un giro cittadino e via verso nord sulla provinciale che ci porta a Palau. Sono più di quindici ore che abbiamo lasciato Roma ed eccoci al porto per andare alla Maddalena, un'isola nell'isola. Qui i traghetti sono più piccoli, ma per fortuna più frequenti. Uno ogni trenta minuti, ma di giorno. La fila all'imbarco è lunghissima, e la sera avanza veloce.

Il marinaio annuncia: "Questo è l'ultimo. Il prossimo traghetto parte domattina alle 8:30. Ora salgono fino a questa" ed indica l'auto prima della nostra. Io esclamo prontamente: "E no. Non è possibile. E noi come facciamo? Il bambino dorme tra le valigie, mia moglie è incinta. Non possiamo restare qui stanotte". Patrizia mi guarda sconvolta per la mia esplosione e per la balla che la riguarda non essendo in stato interessante, ma è troppo stanca per aggiungere qualcosa. Il marinaio mi guarda impaurito, guarda Matteo che dorme abbracciato ad uno zaino, guarda Patrizia più pallida del solito, ci pensa un po' e poi aggiunge: "Vabbè, sale la macchina col gommone e poi basta".

La seconda traversata è breve, ma ormai è notte. Sbarchiamo alla Maddalena e d'imbocchiamo la stradina che porta al villaggio, almeno spero. Le indicazioni sono pressappochistiche, non ci sono lampioni, né cartelli stradali o turistici. Ma alla fine ci siamo. Nell'oscurità si profilano le sette villette a schiera perfettamente identiche con un unico numero civico. Cerchiamo un cartellino con un nome sulle cassette delle poste. Niente.

Guardo Patrizia sgomento e chiedo: "Tu conosci il numero della casa di tua zia , vero ?" la risposta è deludente: "No. Non lo ricordava neanche zio. Ma hanno detto che potevamo chiedere ai vicini".

Alle tre di notte non si può chiedere ai vicini, e neanche ai passanti. Qui ci sono villette a schiera nel buio più assoluto. Mi viene una idea che la stanchezza mi fa sembrare geniale: "Basta provare ad aprire con la chiave. Il portone giusto si aprirà". I primi tre tentativi vanno a vuoto. Sono non-so-più quante ore che sono in piedi. Sono stanco, sono stufo, sono nervoso. Infilo la chiave nella toppa e giro. La quarta villetta si apre docilmente. Apro ed entro, nell'oscurità; ed una voce impastata di sonno intima: "Chi è là ? Cosa succede ?". Retrocedo di colpo ordinando con voce melliflua: "Dormi. Tranquillo, non succede niente. E' un sogno". Non aspetto la risposta o la reazione e chiudo in fretta la porta.

Basta ! Non ho fatto tutto questo viaggio stressante per finire in galera per violazione di domicilio con scasso. Anche se la chiave ha aperto la porta senza problemi. Vabbè, scasso con destrezza. Salto d'istinto la quinta villetta. Troppo vicina al poco-dormiente della quarta. E infilo la toppa della sesta villetta. La porta si apre. Chiedo con sospetto: "C'è qualcuno ? Ehi, la porta è aperta. Posso entrare ?" .

La casa è vuota e buia. Ci aggiriamo per le stanze alla ricerca di un qualche oggetto identificabile degli zii. Niente. Guardo sconvolto Patrizia: "Io non so te, ma io non mi reggo in piedi. Adesso mi metto a dormire e domani, pardon stamane, più tardi, vedo di sistemare tutto". Anche Patrizia è stravolta dal viaggio, ma accenna un flebile: "Scarichiamo la macchina ?". Al mio grugnito negativo aggiunge: "Almeno Matteo. Dorme ancora sul sedile posteriore. Mettiamolo a letto". Annuisco ed opero in sonnambulismo.

Qualche giorno dopo telefoniamo agli zii: "Tutto bene. Abbiamo trovato tutto in ordine. Poi vi raccontiamo. No, il posto è tranquillissimo. Niente turismo di massa. Da domani cominciamo a girare l'isola, i primi tre giorni abbiamo dormito".

VITA DI CAMPEGGIO

E' difficile parlare di "primo" in fatto di campeggio nell'ambito dei ventanni. Tutto si è evoluto troppo rapidamente. Sia dal punto di vista del numero delle persone coinvolte, sia da quello delle economie cresciute esponenzialmente da quasi zero di studente universitario allo stipendio fisso di dipendente del Palazzone.

Io amo il campeggio. Non sopporto le persone che vanno in campeggio ed hanno il forno a micro-onde, il frigo-congelatore ed il mega-televisore al plasma sotto la veranda. Non sopporto le persone che hanno l'abbonamento annuale e quindi recintano la piazzola e seminano un penoso praticello all'inglese alla roulotte, peggio se installano una veranda in legno, stile tirolese, nel campeggio in riva al mare. Non sopporto quelli che si mettono la tuta ginnica griffata per fare lo struscio serale lungo il viale centrale tra le roulotte. Ecc ecc ecc.

Per me il campeggio è vivere all'aria aperta in libertà, lontano dalle convenzioni della società moderna. Quando vado in tenda al mare porto il minimo indispensabile. Un paio di costumi da bagno, uno indosso ed uno ad asciugare. Quattro magliette di cotone, un paio di tute da ginnastica se dovesse far fresco. Mangio scatolette e cose semplici non cucinate; se proprio sento il bisogno di cibo cotto, vado in pizzeria oppure compro un pollo arrosto.

Insomma sono un selvaggio. Con mia somma gioia ho sempre trovato persone che ragionano come me per andare in vacanza. Oggi sono un po' "arrugginito", ma pur vivendo le vacanze estive sotto un tetto, tra quattro mura, continuo a risentire di questa mia indole da Robinson Crosue.

Guardo con orgoglio la mia prima canadese a due posti appena montata. Quest'anno sono riuscito a racimolare un po' di soldi con le ripetizioni ed ora possiedo una piccola Moretti. Sono partito con Patrizia per un giro dell'Umbria con la fida Fiestotta. Due settimane lontano dalla città, immersi nel verde del polmone d'Italia. Tutti gli altri ospiti del campeggio ci guardano con curiosità. Non abbiamo il filo della corrente elettrica che ci collega come un cordone ombelicale alla vicina colonnina della piazzola. Abbiamo una torcia elettrica per la notte e nessun elettrodomestico. Patrizia ha perfino rinunciato al sempre-presente asciugacapelli. Però un neo viene subito in evidenza: "Uffa. Mettersi e togliersi i jeans è uno strazio. Bisogna stare sdraiati e strisciare come i vermi. Va bene la vita spartana, ma appena abbiamo i soldi compriamo una bella tenda alta abbastanza per mettersi i pantaloni in piedi". Annuisco.

Fantastica. Abbiamo appena montato la nostra nuova tenda. Una canadese due metri per due metri alta un metro e ottanta al centro, e con un abside semicircolare di un metro di raggio. Non dovendo badare alle spese, abbiamo anche preso un optional. Una veranda senza catino che raddoppia la superficie di base. Il proprietario del campeggio guarda l'opera imponente, montata in quindici minuti da due persone ed esclama: "Quando avete detto una piazzola per una canadese, pensavo ad una tendina. Questa è un circo !".

Matteo è appena nato. Dopo due giorni siamo al supermercato a fare spesa. Tutte le commesse abbandonano il posto di lavoro per vedere quel piccolo "ragnetto" accoccolato nel marsupio di papà. Una cosa del genere non è di tutti i giorni, l'uso del marsupio è una scoperta recentissima, anche se l'invenzione in Africa risale a qualche secolo prima di Cristo. Una signorina ci indica uno scaffale: "Avete visto l'ultima invenzione in fatto di pannolini ? E' tutto insieme. Mutandina, fluff assorbente, protezione. Quando è zozzo, si butta tutto insieme. Niente bucato, niente pannolini di stoffa da stendere, asciugare, stirare. Massima igiene e massima praticità. E sono in offerta speciale di lancio in pacchetti da tre o cinque pezzi". Guardo Patrizia ed esclamiamo quasi all'unisono: "Perfetti per il campeggio".

Usciamo con quattro carrelli pieni di pacchetti dei nuovi e rivoluzionari pannolino mutandina. La gente nel parcheggio ci guarda stupita e scuote la testa: "Hai visto la novità del momento ? Ma vuoi mettere come sono meglio i triangoli ed i sorrisi ? Oggigiorno le mamme non vogliono più perdere tempo. Dove arriveremo con questa società dei consumi ?". Incuranti dei commenti, chiudiamo il cofano stracolmo della macchina e ce ne andiamo.

Abbiamo calato i piedini della roulotte di mio suocero ed abbiamo montato la nostra nuova canadese. Il gineceo e l'androceo. Mamma, nipote e nonna nel micro-appartamento su ruote; papà, nonno e zio nella tenda. Penso che Matteo sia il più giovane campeggiatore d'Italia, ha 40 giorni di vita. Io sono subito soprannominato "papà camomilla" e tutte le sere ho l'oneroso compito di addormentare mio figlio scarrozzandolo avanti e indietro per il vialetto tra le piazzole. Cammino a passo tranquillo con Matteo sdraiato a pancia sotto sopra il mio avambraccio sinistro, la piccola testa sulla mia mano. Inoltre il piccolo è allocato in un piccolo sacco a pelo lungo 80 centimetri, un vero campeggiatore in miniatura.

Quell'estate la roulotte parte da Roma con tutti i gavoni sotto i divani pieni di pacchetti di pannolini-mutandina. Il giro dell'Adriatico, dall'Abruzzo alla Puglia, viene disseminato da una sequela di piccoli fagottini ripieni di materiali organici gentilmente offerti dal mio piccolo neonato. Una specie di tour di Pollicino. Una enorme pubblicità per la casa produttrice dei nuovi e rivoluzionari pannolini.

PRIME (E UNICHE) MIE LOTTE SINDACALI

Chi mi conosce sa perfettamente che non sono stato iscritto ad alcuna sigla sindacale durante tutta la mia carriera lavorativa. La motivazione è semplice. Non credo nell'attività sindacale messa in essere dalle attuali sigle nazionali presenti nel Palazzone. Sarò più preciso.

I sindacati sono nati come associazioni che proteggono i lavoratori difendendone i diritti e limitando i doveri imposti dai datori di lavoro. A tale scopo i lavoratori hanno inizialmente dato la loro delega alle persone che ritenevano più idonee a sostenere la loro rappresentanza. Con il passare del tempo i sindacati sono passati da un ruolo di rappresentanza ad uno di coordinamento, fino ad uno direttivo in cui i sindacati indicano ai lavoratori qual'è la linea di comportamento da tenere. Da portavoce dei lavoratori a forza politica alternativa al datore di lavoro, che però ha la possibilità di negoziare i contratti di lavoro in nome dei lavoratori.

A tal riguardo ricordo una simpatica barzelletta, che ho raccontato in occasione dell'ultima assemblea generale del personale a cui ho partecipato.

<<Due ranocchie si incontrano nella palude. La prima dice alla seconda: "Tu non ci crederai, ma io sono un bel principe. Poi arrivò una strega cattiva ed ha fatto un sortilegio. Ed eccomi qui trasformato in ranocchio".

Il secondo ranocchio ci pensa un po' su e poi racconta: "Anche io non sono quello che sembro. Io sono un metalmeccanico". Il ranocchio-principe guarda il suo interlocutore ed esclama incredulo: "Sul serio ? Ed allora com'è che sei qui nella palude a fare cra-cra come me ?" e l'altro sconsolato: "E che ne so !? Hanno fatto tutto i sindacati !" >>

Questo però non vuol dire che non ho partecipato alle lotte sindacali. Infatti credo nella lotta individuale per rivendicare i propri diritti. Io so perfettamente quali siano i miei bisogni e come far valere i miei diritti. E comunque ho partecipato ad una lunga e estenuante lotta all'interno del Palazzone. Per cosa ? Per il sottoinquadramento. Ma andiamo avanti un po' per volta, chiariamo qualche concetto e torniamo indietro di qualche anno.

Sono entrato in servizio di ruolo a tempo indeterminato mediante un pubblico concorso nazionale per il quale era richiesto il diploma di maturità. Il titolo della prima prova scritta era "Cenni di anatomia e fisiologia del sistema nervoso". La seconda prova scritta consisteva nella traduzione a vista, senza vocabolario, di un brano tratto da una pubblicazione scientifica in lingua inglese. Chi avesse riportato una media di almeno 7 decimi nelle due prime prove scritte, poteva passare alla prova tecnica. Tale prova consisteva nel porre, in un ratto di circa 200 grammi, una cannula nella vena giugulare, una nell'arteria carotide comune ed una nella trachea, il tutto dopo aver calcolato la dose corretta di anestetico ed averlo somministrato mediante iniezione intraperitoneale. Alla fine della prova bisognava stilare una relazione scritta sull'intervento eseguito. Concludeva l'esame una prova orale sugli argomenti degli scritti, sulle leggi che regolano il

Palazzone, ed una lettura e traduzione a vista (e senza vocabolario) di un brano scientifico in lingua inglese.

Ovviamente, degli oltre 80 partecipanti del primo giorno, hanno superato il percorso ad ostacoli soltanto 6 persone. Tra questi il sottoscritto, studente universitario del quarto anno di medicina e chirurgia, studente interno del laboratorio di Patologia Generale dove stavo lavorando (gratis) per presentare una tesi sperimentale sulle cellule tumorali del polmone del topo.

La solita dirigente di ricerca ben pensante, ed ignorante della realtà, mi sta facendo la solita romanzina periodica di turno: "Ma perché hai accettato un posto non all'altezza del tuo titolo di studio ? Se ora sei sottoinquadrate è colpa tua ! Hai rubato un posto di lavoro ad un povero diplomato !". Nella sua mente limitata e miope non può capire. Io sono troppo educato per mandarla direttamente a quel paese, e replico: "Primo: ho fatto il concorso per diplomato perché all'epoca ero diplomato. Poi mi sono laureato. Secondo: ho potuto superare le prove concorsuali proprio perché ero quasi laureato in medicina. Ho visto la faccia sgomenta dei diplomati quando hanno letto i titoli delle prove. Non sapevano neanche da che parte iniziare a mettere le mani. Se esistono i sottoinquadrate la colpa è del Palazzone che vuole e sfrutta economicamente i sottoinquadrate".

Con il passare dei decenni ho analizzato con calma il problema e sono arrivato a dare una spiegazione della situazione. Il Palazzone nasce come struttura scientifica di ricerca, ma è ingabbiato in una struttura burocratica ministeriale che gli permette di ottenere finanziamenti (sempre di meno) dallo Stato. Lo scotto da pagare per continuare ad avere le sovvenzioni statali è quello di dover conservare una struttura organica piramidale con un dirigente al vertice ed uno stuolo di impiegati sottomessi. Un ente di ricerca dovrebbe avere invece una struttura cilindrica con un pari numero di ricercatori affiancati da tecnici altamente qualificati. Ma i soldi per gli stipendi dove si trovano ? Allora la cosa più semplice è quella di ricorrere al sottopagamento. Un personale composto all'85-90% da laureati con paghe diversificate tra l'usciera, il segretario, la dattilografa, il tecnico semplice e quello specializzato. Tutti fanno ricerca secondo la loro laurea e/o specializzazione. La differenza si vede soltanto il ventisette del mese in base al peso della busta paga. Un altro posto dove si vede la differenza reale sono le commissioni nazionali, europee ed internazionali dove l'Italia è spesso rappresentata ufficialmente da tecnici in servizio di ruolo presso il Palazzone con una qualifica a livello della quinta elementare oppure della terza media.

Ho riflettuto a lungo sulla correttezza di inserire questo capitolo nel presente libro. Poi mi sono rivisto ventenne con la rabbia ed il rancore per il sistema di quel mondo del lavoro. Ma questo era il lavoro. Vuoi avere famiglia, casa, da mangiare ? E allora questo è il compromesso. Sottoinquadramento con stipendio inferiore al lavoro svolto oppure ... niente. Oggi i giovani ventenni stanno un gradino peggio. Oggi esistono i contratti a tempo determinato o a progetto. Un modo elegante per giustificare il datore di lavoro che prende i lavoratori che gli servono per lo stretto necessario alla produzione e pagandoli il minimo possibile.

Siamo nell'era dei moderni schiavi. Non più frusta ed un tozzo di pane, ma umiliazioni e ricatti per un lavoro mal retribuito. Ho voluto inserire questo capitolo per dichiarare la mia piena solidarietà da vecchio ventenne lavoratore sottopagato nei confronti dei moderni ventenni precari.

L'anziano dirigente di ricerca mi guarda con occhi tristi, come un padre, e sospirando afferma: "Noi abbiamo creato il problema del sottoinquadramento. Lo abbiamo usato e sfruttato. Ora però dovremmo risolverlo". Con voce ferma ribadisco: "Ci sono i mezzi. Noi del comitato abbiamo scritto un documento di fattibilità che potrebbe diventare un decreto del ministro e sanare tutto". Il direttore di laboratorio scuote la testa: "La soluzione è possibile, ma non c'è volontà politica. I sottoinquadrate sono utili. Ogni tanto se ne promuove uno o due. Ma risolvere il problema in modo radicale!? Si dovrebbe, ma non si fa. Perché conviene mantenere la situazione così com'è. Non è facile da gestire, ma molto conveniente per il proseguo del lavoro. L'inquadramento nel ruolo di ricercatore potrebbe diventare una situazione di stallo per il raggiungimento dello scopo. Il sottoinquadramento stimola il lavoro con la sua instabilità e desiderio di progressione".

Quel giorno mi sono guardato in giro con occhi nuovi. Ho visto decine di sottoinquadrate pronti ad abbandonare i colleghi per una promessa di un posto da laureato. Mi sono sentito sconfitto dalle stesse persone che volevo aiutare. Quel giorno stesso ho abbandonato il comitato di cui ero stato uno dei promotori.

Il direttore del personale mi guarda dritto negli occhi ed afferma sorridendo: "Certo che vengo al bar a prendere un caffè con lei". Lo guardo con aria sorniona mentre propongo: "Però pago io, ho saputo che quest'anno vogliono ridurre le indennità dei dirigenti apicali. Non vorrei metterla in difficoltà". Anche lui sorride sornione. Ha capito. Camminando mi confida: "Io con lei vengo volentieri a prendere un caffè al bar. Non è il solito opportunista. Non mi ha mai chiesto una poltrona per se, viene sempre a chiedermi una platea da teatro per tutti i sottoinquadrate del Palazzone!" e gira tranquillo lo zucchero nella tazzina.

I PRIMI COLLEGHI

Il capo reparto mi indica il tizio in camice che lavora a testa bassa e sentenzia: "Questo è il ricercatore a cui sei stato assegnato". Il tizio in camice tenta una replica: "Ho detto che voglio lavorare da solo. Non ho bisogno di aiuto. Non voglio un tecnico alle mie dipendenze". Il capo reparto finge di non sentire ed esce. Resto in piedi, sulla porta, conscio di non essere voluto ed un po' deluso di questo mio ruolo di "appartenenza" a qualcuno. Anche io non voglio essere il tecnico di qualcuno. Al massimo il collaboratore di qualcuno.

Dall'altra parte del bancone c'è un tizio con gli occhi socchiusi, indaffarato a lavorare, con un paio di baffi improponibili ed una sigaretta accesa all'angolo della bocca. Il camicie, di una misura più piccolo del dovuto, non vede la lavatrice da tempo. Non alza la testa mentre mi dice: "Mi chiamo Cesare. Sono di Roma. Tu che sai fare ? Che studi hai fatto ?" Timidamente mi avvicino ed affermo: "Sono laureato in medicina. Qui sono tecnico di laboratorio. Ho lavorato come volontario in Patologia Generale per due anni, il tempo di preparare la tesi sperimentale".

Cesare afferra la sigaretta, toglie l'abbondante cenere, socchiude ancora di più gli occhi ed impreca a mezza bocca verso un interlocutore invisibile: "Ma porca miseria. Ma proprio un collega mi dovevano dare come aiuto. Anche io sono medico. Ma come posso lavorare con alle dipendenze un collega ? Sono quasi diventato un primario. Ho i medici alle dipendenze. No, così non va. Come posso fare ? Io sono per l'uguaglianza dei lavoratori. Sono per la parità sociale. E che me fanno ? Mi danno un dipendente, e per di più un collega". E continua la sua tiritera rivolto un po' a me, un po' a se stesso ed un po' al non-presente capo reparto e capo laboratorio.

Dopo questo primo impatto non molto idilliaco, siamo diventati molto amici ed abbiamo collaborato in molti studi e ricerche per un decennio. Da lui ho imparato sofisticate tecniche operatorie. In questo periodo ho saputo apprezzare il suo genio teorico, ed ho realizzato praticamente molte sue idee innovative e astratte. Abbiamo anche inventato, insieme, nuove tecniche operatorie sperimentali, e realizzato nuove apparecchiature chirurgiche.

La nostra sfida preferita era segnare due puntini sulla carta ad una distanza prestabilita, per esempio di 1,2 millimetri. Certo un gioco apparentemente stupido, ma molto appagante per due neurochirurghi sperimentali che fanno della massima precisione un puntiglio d'onore ed una qualità professionale.

Cesare è morto molti anni fa. Poco dopo la mia uscita dal reparto. L'ho incontrato una mattina nei sotterranei del Palazzone, pochi giorni prima della fine. Gonfio in viso e nel corpo per le terapie farmacologiche massicce a cui era sottoposto. Mi ha riconosciuto, ma mi ha soltanto rivolto un semplice cenno del capo. Non una parola. Non ha neanche rallentato il passo incerto con cui avanzava a testa bassa.

Una ragazza entra timidamente nella stanza accompagnata dal capo. "Questa è la nuova vostra collega. Da oggi lavora nel nostro gruppo e per il momento dividerà la scrivania con Tarcisio".

Elena è minuta e magrolina. L'enorme massa di capelli a caschetto la fa rassomigliare ad un fiammifero. Scopro dopo poche chiacchiere di circostanza che siamo gemelli. Non nel senso zodiacale del termine, ma in base al fatto che abbiamo visto la luce lo stesso giorno, dello stesso mese, dello stesso anno, ad un centinaio di chilometri di distanza l'uno dall'altro. I casi della vita. Dopo ventanni ci ritroviamo a lavorare insieme nello stesso Palazzone, nella stessa stanza, alla stessa scrivania.

Lei, a differenza del sottoscritto, ha saputo trovare la "strada" della carriera. Purtroppo le vicissitudini della vita personale, ed il notevole stress lavorativo hanno minato alla base questo piccolo scricciolo della ricerca. Una tragica mattina, da sola in laboratorio, Elena ha preferito mettere la parola fine alla sua giovane vita senza attendere il naturale esito che l'aspettava.

Sono in servizio da qualche mese. Sono sempre incaricato di effettuare i servizi più scomodi per orari e per giorno della settimana. Sono l'ultimo arrivato ed abito a venti minuti dal Palazzone, di conseguenza sono automaticamente individuato per tutti i servizi di domenica mattina e la sera tardi. L'altra vittima sacrificale è la tecnica che abita in un vicino quartiere e non sa dire di no al nostro capo. Insieme facciamo i turni più disagiati, ma io brontolo. Non sono l'unico "nuovo" e dovrebbe esserci una turnazione per l'assegnazione dei servizi scomodi. Mi attiro subito l'astio del "biondino" che vorrebbe ben volentieri schiavizzarmi, come fa regolarmente con tutti quelli che lavorano alle sue dipendenze. Nel suo gruppo di lavoro esiste un ricambio molto veloce. I dipendenti del "biondino" sono sottomessi oppure chiedono il trasferimento. I sottomessi ottengono premi e promozioni, ma il servizio è pressante e non esiste vita sociale per chi soccombe. Il lavoro inizia alle 8:00 per i tecnici, alle 10:30 arriva il "biondino" e poi si prosegue fino alle 20:00, a volte anche le 22:00. Il record sono le 23:00 ed è detenuto da Elena, quindici ore di servizio filate con un tramezzino a mezzogiorno.

Io la penso diversamente e non sono disposto a barattare la mia vita familiare con poche ore di straordinario oppure con altri benefici. Non sono disponibile a vendere la mia anima al diavolo. Così, dopo tantissime presenze lavorative in giorno festivo (per un totale di oltre venti ore di straordinario festivo) ed oltre trenta ore mensili (di media) di straordinario in giorni feriali, il "biondino" mi taccia di essere uno scansafatiche incapace.

Il capo laboratorio capisce subito la situazione. Però ha le mani legate (perché ?!) e mi consiglia di collaborare con un capo tecnico anziano del servizio.

Il buon Enzo mi ha preso subito sotto la sua ala protettrice e mi ha insegnato come muovermi all'interno del Palazzone. La prima cosa che ho imparato è che nel Palazzone esistono i buchi neri. Gli astronomi da decenni guardano in cielo,

ma i veri buchi neri esistono in terra. Vi spariscono i tecnici quando hanno cose più importanti da fare.

"Dove sta Enzo ? Chi l'ha visto ?" . I colleghi si guardano sgomenti ed increduli, poi in una sola voce rispondono tutti in coro all'unisono: "Enzo ? Ma come ? Era proprio qui cinque minuti fa ? Hai guardato nella stanza accanto ?". La scenetta si protrae per una mezz'oretta, poi, quando gli animi dei dirigenti cominciano a scaldarsi, ecco comparire Enzo che con fare celestiale ed innocente si guarda intorno e puntualizza: "Cos'è tutto questo trambusto ? Cosa è successo ? Mi cercavate ? Sul serio ? Ma io ero di là, mi potevate venire a chiamare". Non si è mai capito dove fosse "di là", forse in un misterioso buco nero inghiottiti-tecnici. In ogni caso, solo quando il capo laboratorio aveva bisogno di Enzo, quest'ultimo era sempre presente ed operativo.

All'epoca guardavo con ammirato stupore questa capacità di sparire/apparire secondo le occasioni. Dopo trenta anni di servizio, anche io sono in parte capace ad usare i buchi neri, ma mai come il mio illustre caro maestro Enzo che ricordo con enorme affetto.

* * * * *

Mi scuso con la decina e decina di colleghi non citati in questo capitolo. Non vi ho dimenticato, anzi. E' successo come per il presepio. Vi ricordate ? In quell'occasione non ho parlato di tutti perché non potevo prevedere le reazioni dei singoli. E mi hanno costretto ad una seconda versione del presepio, allargata a tutto il personale del laboratorio. All'epoca il mio scritto fu considerata una bischerata (come direbbe Collodi). Oggi non sono abbastanza ricco per sopportare le cause in tribunale da parte di tutte le persone che non hanno gradito di essere state citate in questo scritto. Anche se non ho usato i veri nomi, i fatti narrati sono relativamente recenti ed i personaggi (a volte) perfettamente riconoscibili dagli addetti ai lavori.

* * * * *

LA PRIMA FIGLIA

Voglio chiudere questa mia nuova fatica narrativa con un fatto che ha influenzato moltissimo la mia vita. Cronologicamente non rientra nei ventanni, ma per la par condicio mi sono sentito in dovere di inserirlo ugualmente.

Matteo ha da poco compiuto dieci anni e finalmente dorme nel suo letto ed ha abbandonato il letto mio e di Patrizia. Cominciavamo a preoccuparci che, un giorno o l'altro, si sarebbe presentato con la fidanzata nel nostro già affollato lettone coniugale.

Quest'anno abbiamo comprato una roulotte e ci siamo piazzati nel campeggio di Sabaudia per l'estate. Una mattina Patrizia mi confida: "Ho un ritardo. Lo sai che sono precisa. Cosa starà succedendo?". Per la menopausa è presto. L'ipotesi di una gravidanza è ben lungi dalle nostre menti. I nostri sguardi di medici si incrociano e il sospetto prende corpo. Esistono i tumori secernenti delle ovaie che insorgono rapidamente e bloccano il normale alternarsi degli ormoni femminili. La soluzione è chirurgica e la prognosi è positiva solo intervenendo al più presto. Dopo due giorni di ripensamenti e valutazioni, viene presa la decisione. Si deve eseguire un esame eco-doppler pelvico esplorativo in attesa di ulteriori accertamenti e decisioni.

"Mamma, papà, perché siete così seri?" è l'ingenua domanda di nostro figlio durante il tragitto in auto. Io e Matteo aspettiamo fuori della ASL, mentre Patrizia esegue l'esame. Il tempo passa ed il gioco del pallone non riesce a distrarmi dalla situazione. Poi Matteo si blocca e corre festante verso la madre. Patrizia avanza seria e più pallida del suo solito. Mi faccio avanti e chiedo trepidante: "E allora?". Una mano indecisa mi porge un foglio, mentre una voce flebile mi annuncia: "Appena l'ecografista ha messo l'apparecchio sulla pancia ha esclamato <Complimenti signora, è incinta!>". Leggo d'un fiato il referto, tutto mi gira roteando intorno: "Che? Due mesi? Ma allora ... ma noi ... o mamma mia! Andiamo al mare, ho bisogno di un bagno freddo!".

L'inverno è volato e siamo in primavera inoltrata. Come ogni sera stiamo andando a letto dopo il film di prima serata. Patrizia si ferma un attimo e dichiara tranquilla: "Mi sa che si sono rotte le acque". Ci risiamo. Ma stavolta è diverso e chiamo un'altra ostetrica, non quella di Matteo che nel frattempo è andata in pensione. Marisa arriva subito, da sola e con la sua automobile. Ed inizia la lunga attesa. Tutta la notte sul chi vive. La mattina dopo siamo tutti visibilmente provati dal sonno. E l'attesa prosegue fin dopo pranzo. Verso le quattro del pomeriggio, quando ormai abbiamo perso quasi tutte le speranze, improvvisamente, il parto precipita e nasce Marianna.

... continua ...
? ? ?